

Racconti e opinioni lavoroesalute

Periodico cartaceo sostenuto da promotori e lettori www.lavoroesalute.org

Anno 35 n.2 marzo 2019 Redazione info@lavoroesalute.org Diretto da Franco Cilenti

LA VIOLENZA DEGLI AUTONOMI

*Con l'autonomia differenziata l'Unità d'Italia sostituita
dall'unità di Lega-PD-Forza Italia-5Stelle*

AVVISO AI NON RICCHI

*L'autarchia delle
singole Regioni
impoverirà tutti
ancora di più.
Dalla sanità
alla scuola,
dal lavoro
alla previdenza,
con l'autonomia
differenziata
si accellerà
la privatizzazione
dei diritti e dei
beni comuni.
Quando sarà tutto
privato saremo
privati di tutto.*

- L'egoismo delle regioni obese di potere politico! a pag. 6
- 30 milioni di italiani senza cure? Giornalismo malato a pag. 8



Elezioni europee
*A sinistra non c'è
l'uomo immagine
ma un progetto
di diritti vitali per
donne e uomini*



**Elezioni regionali
in Piemonte**
La sinistra c'è!

a pagina 64



**Come utilizzare
la Legge
per evitare
le liste d'attesa.
il modulo
da compilare**
pagine 15, 16, 17



**A Firenze la sfida di
Antonella Bundu**

a pagina 42

INSERTO CULTURALE



**Le balle che
ci raccontano**

da pagina 41



**Senza conflitto
non basterà Landini
per rianimare
il mondo del lavoro
in coma**
a pagina 34

**A proposito
di salario
minimo legale**

Renato Fioretti
a pagina 42

**Sicurezza
sul lavoro.
Sconto
del governo
ai produttori
di morte**

(a pagina 29)



Alba Vastano
a pagina 62

**Speciale
migranti**
STORIE D'AFRICA

Breve storia di
São Tomé e Príncipe
Amílcar Cabral
Intervista a Céu Barrs
Alda Do Espírito Santo
Agatha Orrico
da pagina 53

**64 pagine - A PAG 2
SOMMARIO INTERO**

Suppl. della rivista
Medicina Democratica
Movimento di lotta per la salute

- 3- Editoriale - Il menefreghismo ci frega
- 5- Non apriamo le porte del S.S.N. al Cavallo di Troia!
- 6- Egoismo delle regioni obese di potere politico!
- 7- L'autonomia degli affari differenziati
- 8- 30 milioni di italiani senza cure? Giornalismo malato
- 8- Proximamente ci sarà una carenza di medici specialisti
- 9- Autonomia differenziata e Falt-Tax per rubare
- 10- Gli effetti psicologici delle disuguaglianze
- 10- Gli effetti di questa Europa. Invece
- 11- Atlante italiano, disuguaglianze di mortalità
- 12- Guai ai poveri. I gironi grotteschi della sanità campana
- 14- L'inganno universale della povertà come colpa
- 15/17- **VADEMECUM LISTE D'ATTESA**
- 18- Come muoiono oggi gli anziani? Testimonianza
- 19- «Io, la SLA e il mio respiro che finirà.»
- 20- Donne per la Chiesa: il DDL Pillon
- 22- Vaccini. Non vacciniamo il buon senso
- 23- Vaccini. Mamma per la libera scelta. Lettera
- 24- Centri Impiego e reddito di cittadinanza: l'illusione
- 25- Le speranze deluse dal Decreto di cittadinanza
- 26- Equilibrio tra vita privata e lavoro degli Italiani
- 27- Dipendenti pubblici più anziani e sempre di meno.
- 27- C'è ancora Brunetta, come ministro ombra
- 28- La grande stangata del governo giallo/verde
- 29- Sicurezza sul lavoro. Sconto del governo ai padroni
- 30- Infortuni lavoro: morti bianche e informazioni grigie
- 32- Biella: processo alla SASIL di Brusnengo
- 32- L'insicurezza sul lavoro in Piemonte
- 33- Omicidi sul lavoro, i numeri del 2019
- 33- Si scrive "click day" ma si legge "sgambetto" Inail
- 34- Senza conflitto non basterà Landini per rianimarci
- 34- La povertà di quelli che lavorano
- 36- Ciao Tina..."Bella ciao"
- 36- Molestie e violenza di genere sul lavoro
- 38- Ancora a proposito di salario minimo legale
- 41- **INSERTO CULTURA**
- 41- Le balle che ci formano come sudditi
- 42- A Firenze la sfida di Antonella Bundu
- 42- La narrazione velenosa di governo e televisioni
- 44- Democrazia liquida e partiti digitali
- 46- Quanto vale la nostra attenzione
- 47- Giornalisti, in Italia 73 minacciati in 74 giorni
- 48- Zapruder, rivista di storia della conflittualità sociale
- 49- Internet e sanità nel contesto italiano
- 53- **STORIE D'AFRICA**
- 54- Breve storia di Sao Tome e Principe
- 55- Amilcar Cabral e la colonizzazione portoghese
- 57- Intervista a Céu Barrs
- 60- Alda Do Espirito Santo, madre della nazione
- 61- Servizi associazione "La Poderosa" a Torino
- 62- Clima "Non c'è un pianeta B"
- 63- Torino, TAV invece della Metro 2
- 64- Elezioni europee. Elezioni regionali in Piemonte

Nota. Articoli a pag.: 5,7,11,12,20,23,24,25,27,28,30,35,46,49, tratti dai siti citati in calce

Racconti e Opinioni **lavoroesalute**

Anno XXXV

Periodico fondato e diretto
da *Franco Cilenti*

Direttore Responsabile *Fulvio Aurora*

Distribuito gratuitamente.

Finanziato dai promotori

e dal contributo facoltativo dei lettori

Suppl. rivista Medicina Democratica

Autoriz. Trib. Milano n° 23-19/1/77

Registro nazionale stampa

(L. 58/81 n° 416, art. 11) 30/10/1985

Materiale originale riproducibile
citando testata e autore.

Posta: inviare mail con firma e telefono.

Firma non pubblicata su richiesta.

Numero chiuso in redazione il 24-3-2019

Suppl. al n° 235/236 di M. D.

Stampa: via Brindisi 18/c Torino

Redazione: info@lavoroesalute.org

Sito web: www.lavoroesalute.org

Redazione e collaboratori

Franco Cilenti - Roberto Bertucci

Renato Fioretti - Agatha Orrico

Alba Vastano - Silvia Falco

Marco Prina - Laura Nanni

Gino Rubini - Marco Spezia

Marilena Pallareti - Renato Nuccio

Riccardo Ierna - Fiorenza Arisio

Arnaldo Sanità - Marisa Chiaretta

Pubblicati 242 numeri

Più 4 numeri 0 (1983/84)

13 n. speciali - 7 n. tematici

1 referendum naz. contratto sanità naz.

1 questionario: piano sanitario Piemonte

1 questionario Sanità Torino

Scritto da 1985 autori

1310 operatori sanità - 229 sindacalisti

97 esponenti politici - 349 altri

Stampate 747mila copie

534 mila ospedali e ambulatori

141mila luoghi vari - 72mila nazionale

**O ti racconti
O sei raccontato**

Racconti e Opinioni
lavoroesalute online
www.lavoroesalute.org

I NUMERI PRECEDENTI SU
www.lavoroesalute.org

**Giornale online
quasi un quotidiano**

Racconti e Opinioni
lavoroesalute BLOG
PAGINE DI LAVORO, SALUTE, POLITICA, CULTURA, RELAZIONI SOCIALI - A CURA DI FRANCO CILENTI

www.blog-lavoroesalute.org

**400mila lettori
da gennaio 2017**

editoriale
di **franco cileni**

"Il capitalismo e l'imperialismo si coprono con una maschera che dice 'mondo libero' e, sotto quella maschera, si nascondono il terrore, la repressione di classe, la perversità sociale."

Pablo Neruda

Il menefreghismo ci frega

Siamo arrivati a portare al governo principi qualsiasi, in base ai quali ognuno pensa ai propri interessi calpestando i propri simili, senza riflettere sul fatto che quali che siano le nostre origini, siamo tutti esseri umani.

Quanto sta succedendo dovrebbe preoccupare le menti libere da egoismi estremisti, pare che il virus del menefreghismo stia invadendo anche individui che non hanno nulla da difendere, anche le persone più povere. Difendersi da chi?

La logica e l'intelligenza, porterebbero a individuare il nemico in chi ha troppo, ma il condizionale è d'obbligo di fronte alla sconcertante realtà che vede coinvolti nella spirale del razzismo, persone di diversa cultura, origine e censo.

Vi racconto in breve un confronto con una collega avuto giorni fa. La serena discussione è partita dall'arresto di Formigoni, già Presidente della Lombardia per 20 anni e di fronte alla considerazione della collega: "Che senso ha arrestare solo lui senza punire in vario modo i suoi complici che hanno permesso 20 anni di ruberie, certamente qualche disonesto guadagno è andato anche nelle loro tasche". Concordando rimarcavo provocatoriamente, per stuzzicare chi come lei si lamenta sempre della disonestà dei politici, che aveva governato vent'anni con il consenso della maggioranza dei lombardi nonostante la ventennale denuncia dei partiti dell'opposizione di sinistra e delle associazioni.

Volete sapere la risposta? Bene, eccola "Noi persone comuni non possiamo stare dietro alla politica e quindi ignoriamo quello che succede così come ignoriamo il perché noi al nord, si debba regalare parte della nostra

ricchezza per sostenere il sud mentre i nostri stipendi sono sempre più bassi. Non basta essere costretti ad accogliere altra povertà improduttiva che arriva dall'estero?". Non vi racconto la lunga disquisizione sulle sue contraddizioni che le ha provocato irritazione, ma provo a riportare fatti ed elementi in forme più discorsive.

Nel 2017 con il governo Gentiloni (PD), tre Regioni: Lombardia, Veneto, Emilia Romagna, sulla base della modifica del 2001 di alcuni articoli della Costituzione che permette di potere godere in toto della fiscalità su una serie di tematiche, fra cui la sanità, hanno fatto una scelta secessionista, confermata da questo governo in combutta con le politiche economiche e repressive securitarie del precedente governo, privilegiando gli interessi delle loro Regioni del centro-nord a discapito di quelle del sud Italia.

Quindi, delle risorse in base al Prodotto Interno Lordo (PIL), la maggior parte del gettito fiscale andranno al Nord e al resto del Paese resterà solo un decimo. Contemporaneamente viene sfruttato il vuoto normativo denunciato più volte dalla Corte costituzionale dal 2001, infatti, nessun governo ha trovato il tempo di definire i LEP (livelli essenziali delle prestazioni sociali e civili) in modo da garantire in misura omogenea a tutti i cittadini italiani, ovunque residenti, il diritto alle cure.

Chi vuole scommettere che questa scelta porterà queste regioni ad aprire sempre più spazi alla sanità integrativa e a quella privata?

A ruota Piemonte, Lazio, Liguria e Toscana hanno fatto la stessa richiesta mentre altre regioni, Campania, Marche, Umbria, Basilicata, Calabria e Puglia governate, guarda caso dagli

stessi partiti che governano le altre Regioni, hanno chiesto di avviare il negoziato vorrebbero avviare lo stesso iter, sottovalutando del tutto, o meglio dire "fregandosene", delle ricadute drammatiche sui cittadini amplificando l'esclusione sociale e la povertà materiale, costringendo migliaia di nuclei familiari a indebitarsi anche per potersi curare o, in alternativa, rinunciare, dando così una mano all'ipotesi del Fondo Monetario Internazionale che alcuni anni fa affermò l'esigenza per il sistema di favorire l'accorciamento della vita delle fasce della popolazione più povera.

Il regionalismo differenziato rappresenta la definitiva distruzione della sanità pubblica, cancellando l'articolo 32 della Costituzione e la legge 833/78 di istituzione del Servizio Sanitario Nazionale, mentre l'opinione pubblica viene distratta dall'assordante propaganda razzista e xenofoba. Senza discussione politica diffusa e all'insaputa di milioni di cittadine/i si sta per determinare la mutazione definitiva della nostra architettura istituzionale, la destrutturazione della nostra Repubblica.

Stante questo stato di cose nei processi politici in atto, mi riallaccio alle affermazioni prima citate dalla mia collega e sono portato a chiedere se tutta l'ignoranza sui fatti reali sia solo colpa della narrazione velenosa di giornali televisioni e, ovviamente, delle mistificazioni del governo, senza distinzione tra 5Stelle e Leghisti.

La domanda che faccio si basa principalmente su due questioni non raccontate onestamente: il rapporto reddito e salario e il legame tra immigrazione e servizi sociali.

CONTINUA A PAG. 4

E CHI SE NE FREGA.....



*Della politica, ma voto come la TV mi dice.
Del sindacato, ma non ci sputo sopra quando mi serve.
Degli altri, finché non mi serve l'aiuto di qualcuno.
Degli immigrati, ma quando mi servono li sopporto.
Dell'Europa, perché m'interessa solo l'Italia.
Dell'Italia, perché m'interessa solo la mia Regione.
Della mia Regione, m'interessa solo la mia città.
Della mia Città, m'interessa solo il mio quartiere.
Del mio quartiere, m'interessa solo il mio caseggiato.
Del mio caseggiato, m'interessa solo casa mia
Di casa mia, perché uno vale uno,
e ognuno pensi a se stesso.*

Il menefreghismo ci frega

CONTINUADA PAG. 3

Quale che sia la declinazione unitaria dei poveri resta il fatto che da 20 anni i salari (dati Ocse) sono bloccati nel lavoro privato cosa che succede anche nel pubblico impiego. Per quanto riguarda i disoccupati meglio sapere da subito, che il tanto osannato reddito di cittadinanza riguarderà meno del 20% del totale e con regole capestro per ottenere un misero assegno, mentre i finanziamenti, a fondo perduto, per le imprese che dovrebbero assumere continueranno ad essere fiumi ininterrotti.

Intanto il legame tra immigrazione e servizi sociali è vergognosamente mistificato dal Governo con la chiusura delle frontiere e la negazione del diritto di asilo ai migranti. Su questa questione la confusione è totale e, pochi vogliono rispondere a una domanda elementare: "I figli dei migranti che crescono nel nostro paese parlando l'italiano come prima lingua sono forse diversi dai figli di un padano?".

Per queste persone è più facile navigare nell'ipocrisia e affermare, senza essere a conoscenza dei dati reali che confutano le loro affermazioni, che gli immigrati siano un peso perché, ad esempio, ci rubano le case popolari e i posti disponibili negli asili nido, senza pensare che la velenosa narrazione sugli immigrati rappresenti una mistificazione per nascondere la realtà dei fatti: riduzione della spesa sociale per tutti, la sottrazione, a ogni finanziaria, dei fondi alle Regioni per la sanità.

Perché queste opinioni stanno diventando così pervasive? Forse perché "Abbiamo un sovraccarico d'informazioni quando la quantità di dati inseriti in un sistema è superiore alla sua capacità di elaborazione" (1). Oggi abbiamo un bombardamento cognitivo che inibisce ogni riflessione e ci blocca in uno stato di surplace neuronale: nel 2008 l'individuo medio è esposto a 34 gigabyte di contenuti ogni giorno e a un diluvio di più di centomila parole (2), mentre la mente umana può elaborare un massimo di 120 bit di informazione al secondo. Però non è anche vero che a questo bombardamento possiamo sfuggire?

Qualcuno potrebbe rispondere



"Perché sfuggire se non abbiamo più più la possibilità di pensare liberamente neanche sui luoghi di lavoro". Risposta pertinente perché le normative degli ultimi anni frenano l'espressione del libero pensiero pena sanzioni fino al licenziamento quando la parola non è in linea con la politica delle amministrazioni, spesso cieca e deleteria nei confronti dei bisogni dei cittadini e degli stessi lavoratori.

Quando il controllo sui lavoratori diventa sempre più asfissiante.

"Il grande fratello non è una trasmissione televisiva, ma realtà, dallo Statuto dei lavoratori del 1970 sono trascorsi quasi 50 anni, i controlli sui lavoratori sono diventati sempre più pressanti e invasivi, l'apporto della tecnologia li ha trasformati in strumenti con cui incutere paura e rassegnazione, soprattutto nell'era dei licenziamenti illegittimi senza obbligo di riassunzione. Badge sostituito dalle impronte digitali per accertare le presenze, smartphone attraverso cui tracciare, minuto dopo minuto, la presenza e l'esatta posizione del dipendente, algoritmi utilizzati allo scopo di ridurre i tempi morti e intensificare lo sfruttamento.

Per una piccola ragione può essere effettuato qualche controllo mirato su un dipendente, in questo modo possiamo essere spiati anche da remoto questo ad una sola condizione: occorre la preventiva



informazione del lavoratore stesso, condizione da tenere sempre in seria considerazione vista la disinformazione imperante sui pochi diritti sopravvissuti." (3)

Chi tenta di uscire dall'induzione a pensarla come poteri politici, giornali, tv e social vogliono, cosa può fare per non essere messo nella condizione di scegliere tra disperazione e rassegnazione? Ribellarsi all'ordine delle cose!

Già, ma come?

Assistiamo all'evoluzione di disuguaglianze sempre più schiacciante e legalizzate da leggi repressive, spesso con la violenza delle forze di polizia, al rifiuto dei diritti umani più elementari, come la stessa vita negata alle persone migranti, richiedenti asilo e rifugiati.

I nazionalismi autoritari si definiscono "sovrannisti" per mistificare gli obbiettivi autoritari con evidente similitudine con la nascita del nazifascismo; l'ambiente sta subendo un collasso ecologico riducendoci a cavia di un processo di graduale annientamento dello stato di salute.

Questo stato di cose, che cavalca l'istinto alla sopravvivenza, propedeutico alla riconquista di un benessere individuale e sociale della comunità nazionale e continentale europea, dovrebbe portarci a uno stato mentale propulsore di una ribellione politica per costruire una via d'uscita fuori dagli schemi che ci stanno dominando, trasformandoci da persone coscienti del proprio stato debilitato a sudditi di poteri ai quali deleghiamo le condizioni della nostra esistenza. Le idee di altra politica e le lotte non mancano, anche se non vengono documentate nei programmi televisivi.

Le coscienze libere, gli individui che esercitano il diritto alla critica, hanno il dovere di comunicare, di discutere con chi sta mettendo in discussione le proprie scelte e con chi ancora è convinto che il cosiddetto sovranismo sia la migliore delle scelte, in modo da partecipare alla lotta contro la deriva in atto che ci porterà sempre più verso un'inciviltà sempre più prepotente.

NOTE

(1) Concetto di information overload, coniato nel 1964 da Bertram Gross.

(2) Dato Università della California

(3) da un articolo del sindacalista Federico Giusti pubblicato il 27/2/2019

su www.osservatoriorepressione.info

Quarant'anni fa Elena (la sanità) fu rapita da Paride (il SSN), figlio di Priamo (il NHS inglese), sottraendola al marito Menelao (le mutue assicurative), fratello di Agamennone (il mercato sanitario), che riunirono un esercito tra cui vi era Achille (RBM) ed il furbo Ulisse (Censis) per mettere Troia (la salute) sotto assedio. Ettore (l'equità), fratello di Paride, fu ucciso da Achille e poi Ulisse riuscì a far introdurre il famoso Cavallo e la sconfitta di Troia fu inevitabile.

Abbandonando l'esempio scherzoso introdotto solo per chiederci se il SSN non sia in effetti oggi sotto assedio e se le resistenze rischino di essere sconfitte introducendo dei Cavalli di Troia, elementi che, ritenuti come benefici regali degli dei, possono diventare la chiave della sua distruzione. Oggi le mura di Troia sono alte e massicce e consistono in una diffusa convinzione della popolazione che, al di là di tutto, il servizio sanitario universalistico sia il migliore sistema per difendere la salute. Sino ad oggi pochissime sono state le voci politiche che abbiano apertamente ipotizzato l'abrogazione del SSN perché non avrebbero avuto dalla loro il consenso della gente.

Gli attacchi frontali al SSN sono stati sferrati negli anni scorsi soprattutto sul versante della spesa sanitaria che si definiva "fuori controllo" mentre era nella media dei paesi europei ed oggi è ad essa molto inferiore. E poi si è cercato di dimostrare che l'invecchiamento della popolazione avrebbe reso non più sostenibile un sistema universalistico. Oggi questi attacchi non sono più così frequenti ed intensi e l'assedio sembra non sconfiggere il SSN.

Il Cavallo di Troia

E allora si è pensato che se si riuscisse a far penetrare nel sistema la convinzione che solo l'apporto del privato sarebbe capace di dare maggiore protezione forse si riuscirebbe a far implodere il sistema dal di dentro: questo è il vero Cavallo di Troia. Ma siccome ci si è accorti che le assicurazioni private malattia ed i fondi privati integrativi non trovano molta fortuna tra i privati compratori, allora si è pensato di trovare il modo di introdurli senza un diretto

Non apriamo le porte del Servizio Sanitario Nazionale al Cavallo di Troia!



esborso da parte dei fruitori. Quale allora il modo migliore? Quello di farne un benefit da introdurre nei contratti di lavoro al posto di tutta o parte dell'adeguamento dei salari.

Una volta introdotto nelle mura della sanità i cosiddetti sistemi integrativi poco ci metterebbero a diventare sostitutivi e poi magari addirittura esclusivi. All'inizio il Cavallo di Troia si occuperebbe principalmente di compensare i due aspetti più fastidiosi del SSN: i ticket e le liste di attesa, offrendo un rimborso per i primi e un'alternativa alle seconde.

Sveglia Troiani! All'attacco!

I troiani (i supporter del SSN) devono smetterla di ritenersi protetti dalle mura ogni giorno più dirotte, devono capire che non basta sfidare Achille come fece Ettore e neppure eliminarlo colpendolo come fece Paride, magari trovando solo delle irregolarità "nel tallone". Una volta dentro il cavallo sarà molto difficile difendere l'universalismo e l'equità! I troiani devono quindi darsi una sveglia e passare all'attacco iniziando comunque ad aggiustare ed a rinforzare le mura.

Rendiamoci conto di ciò che non corrisponde al bisogno e alle aspettative

della popolazione; chiediamoci se i ticket servano oppure se al loro modesto introito corrisponda invece una grave perdita di consenso; valutiamo se le liste di attesa infastiscano gli utenti solo per problemi di ansia o se realmente minino la possibilità di ottenere un livello essenziale di assistenza.

Dobbiamo diventare più furbi di Ulisse

Il SSN non lo si difende arroccandosi bensì ascoltando tutte le reali difficoltà che gli utenti manifestano e trovando delle giuste risposte ai problemi che emergono. Il SSN è una vera eccellenza italiana ma se non lo si migliora e non lo si rinnova anche i migliori monumenti si ammalorano! Ma soprattutto non cadiamo nelle furberie di Ulisse; diventiamo allora più furbi di lui e salveremo Troia.

Cesare Cislighi

Epidemiologia e Prevenzione
www.epiprev.it

Autonomia regionale differenziata di Lombardia, Veneto, Emilia/Romagna?

Egoismo delle regioni obese di potere politico!

In pratica si porta a compimento il disegno, già prefigurato da quello precedente che pochi giorni prima delle elezioni del 4 marzo 2018, ha sottoscritto una preintesa con ognuna delle tre richiedenti regioni sulla devoluzione alle regioni riguardanti le 23 materie previste dal terzo comma dell'art. 117, tra cui: politiche del lavoro, istruzione, salute, tutela dell'ambiente, rapporti internazionali e con l'Unione Europea. La scelta di staccarsi dal Servizio Sanitario nazionale porterà queste regioni ad aprire sempre più spazi alla sanità integrativa e a quella privata, affermando, anche dal punto di vista legislativo, la deriva al particolarismo utile a scomporre l'unitaria struttura sociale ed economica del Paese.

A ruota altre 7 Regioni, Campania, Lazio, Liguria, Marche, Piemonte, Toscana, Umbria, hanno chiesto di avviare il negoziato, e, per emulazione masochistica, anche Basilicata, Calabria e Puglia vorrebbero avviare lo stesso iter, sottovalutando, del tutto, i rischi di una loro certificazione istituzionale per una sanità di classe che avrà così la patente per amplificare l'esclusione del martoriato mezzogiorno su cui sono stati scaricati i costi sociali, occulti e diretti, della decennale ritirata del welfare sanitario costringendo sempre di più migliaia di nuclei familiari a indebitarsi per potersi curare o, in alternativa, rinunciarvi, dando così una mano all'ipotesi del Fondo Monetario Internazionale che alcuni anni fa affermò l'esigenza per il sistema di favorire l'accorciamento della vita delle fasce di popolazione povera.

In questo quadro va considerato, l'ambito internazionale dei trattati internazionali di commercio che oltre al TTIP e al CETA ha in discussione, ormai da anni, nella più impenetrabile segretezza il TISA, l'accordo sugli scambi di servizi, un accordo commerciale tra 23 membri dell'Organizzazione Mondiale del Commercio (OMC), tra cui l'Unione europea, insomma il 70% del commercio mondiale dei servizi. Questi trattati rappresentano un vero e proprio attacco al cuore delle istituzioni democratiche, dei diritti civili e delle necessità delle persone in nome della mercificazione e commercializzazione dei servizi pubblici tra cui la sanità che diventa così la preda più ambita. Come si vede, i servizi pubblici quali la sanità e la scuola non sono esclusi dai trattati di commercio, anzi, la loro riduzione a merce sono le nuove frontiere di conquista per gli affari delle multinazionali dei servizi.

La questione di fondo è se vogliamo difendere e rilanciare una struttura pubblica dei servizi forte e capace di sostenere lo scontro con la privatizzazione globale, in atto in tutta Europa, lavorando per raddrizzare le numerose storture di governance a cominciare dall'impianto giuridico attuale, anche Comunitario, che ha contribuito al disgregarsi del

post-it

● **Lombardia, Veneto e Emilia-Romagna da sole fanno il 40% del Pil italiano ma vogliono accaparrarsi maggiore ricchezza con la differenza tra le entrate fiscali e tributarie. (30 miliardi)**



NOTE

● **La maggior concentrazione del capitale e del progresso tecnologico, hanno già portato Lombardia, Veneto ed Emilia-Romagna ad essere di fatto molto più simili e integrate alla Baviera che alle Regioni del sud.**

● **L'accaparramento di altre risorse da parte delle imprese lombarde, venete e emiliano-romagnole, porterà maggiore sfruttamento della forza-lavoro proveniente dal sud d'Italia e dei migranti.**

● **Con l'ulteriore arricchimento dei poteri imprenditoriali del Nord ci sarà un drastico e ulteriore impoverimento non solo del Sud, con altri tagli alla spesa sociale, ma anche al nord perché la maggiore ricchezza non sarà redistribuita a tutti.**

● **I lavoratori del nord saranno ancora più divisi dagli altri lavoratori dalle forti differenze salariali e non trarranno alcun giovamento perché sarà imposto al basso con il ricatto dei concorrenti "esterni".**

compromesso socio-politico che ha costruito il welfare, oppure vogliamo accettare supinamente una deriva che porterà al prosciugamento delle risorse pubbliche con riduzione dei servizi, all'aumento della tassazione, all'incremento della quota a favore dei Fondi Integrativi con buona pace del controllo sul plusvalore derivato? Tenendo conto che già grosse crepe sono state aperte con l'introduzione del "Welfare aziendale" e della sanità integrativa nei contratti, come quello del comparto sanità, imperniato sulla deregolazione del lavoro favorendo, con un vero e proprio disconoscimento delle lotte che hanno portato alla legge 833 dopo la fine delle mutue, la facoltà dei lavoratori di farsi una mutua privata per loro e i loro famigliari.

Ciascuno è cosciente delle critiche mosse dalle Regioni "ricche" a favore di una autonomia economica, e sono noti i meccanismi che intervengono per rimuovere il Fondo di Perequazione vero impaccio in un sistema capitalistico. E richiamare le regioni "più povere" ad una migliore gestione finanziaria è non rendersi conto delle gravi problematiche di fondo, ad iniziare dalla decadenza dell'economia alla carenza di infrastrutture in un contesto giuridico che non favorisce solo "i ricchi" ma in qualche modo anche la delinquenza corruttiva.

Rosa Rinaldi responsabile Sanità e Welfare PRC-SE
Franco Cilenti responsabile rete Sanità PRC-SE

sanità, scuola, lavoro e previdenza

L'AUTONOMIA DEGLI AFFARI DIFFERENZIATI

Alcuni stralci di chiarimento contro la violenza degli autonomi

Il boccone velenoso dell'autonomia

L'autonomia, quando la vogliono i ricchi, si scrive sovranismo e si pronuncia egoismo. Ed è quello che sta succedendo in Italia non più nella forma plateale della Lega della prim'ora quando vinceva le elezioni al grido di "Roma ladrona", ma in forma molto più velata giocata in punta di norma. Ma alla fine il risultato sarà quello reclamato da tempo da parte delle regioni più ricche: trattenere per sé tutta la ricchezza prodotta senza doverla spartire con quelle più povere.

(...)

Il fabbisogno standard indica il livello di servizio da garantire e poiché deve essere uguale per tutta Italia, è stabilito dal governo centrale. La misura è stata voluta dalla Costituzione per mettere tutti gli italiani sullo stesso piano di parità.

(...)

In concreto succederà che l'ammalato dell'Emilia Romagna godrà di migliori cure di quello della Basilicata, lo studente della Lombardia avrà migliore istruzione di quello della Sicilia, il camionista del Veneto viaggerà su migliori strade rispetto a quello della Calabria. Il che non farà altro che peggiorare il divario Nord-Sud già molto marcato.

(...)

Una mobilità che associata al ricorso alla sanità privata per aggirare le lunghe liste di attesa, costringe le famiglie meridionali a uno sforzo finanziario cospicuo. Non a caso nel Meridione la cosiddetta "povertà sanitaria", l'impoverimento dovuto all'insorgere di patologie gravi, colpisce più che altrove. A livello nazionale, anno 2015, la percentuale di famiglie impoverite per sostenere le spese sanitarie non coperte dal Servizio Sanitario Nazionale, è stata pari all'1,4%. Ma nelle regioni meridionali ha raggiunto il 3,8% in Campania, il 2,8% in Calabria, il 2,7% in Sicilia.

Francesco Gesualdi

Saggista

In morte del servizio sanitario nazionale

(...)

Ogni regione se la suonerà e se la canterà come vuole, potrà privatizzare i suoi servizi, potrà fare contratti ad hoc per i propri operatori, potrà dare di più o di meno, potrà gestire la sanità con aziende uniche, centralizzate, o altro, potrà avere propri operatori specifici, potrà formare perfino i medici come vuole, potrà curare la gente a modo suo, potrà ovviamente mettere le tasse che servono sui propri cittadini, perché l'unica condizione posta a questa follia contro-riformatrice è che tutto avvenga per lo Stato a «costo zero» cioè che le regioni si paghino le spese. Un costo zero che sarà pagato a caro prezzo dal nostro paese.

MUORE COSÌ, nel quarantennale della sua nascita, il servizio sanitario nazionale. Con esso muore: la solidarietà tra le persone, quella che finanzia attraverso il fisco in modo giusto i bisogni di salute dei poveri e dei ricchi, l'universalità cioè la persona non è più curata per i suoi diritti, l'equità cioè la possibilità di curare le persone secondo le loro personali necessità, con esso muore un'idea nuova di salute, di persona, di bisogno, di medicina, con esso muore la civiltà dell'art 32 della Costituzione.

La Cgil non solo ha aperto con i metalmeccanici la strada al welfare aziendale e al sistema multi-pilastro ma ha appena sottoscritto contratti, come quelli del comparto sanità, basati sulla deregolazione del lavoro riconoscendo agli operatori sanitari pubblici la facoltà di farsi una mutua per loro e i loro famigliari contro loro stessi, cioè una mutua che integri ciò che loro fanno.

C'È QUALCOSA DI INSANO e di perverso in tutto questo che certo apre la strada a ciò che è male ma solo perché ciò che è bene per la sinistra non si sa più cosa sia o cosa debba essere. (...)

Ivan Cavicchi

Docente all'Università Tor Vergata di Roma, esperto di politiche sanitarie.

Il regionalismo differenziato minaccia i nostri diritti costituzionali

(...)

In un quadro di maggiori autonomie la cartina al tornasole è rappresentata dalla sanità dove già oggi... «il diritto costituzionale alla tutela della salute, affidato ad una leale collaborazione tra Stato e Regioni, è condizionato da 21 sistemi sanitari che generano disuguaglianze sia nell'offerta di servizi e prestazioni sanitarie, sia soprattutto negli esiti di salute». In questo contesto, l'attuazione tout court dell'art. 116 non potrà che amplificare le disuguaglianze di un servizio sanitario nazionale, oggi universalistico ed equo solo sulla carta. In altre parole, ... «senza un contestuale potenziamento delle capacità di indirizzo e verifica dello Stato sulle Regioni, il regionalismo differenziato finirà per legittimare normativamente il divario tra Nord e Sud, violando il principio costituzionale di uguaglianza dei cittadini».

Infatti, le maggiori autonomie richieste dalle 3 Regioni sulla tutela della salute lasciano intravedere conseguenze non sempre prevedibili: dalla rimozione dei vincoli di spesa in materia di personale all'accesso alle scuole di specializzazione; dalla stipula di contratti a tempo determinato di "specializzazione lavoro" per i medici agli accordi con le Università; dallo svolgimento delle funzioni relative al sistema tariffario, di rimborso, di remunerazione e di compartecipazione al sistema di governance delle aziende e degli enti del SSR; dalla richiesta all'AIFA di valutazioni tecnico-scientifiche sull'equivalenza terapeutica tra diversi farmaci agli interventi sul patrimonio edilizio e tecnologico del SSR, sino all'autonomia in materia di istituzione e gestione di fondi sanitari integrativi.

(...)

Nino Cartabellotta

Fondazione Gimbe

30 MILIONI DI ITALIANI SENZA CURE?

Giornalismo malato di privatismo

Giovedì 14 marzo 2019 siamo rimasti allibiti dalla prima pagina de *La Stampa* che ci comunicava che n 1 italiano su 2 non riesce a pagarsi farmaci e visite mediche. All'interno un vero e proprio dossier esplosivo sui 30 milioni di italiani alla deriva. Il tutto su una indagine di un ridottissimo numero: 1628 persone dal Nord al Sud.

Quindi siamo passati da 12 milioni, per il Censis, del 2018 ai 30 milioni di quest'anno. Ora, se lo scopo del dossier era quello di denunciare le difficoltà degli italiani che ogni giorno si impoveriscono facciamo i complimenti agli autori ma, prevenuti come siamo verso un'organo di stampa da sempre teorizzatore e facilitatore dei processi di privatizzazione dei servizi pubblici e dei beni comuni, purtroppo crediamo che, a partire dalla titolazione di stampo scandalistico, le intenzioni siano state quelle di screditare quanto resiste di Servizio Sanitario Pubblico. E sentenziare che non è in grado di assistere i cittadini. E non basta certamente compensare l'intenzione con un articolo di Roberto Giovannini, già presidente Istat, che parla esplicitamente di Diseguaglianze sociali in esplosivo aumento e i problemi reali nel SSN vanno affrontati senza costruire altre forme di welfare mercantili, come quello aziendale.

Però, e qui sta l'ipocrisia del titolone scandalistico, nelle conclusioni si specifica che per il 27% delle risposte sono state molto difficili o impossibili le cure dentistiche, per il 18% le visite specialistiche, per il 12% l'acquisto di farmaci, quindi il curatore dell'indagine è costretto, (residuo di etica giornalistica?) ad affermare che si tratta di percezione dei cittadini, non di dati oggettivi.

Ripetiamo, denunciare il crescente disagio dei cittadini in conseguenza della graduale e silenziosa privatizzazione della sanità pubblica, (assicurazioni, sanità integrativa, convenzioni che si tramutano in veri e propri appalti ai privati, definanziamento operato dai governi negli ultimi dieci anni, autonomia differenziata chiesta egoisticamente dalle Regioni del nord) è lodevole - e anche un dovere per il mestiere di giornalista - ma non bisogna cadere consapevolmente nella mistificazione pervasiva per continuare a spingere ancor di più verso la privatizzazione della sanità.

Perché *La Stampa* non ha il coraggio di scrivere che per gli italiani quando sarà tutto privato saranno dolori perché saranno privati di tutto? Già, perché?

Prosimamente ci sarà una carenza di medici specialisti

Lo denuncia uno studio del sindacato dei medici Anaa Assomed, che rileva le possibili future carenze per "l'errata programmazione delle borse di specialità perpetrata negli anni passati", perché nei prossimi anni "non basteranno i neo specialisti a sostituire chi andrà in pensione". Si prevede nei prossimi anni una mancanza di 16.700 medici.

Lo studio indica anche le regioni che avranno più difficoltà: Sicilia, Piemonte e Toscana.

Tra il 2018 e il 2025 andrà in pensione circa la metà dei 105.000 medici specialisti attualmente impiegati nella sanità pubblica: 52.500.

Le carenze saranno soprattutto in alcune aree di specialità medica, come la medicina d'urgenza, la pediatria e la chirurgia, l'anestesia e la ginecologia.

Per quanto riguarda la mappa regionale delle carenze, si sottolinea in particolare il dato della Sicilia, a cui mancheranno 2.251 specialisti da qui al 2025.

Tra le regioni del Sud si evidenzia anche la Puglia, con un ammanco di 1686 unità.

In Piemonte si registrano i maggiori problemi tra le regioni del Nord, con un saldo negativo di 2.004 medici, seguito a poca distanza dalla Lombardia, con 1.921.

Tra le regioni del centro Italia il primato negativo va alla Toscana, con un

saldo negativo di 1.793 unità.

FONTE (Regioni.it 3574 - 20/03/2019)



Redazione

Autonomia differenziata e Falt-Tax per rubare ai poveri per dare ai ricchi

Viviamo in un paese di disuguaglianze abissali. Un paese in cui il 20% più ricco della popolazione con oltre il 66% della ricchezza complessiva possiede quasi 740 volte la ricchezza del 20% più povero che ne ha solo lo 0,09%, o se si vogliono fare altri paragoni in cui l'1% più ricco ha 240 volte la ricchezza del 20% più povero.

In Italia vige un sistema di imposte sui redditi incentrato sull'Irpef e sull'Ires. La prima colpisce i redditi delle persone fisiche (da lavoro dipendente, autonomo e di impresa), mentre la seconda colpisce i redditi delle società di capitali.

La progressività delle imposte sancita dalla riforma del 1974 è stata drammaticamente ridotta nel successivo trentennio dominato dalle politiche liberiste al punto tale che oggi la distanza tra le imposte pagate da un reddito molto elevato e un reddito medio o medio/basso è molto esigua.

Nel dettaglio, l'ipotesi di una imposta familiare al 15% fino a 80mila euro e al 20% sopra tale soglia, con le deduzioni di 3mila euro secondo il reddito, oltre a penalizzare ulteriormente le donne, in tutte le simulazioni che sono state fatte, non comporta nessun vantaggio fino a 30mila euro.

Nel caso di una famiglia di 4 persone con 2 familiari a carico comporta 268 euro annui di vantaggio a 40mila euro, quasi 9000 euro a 80mila euro, quasi 70mila di vantaggio a 300mila euro!

Il 20% meno abbiente della popolazione risparmierebbe intorno all'1%, mentre al 20% più ricco andrebbe il 68,3% dei vantaggi.

Ciò che serve davvero ai lavoratori e alle classi subalterne, in totale controtendenza rispetto alle proposte del governo Lega/5stelle e degli industriali, è una ricostruzione integrale del sistema fiscale su fondamenti integralmente progressivi.

Con l'autonomia differenziata come con la Flat Tax, il governo Lega/5Stelle esplicita senza veli, qual è il suo programma: dare più soldi ai ricchi distruggendo lo stato sociale.



I servizi pubblici sotto attacco DISUGUAGLIANZE. NOTE A MARGINE DI UN PERCORSO IN ATTO

L'uguaglianza nell'accesso ai servizi sta subendo sempre più attacchi in questi ultimi decenni. I cambiamenti raramente hanno preso la forma di un arretramento esplicito delle responsabilità affidate al pubblico. Al contrario, le vie sono state (e sono) quelle più indirette del sotto-finanziamento, dell'assenza di una strategia complessiva di qualificazione dell'intervento pubblico (tanto più centrale, quanto più il vincolo delle risorse si fa stringente) e della diffusione di una "cultura" dell'insostenibilità della spesa.

Passando all'assenza di una strategia complessiva di qualificazione dell'intervento pubblico, i punti critici riguardano i sentieri intrapresi dell'esternalizzazione dei servizi (basti pensare ai tanti infermieri condannati a doppi turni), della precarizzazione dei rapporti di lavoro anche nel pubblico, dell'accettazione d'integrazioni fra lavoro

pubblico e lavoro privato, nella totale sottovalutazione dei conflitti d'interesse, nonché nel ricorso, per i dirigenti apicali, a sistemi di remunerazione che mimano il mercato.

Di fronte a servizi sotto-finanziati e gestiti in modo inadeguato che producono un allungamento dei tempi di attesa e una complessiva dequalificazione dell'offerta, vi è chi 'esce', rivolgendosi a un'alternativa a pagamento nel privato; chi pure esce, ma a costo di impoverimento; chi non riesce a uscire e neppure riesce a accedere alle prestazioni pubbliche; chi accede a quest'ultime, subendo, però, un peggioramento nella qualità. Si producono, inoltre, disuguaglianze di genere, le mancanze nei servizi di cura ripercuotendosi in larga misura su una sola parte della famiglia, le donne.

Infine, le agevolazioni al welfare aziendale producono disuguaglianze fra i dipendenti d'impresе che erogano premi di produttività, sussidiati dal bilancio pubblico (la collettività paga grazie alla rinuncia delle imposte sui redditi), dipendenti i cui datori di lavoro non erogano tali premi, lavoratori non dipendenti e non occupati.

20/3/2019 www.eticaeconomia.it

Gli effetti psicologici delle disuguaglianze

a pagina 10

Gli effetti psicologici delle disuguaglianze

Nei paesi dove più ampie sono le disuguaglianze di reddito, l'ansia sociale, legata al timore che le persone hanno di essere valutate per la propria posizione economica, lavorativa e sociale, risulta essere più elevata. Ne deriva un ventaglio di possibili effetti psicologici quali bassa stima di sé, insicurezza e depressione, ma anche l'“aumento dell'io” e il narcisismo come risposta all'ansia valutativa.

Non solo: tanto maggiore è l'ansia derivante dal proprio stato sociale, tanto maggiore la ritrosia a interagire con altre persone e a partecipare alla vita associativa; più ampie le distanze sociali, più grande la diffidenza e il timore degli altri.

Il Rapporto Oxfam sulle disuguaglianze dice che nel 2018 le fortune dei super-ricchi sono aumentate del 12%, al ritmo di 2,5 miliardi di dollari al giorno, mentre 3,8 miliardi di persone, la metà più povera del pianeta, hanno visto decrescere quel che avevano dell'11%.

In Italia il 20% più ricco della popolazione nel 2018 possedeva circa il 72% dell'intera ricchezza nazionale. Il 5% più ricco degli italiani è titolare da solo della stessa quota di ricchezza posseduta dal 90% più povero.

Sanità e istruzione sono spesso sotto-finanziati e la lotta all'evasione fiscale appare del tutto inefficace, se non inesistente; il vantaggio è tutto delle grandi corporazioni che, a livello fiscale, contribuiscono molto meno di quanto potrebbero e dovrebbero fare.

Se ci fosse un governo animato da elementare buon senso la misura più urgente da adottare, sarebbe rendere più equo il sistema fiscale con una patrimoniale per tassare e grandi ricchezze, invertendo la tendenza attuale che privilegia la tassazione su redditi da lavoro e consumi, per spostarla su redditi da capitale e patrimoni.

L'imposizione fiscale a carico dei più abbienti, grandi imprese comprese, è stata infatti ridimensionata in modo significativo negli ultimi anni, e ora il governo in carica aumenterà con la Flat-Tax il divario tra ricchi e poveri (lavoratori e pensionati) riducendo al minimo le tasse per i ricchi - per quel poco che già pagano al netto dell'evasione fiscale - e aumentandole per i poveri.

A risentirne, ovviamente, è il finanziamento dei servizi pubblici, in primo luogo quelli sanitari, favorendone

l'appropriazione da parte degli imprenditori privati, con i quali questi servizi costeranno molto di più alle persone. Sia in termini di fiscalità generale, le tasse pagate allo Stato, e sia aggravati per pagare l'immagine propagandata di maggiore efficienza delle strutture private.

Redazione



Gli effetti di questa Europa



— Invece di “prosperità”, i popoli nell'Unione europea contano a milioni, disoccupati, senz'atetto e poveri, mentre miliardi di euro vengono convogliati per salvare le banche. I servizi pubblici e le imprese pubbliche vengono privatizzate, i beni sociali commercializzati. Le perdite bancarie si stanno trasformando in debito pubblico sulle spalle dei lavoratori.

— Invece di “democrazia e libertà”, vengono implementati nuovi meccanismi per controllare i cittadini e controllare il controllo di Internet. Le libertà democratiche, compresi i diritti sindacali, sono sotto attacco. L'ultra-destra e il neofascismo, che erano stati sconfitti dalla lotta dei popoli nel 20° secolo, appaiono di nuovo in Europa, mentre l'anticomunismo e la falsificazione della storia europea assumono un carattere istituzionale. In alcuni Stati membri, le forze di estrema destra partecipano al governo, mentre il sistema consente loro di diffondere il veleno dell'odio razzista, della xenofobia, dello sciovinismo, del sessismo e dell'omofobia, mettendo in discussione l'idea di uguaglianza.

— Invece di “pace”, l'UE sta costantemente militarizzando e approfondendo il suo legame organico con la NATO. Ora, con la creazione di una cooperazione strutturata nel campo militare (PESCO), è stata segnalata una nuova fase del militarismo che, tra le altre cose, significa più spesa militare e “spostamento di investimenti” verso l'industria delle armi e il commercio di armi. Allo stesso tempo, l'UE è coinvolta in una escalation di interventi e aggressioni contro Stati e popoli, esemplificata dalla sua complicità con Israele di fronte al dramma vissuto dal popolo palestinese.

— Invece di difendere l'ambiente, l'UE sottopone le sue politiche ambientali alle leggi del mercato. Gli scandali delle industrie multinazionali che violano la legislazione sull'ambiente e l'incapacità di prendere le decisioni necessarie per combattere i cambiamenti climatici e le drammatiche conseguenze dei problemi ambientali per i popoli testimoniano il divario tra dichiarazioni e azioni.

— Invece di solidarietà e di fronte alle cause che portano milioni di persone a lasciare i loro paesi, l'UE persegue politiche che aumentano e peggiorano la situazione. Il suo coinvolgimento negli interventi imperialisti in Medio Oriente e nell'Africa settentrionale ha moltiplicato il numero dei rifugiati. I fardelli del passato coloniale in combinazione con le politiche neocoloniali di sfruttamento dei paesi dell'Africa e dell'Asia, hanno creato un circolo vizioso di povertà e sottosviluppo che porta i loro popoli a cercare una vita migliore in Europa. Allo stesso tempo, la grande maggioranza dei paesi europei sta utilizzando rifugiati e migranti come forza lavoro a basso costo che desidera sfruttare per indebolire i rapporti di lavoro.



L'IGNORANZA FA MALE ALLA SALUTE. I DATI DELLA PUGLIA

E' stato presentato a Roma il 27 febbraio 2019 alla presenza del Ministro della Salute Giulia Grillo e del Prof. Michael Marmot (2) il primo "Atlante italiano delle disuguaglianze di mortalità per livello di istruzione"(1), realizzato dall'Istituto Nazionale per la promozione della salute delle popolazioni Migranti e il contrasto delle malattie della Povertà (INMP) in collaborazione con Istat. "In Italia le disuguaglianze sociali nella mortalità sono presenti tra tutte le regioni, ma anche all'interno delle regioni stesse. Le persone meno istruite di sesso maschile rispetto alle più istruite mostrano in tutte le regioni una speranza di vita inferiore di tre anni (tra le donne un anno e mezzo), gap che si somma allo svantaggio delle regioni del Mezzogiorno dove i residenti perdono un ulteriore anno di speranza di vita, indipendentemente dal livello di istruzione".

Tuttavia “per alcune cause di morte, come quelle tumorali, il rischio è più elevato nelle regioni settentrionali. D'altra parte in Campania si è osservata una speranza di vita alla nascita inferiore di due anni rispetto ai residenti nella maggior parte delle Regioni del centro-nord, sia tra gli uomini che tra le donne”.

Il rapporto Inmp evidenzia come “le persone con basso titolo di studio hanno una probabilità di morte superiore del 35% tra gli uomini e del 24% tra le donne. La quota di mortalità attribuibile alle condizioni socio-economiche e di vita associate al basso titolo di studio è pari al 18% tra gli uomini e al 13% tra le donne. Nel Paese ci sono aree in cui la mortalità è più elevata rispetto alla media nazionale fino al 26% tra gli uomini e al 30% tra le donne, a parità di distribuzione per età e per titolo di studio. Al contrario, il gradiente di mortalità è crescente da Sud a Nord per i tumori nel loro insieme e per la maggior parte delle singole sedi tumorali. Di particolare interesse l’inedita osservazione di un gradiente Est-Ovest con maggiore mortalità nel Nord-Ovest e sulla costa tirrenica per molte cause, soprattutto malattie cerebrovascolari e tumori nel loro insieme”.

I dati pugliesi

I tassi di mortalità generale (per tutte le cause) delle donne mostrano un forte svantaggio rispetto al dato nazionale nelle province BT e Brindisi. Eccesso del tasso di mortalità si registra nelle stesse province per malattie ischemiche del

cuore (donne). Nella BT e Bari per tumore del fegato (uomini e donne). Nella provincia di Lecce per tumori al polmone (uomini). Per tumore della prostata nella BT e Brindisi; per tumore vescica nelle province Bari, Brindisi, Lecce e Taranto (uomini); per leucemie a Foggia (donne), per malattie sistema respiratorio a Brindisi e Lecce (uomini) e BT (donne); per malattie croniche delle basse vie respiratorie a Brindisi, Lecce e Taranto (uomini), a Brindisi e Lecce (donne); per malattie genito-urinarie a Brindisi (uomini) a Brindisi e Lecce (donne); per malattie uretere a Brindisi (uomini), Foggia, BAT, Brindisi e Lecce (donne); per malattie del sangue e immunologiche a Foggia, BT, Bari e Brindisi (donne); per diabete a Bari e Brindisi (uomini), Foggia Bari e BT (donne); per Parkinson a BT Bari Brindisi

e Lecce (uomini), Bari e Lecce (donne); Alzheimer a Foggia BT e Brindisi (uomini), Bari e Brindisi (donne); per cirrosi epatica a Foggia e BT (uomini) Foggia BT e Bari (donne); per accidenti a Brindisi (donne), per cadute accidentali a Taranto (uomini).

La provincia di Brindisi è quella che mostra il maggior numero di tassi in eccesso rispetto alle altre province.

Il peso del basso livello di istruzione.

In Puglia si registra un rischio di morte superiore al 25% nei soggetti a basso grado di istruzione per malattie circolatorie (donne), malattie ischemiche del cuore (donne), malattie cerebrovascolari (donne), tumore dello stomaco (uomini e donne), tumori del fegato (uomini), leucemie (donne), tumori delle vie aeree superiori (donne), malattie sistema respiratorio (uomini), malattie croniche

delle basse vie respiratorie (uomini), malattie genito-urinarie (donne), malattie dell'uretere (donne), malattie del tessuto osteomuscolare e connettivo (uomini), diabete (donne), demenza (donne), cirrosi epatica (uomini), incidenti (uomini), incidenti da trasporto (uomini). Il peso di queste cause di morte si ridurrebbe se la composizione della popolazione si livellasse su valori più alti di istruzione.

(1) <http://www.epiprev.it/pubblicazione/epidemiol-prev-2019-43-1-suppl-1>

(2) <http://www.salutepubblica.net/la-salute-disuguale/>

Redazione Salute Pubblica www.salutepubblica.net

Guai ai poveri

Recentemente mi è capitato di attraversare i gironi grotteschi della sanità campana, un continente perduto e selvaggio dal quale tanti non sono tornati.

Quando si parla di “malasanità”, il senso comune non rappresenta adeguatamente la realtà: le formiche in bocca e le garze nello stomaco sono solo le vette sublimi, il guizzo poetico, si può dire, di un sistema che è nella sua quotidianità, nella sua ordinarietà, che riesce a dare veramente il peggio di sé.

E' una sanità di classe, i cui dispositivi di esclusione incidono ormai in misura notevole sulla distribuzione generale del reddito: sulle famiglie, in Campania e in tutto il martoriato mezzogiorno, sono stati scaricati i costi sociali, occulti e diretti, della massiccia ritirata del welfare sanitario; e il risultato, in termini di impoverimento assoluto e relativo, è tragicamente evidente. Migliaia di nuclei familiari tracollano o si indebitano o si costringono a dolorosissimi viaggi della speranza, per affrontare eventi che dovrebbero essere normalmente a carico del Servizio Sanitario Nazionale sui territori.

La continua evocazione della biopolitica, come categoria omnibus dell'analisi, trova proprio su questo terreno una sua evidente giustificazione: una brutta diagnosi diventa immediatamente lotta per la sopravvivenza fisica ed economica – i tempi della vita biologica e le forme della riproduzione sociale, si rivelano nel loro nudo intreccio. Pochi altri terreni sono più immediatamente politici di questo. Eppure la sinistra di classe, i movimenti, lo hanno spesso snobbato pur essendo chiaro, fin dagli anni 70, che la figura del salario, nella sua nuova dimensione sociale, vedeva le prestazioni del welfare assumere un ruolo via via più centrale in una configurazione moderna dell'idea di reddito.

Ma che succede quando si entra nel tunnel della malattia? La via crucis, di solito, comincia con la diagnostica a pagamento. Esperienza comune, quella del medesimo esame che il pubblico offre in 8/12 mesi e il privato il giorno dopo a pagamento, magari nella stessa struttura. Là, immediatamente il destino del malato biforca le sue direttrici: sommersi e salvati si definiscono sulla base di una Tac e di una carta di credito. In alternativa il “viaggio al termine della notte” può iniziare con l'ingresso al Pronto Soccorso, un locale generalmente scassato e insalubre, che ti accoglie senza troppi infingimenti, rivelandosi subito per ciò che è.

Il Pronto Soccorso della Campania non è più un mero presidio sanitario – è piuttosto un luogo dell'anima e del destino, anzi, un “non luogo” che ha perso le caratteristiche di pronto intervento ed è diventato tante

altre cose: dispositivo di selezione, appendice senza letti che allarga abusivamente la capacità di ricovero, parcheggio per utenti su cui pendono decisioni irrevocabili. Pudicamente etichettato OBI (osservazione breve intensiva), con il retrogusto ironico di una “osservazione” che non sarà “breve” e meno che mai “intensiva”. Per il sociologo può rappresentare una specie di cartina di tornasole attraverso cui leggere la disgregazione della società meridionale. Per il filosofo, un'occasione di meditazione sulla caducità dell'esistenza umana. Perché al Pronto Soccorso si accede liberamente, ma una volta dentro, l'evoluzione di quella destinazione è totalmente ignota, dipendente da un intreccio di cause e condizioni assolutamente non governabile: saloni, corridoi, sedie e lettighe possono rimanere occupati per giorni, dentro un clima caotico, isterico, tra personale cronicamente sottodimensionato (150 milioni di ore di straordinario richieste solo quest'anno!), medici, infermieri e Oss che danzano come formiche impazzite in mezzo a un'umanità derelitta di malati e parenti che

stazionano in questo girone, supplicando e minacciando. I morituri vanno sbattuti a casa il prima possibile, per non compromettere le statistiche; gli altri sono in gioco, nella grande lotteria quotidiana di questo o quel letto che può liberarsi, anche a 20 km di distanza.

La noncuranza con cui trattiamo le questioni malattia/salute, il modo in cui stiamo affrontando l'invecchiamento galoppante della popolazione, è assolutamente incomprensibile, oltre che irresponsabile.

Le dinamiche demografiche del paese e il grande tema delle non autosufficienze, dovrebbero essere al centro di ogni programma e intervento di governo: per semplice calcolo statistico nessuna famiglia sarà esclusa, nel corso dei prossimi anni, dall'attraversamento di questi

terreni minati. Il problema è che le classi dirigenti nostrane – la pseudo borghesia italiana senza storia e senza ruolo – sono abituate a trovare ogni risposta nel privato. E' per quello che c'è così scarsa preoccupazione per il “regionalismo differenziato” che le regioni del nord stanno contrattando in queste settimane, e che tutti sanno rappresenterà la tomba finale dei sistemi sanitari delle regioni del sud.

Ma come siamo arrivati a questo degrado?

E' necessario interrogarsi bene su cosa è successo negli ultimi 20 anni, in questo paese, perché questa è una nazione senza memoria collettiva, un grande malato d'Alzheimer facile da interdire. E allora ricordiamoci che l'Italia è da molti lunghi anni in avanzo primario. Avanzo primario. Non è un dettaglio macroeconomico. Vuol dire concretamente che la società ha prodotto più ricchezza, fiscalmente prelevata, delle equivalenti prestazioni sociali



Guai ai poveri

CONTINUADA PAG. 12

di cui ha goduto. E questo anno dopo anno. Poi il debito cresceva lo stesso, perchè sfortunatamente le leggi reali dell'economia sono testardamente irriducibili alla teologia dogmatica impartita alla Luiss o alla Bocconi.

Ma di fatto, la società italiana, virtuosamente, dava più di quello che prendeva. A questa materialissima realtà fatta di numeri e segni meno, corrispondeva una pesante operazione ideologica mirante a farci sentire parassiti e cicale. Troppo welfare, troppi sprechi, troppa generosità – e anche se la spesa sociale procapite era in calo costante, tra le più basse dell'area Ocse, le siringhe costavano sempre troppo, con la diagnostica si esagerava, per non parlare poi dei baby pensionati, delle assunzioni abusive, dei furbetti del cartellino... Insomma: un popolo di formiche abbacchiate, veniva descritto come dedito a pantagrueliche crapule collettive, beoni e mangiatori folli, dissipatori dei beni comuni. La costruzione dell'ethos dell'"uomo indebitato" è stata necessaria a tenere in piedi questa colossale bugia sociale e di classe. La creazione della colpa – anonima, collettiva, come una mannaia (poveri neonati, che nascono con 30.000 euro di debiti!) – doveva servire a tenerci bassi, morigerati e disciplinati. Tra parentesi, è più o meno il medesimo approccio che stanno usando sul tema del reddito: la povertà è una colpa, devi emendarti con un adeguato stile di vita, il reddito garantito sarà una provvisoria e parzialissima sospensione della pena a patto che il Tribunale di Sorveglianza (i centri per l'Impiego) certifichi la tua disponibilità a redimerti dalla colpa originaria.

Ideologie colpevolizzanti, aziendalizzazione e tagli selvaggi

Ecco perchè i pronto soccorso sono strapieni di lettighe cariche di vecchi abbandonati. E' perchè abbiamo creduto alle loro ignobili bugie, alle loro statistiche farlocche, abbiamo creduto alle favole sulla scarsità delle risorse pubbliche nell'epoca di massima esplosione della ricchezza privata. Abbiamo creduto alla leggenda di un popolo di dissipatori non meritevoli neanche di morire in un letto di ospedale.

Bisognerebbe prendere la signora Lagarde o il sig. Moscovici o la cara Emma Bonino (che immaginiamo non abbia affrontato i suoi guai oncologici passando per le forche caudine della sanità dei poveri) e costringerli a trascorrere una bella giornata in un pronto soccorso di Napoli, Avellino, Aversa o Torre del Greco. Obbligarli a parlare con la gente.

Presentare la realtà così com'è: eccole qui, le cicale dell'indebitamento italiano, ecco le Caterine, le Carmele e le Marie, con le calze nere e le gambe storte, con al braccio un sacchetto della spesa e una bottiglietta d'acqua, e a fianco una barella con un marito ultraottantenne che piange, cateterizzato, con l'ossigeno e qualche piaga sporca; eccole lì che cercano con lo sguardo implorante

un sanitario e pregano Padre Pio che si liberi un posto, un posto qualsiasi che le tolga da quel camerone di pronto soccorso – un cesso per 50 malati -, cercando mentalmente di enumerare amici e conoscenti, per ricordare se hanno un qualche santo in paradiso che può agevolare l'uscita dal purgatorio.

E dopo qualche giorno così odi tutti – odi gli stranieri, odi gli irraggiungibili ricchi, odi quelli più poveri di te che sono tuoi competitori – e tutto questo odio non trova sbocco, diventa livore sordo, invettiva contro il destino umano, e invece è solo il risultato di una colossale ritirata degli investimenti pubblici in questo paese, iniziata quando gli illuminati gestori della transizione post-prima repubblica, ci consegnarono tutti, noi, le nostre vite e il bilancio dello Stato, alle delizie del mercato globale.

Abbiate il coraggio di guardare, quei pronto soccorso strapieni di un'umanità sconfitta. Tra i lamenti dei malati, e oltre, nelle periferie gomorizzate, nelle campagne della malamodernizzazione del nostro sud, nei "paesi dell'osso"

dell'appennino svuotato e senza anima, lungo l'asse di un paio di generazioni senza reddito e senza futuro, si avverte in sottofondo, minaccioso, l'urlo belluino della modernità: Guai ai poveri! Guai a voi.

E non c'è posto per arcaici razzismi, in questa maledizione sociale : stranieri e italianissimi, guai a voi tutti indistintamente, popolazione eccedente e improduttiva, zavorra umana, non abbiamo posti letto per le vostre vecchie luride, non abbiamo soldi neanche per i vostri pannoloni. Possiamo solo trasformare quei Pronto Soccorso eternamente intasati, nei nuovi lazzaretti in cui la società stocca i suoi esuberanti in attesa dello smaltimento.

Uno sceneggiatore dell'assurdo, ci vorrebbe. Uno bravo. E anche un regista visionario. Dovrebbero inventare una trama per un film apocalittico-metaforico. All'improvviso – colpa di un esperimento dall'esito incontrollato – i malati, soprattutto i più vecchi, soprattutto i moribondi, si alzano tutti dalle loro lettighe, caracollanti, insensibili, zombi della vendetta sociale. Nonostante le pistolettate delle guardie giurate, arrivano negli uffici dei direttori sanitari, li uccidono e ne dilanano i cadaveri. E poi imperversano nelle aree ospedaliere, e poi fuori nei quartieri, finalmente liberi dai bomboloni di ossigeno e dalle inutili flebo; e arrivano fino agli assessorati regionali alla sanità, agli uffici pomposi dei "governatori", dove esercitano una giustizia cieca e sommaria. E poi si mettono in marcia in autostrada, lenti e inesauribili, verso i palazzi romani, con un vago istinto di vendetta, mormorando minacciosi tra le labbra, le parole segrete della loro furia: Fiscal Compact, Maastricht, Patto di stabilità...

I nostri vecchi. Le nostre vecchie storie. Da Napoli a Potenza a Reggio Calabria, giù fino ad Atene, in nome di Dio: ma come abbiamo potuto permettere tanto abbandono? Come abbiamo potuto consentirlo?

Giovanni Iozzoli

www.carmillaonline.com



Il numero 235-236 dedicato alla “agroindustria”

la salute è un tuo diritto

LISTE DI ATTESA?

SCOPRI COME EVITARLE

Ottenere una visita medica o un esame specialistico in **tempi adeguati** all'esigenza di cura è diventato molto difficile perché siamo tutti costretti a fare i conti con lunghissime **liste di attesa**.

Questo costringe spesso chi ha necessità a doverselo **pagare** ricorrendo alla **sanità privata** o all'**intramoenia**, attività privata negli ospedali pubblici, oppure al Pronto Soccorso per una soluzione immediata.

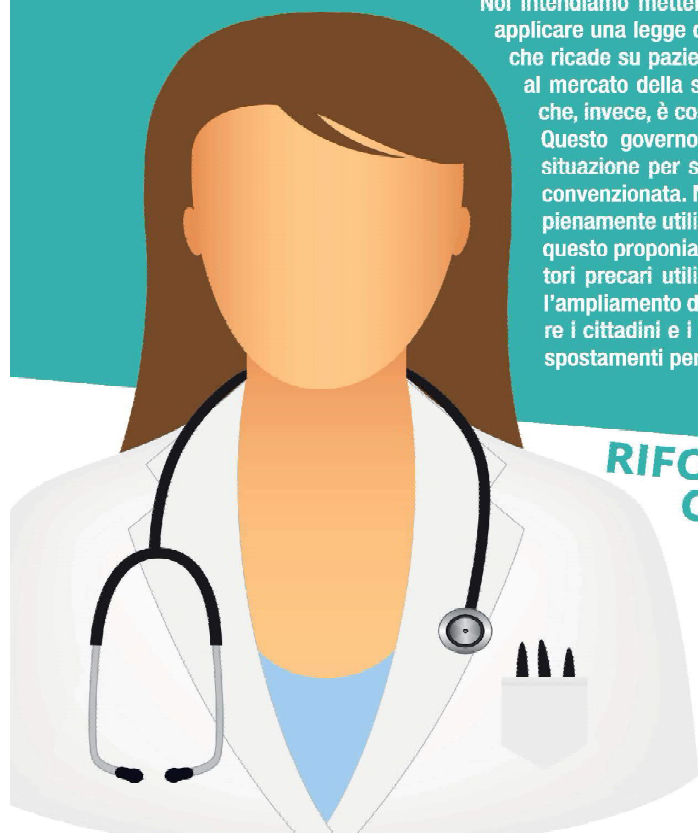
esiste però un'alternativa gratuita

Grazie a una legge del 1998 è possibile utilizzare l'intramoenia in tempi rapidi, pagando solo il ticket o addirittura nulla, proprio come per una prestazione ordinaria. Con questo vademecum ti spieghiamo come fare.

perché questo vademecum?

Noi intendiamo mettere al centro il diritto della persona a essere curata, far applicare una legge dello Stato, contro lo scandalo delle incivili liste di attesa che ricade su pazienti costretti ad attese insopportabili e spinti a rivolgersi al mercato della sanità privata, pagando di tasca propria una prestazione che, invece, è costituzionalmente garantita a tutti.

Questo governo, come molti precedenti, strumentalizza questa grave situazione per spostare ulteriori fondi pubblici verso la sanità privata o convenzionata. Noi riteniamo invece che se le strutture pubbliche fossero pienamente utilizzate non ci sarebbe alcun problema di liste d'attesa. Per questo proponiamo nuove assunzioni e la stabilizzazione dei tanti lavoratori precari utilizzati da anni nei nostri ospedali. Inoltre, rivendichiamo l'ampliamento dei servizi sanitari territoriali, perché non si può costringere i cittadini e i loro familiari a dover affrontare lunghi, costosi e faticosi spostamenti per essere finalmente degnamente visitati e curati.



**RIFONDAZIONE
COMUNISTA**



**DEVOLVI IL 2 PER MILLE
A RIFONDAZIONE! CODICE L19**
www.rifondazione.it

**LE INDICAZIONI E IL MODELLO DA FOTOCOPIARE E COMPIILARE
PER CHIEDERE ALL'ASL DI OTTEMPERARE ALLE DISPOSIZIONI DI LEGGE
SULL'ATTIVITA' INTRAMOENIA
alle pagine seguenti**

LISTE D'ATTESA SCOPRI COME EVITARLE

continua dalla pagina precedente

LE INDICAZIONI DA SEGUIRE PER LA COMPILAZIONE, SIA NELLA RICETTA CARTACEA CHE NELLA RICETTA ELETTRONICA

**IL MODELLO DA FOTOCOPIARE
E COMPILARE PER CHIEDERE
ALL'ASL DI OTTEMPERARE ALLE
DISPOSIZIONI DI LEGGE
SULL'ATTIVITA' INTRAMOENIA**



1. fai la ricetta dal tuo medico, ma occhio al codice di priorità

Come sempre, il tuo medico ti prescriverà la visita o la prestazione. Sia sulla ricetta elettronica che su quella cartacea è tenuto ad inserire il **codice di priorità** della prestazione: ogni lettera ha un significato. Se non lo compila, ti verrà assegnato il codice P.

cosa significano le lettere del codice di priorità?

U significa URGENTE. L'appuntamento deve essere fissato entro 72 ore.

D significa **DIFFERIBILE**. L'appuntamento deve essere fissato entro 30 giorni, se si tratta di visita, o 60, in caso di esame.

B significa BREVE.
L'appuntamento deve essere
fissato entro 10 giorni.

P significa PROGRAMMABILE.
L'appuntamento deve essere
fissato entro 180 giorni.

2: prenota indicando la priorità

**Specifica il codice di priorità indicata per la prestazione;
in caso di ricetta elettronica l'operatore ne è già a conoscenza.**



3: verifica la data

Se l'appuntamento **non viene fissato nei tempi** stabiliti dal codice di priorità richiedi di effettuare la prestazione in **intramoenia** pagando solo **quello che avresti pagato con il SSN!**

Basta compilare il modello di istanza e consegnarlo a mano o inviarlo via mail all'U.R.P. della ASL che, secondo la legge, provvederà a contattarti immediatamente e a fissare l'appuntamento per la prestazione in intramoenia. In questo modo otterrai la prestazione nei tempi stabiliti dal tuo codice di priorità e pagherai quello che avresti pagato con il S.S.N.

E se hai diritto ad esenzioni non pagherai niente!



WWW.RIFONDAZIONE.IT

ISTANZA PER LA PRESTAZIONE IN REGIME DI ATTIVITÀ LIBERO PROFESSIONALE

EGR. DIR. GEN. DELL'AZIENDA SANITARIA _____

Il sottoscritto _____ nato a _____
e residente in _____ via/piazza _____ n. _____
codice fiscale _____

PREMESSO CHE

- In data _____ il medico, dott. _____ mi ha
prescritto la prestazione _____
- In data _____, dopo aver tentato di prenotare la prestazione, mi è stata
comunicata l'impossibilità di procedere alla prenotazione prima del _____
- In forza del d.lgs. n. 124/1998 è mio diritto conoscere i tempi massimi intercorrenti tra la
richiesta di prestazioni e la loro erogazione e di usufruire, nel caso di impossibilità di rispettare i
predetti tempi, di attività libero-professionali in regime intramoenia.

Tutto ciò premesso, CHIEDO

Che la prestazione da me richiesta sia resa in regime di attività libero-professionale intramuraria con
onere a carico del servizio sanitario nazionale e che mi venga fornita tempestiva comunicazione in
merito, avvisando che in difetto la predetta prestazione verrà effettuata privatamente con successiva
richiesta di rimborso a carico di codesta azienda.

Li _____, _____

Firma _____

Allegati:

- *Copia richiesta di prestazione*
- *Copia comunicazione CUP*

LETTERA

Come muoiono oggi gli anziani? Muoiono in ospedale

Perché quando la nonna di 92 anni è un po' pallida ed affaticata deve essere ricoverata. Una volta dentro poi, l'ospedale mette in atto ciecamente tutte le sue armi di tortura umanitaria. Iniziano i prelievi di sangue, le inevitabili fleboclisi, le radiografie.

"Come va la nonna, dottore?". "E' molto debole, è anemica!".

Il giorno dopo della nonna ai nipoti già non gliene frega più niente!

Esattamente lo stesso motivo (non per tutti, sia chiaro!) per il quale da diversi anni è rinchiusa in casa di riposo.

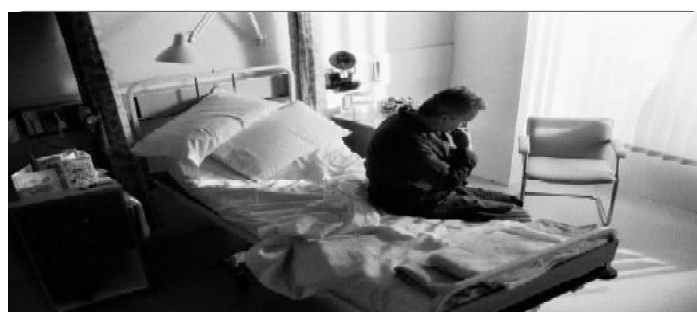
"Come va l'anemia, dottore?". "Che vi devo dire? Se non scopriamo la causa è difficile dire come potrà evolvere la situazione".

"Ma voi cosa pensate?". "Beh, potrebbe essere un' ulcera o un tumore... dovremmo fare un' endoscopia".

Chi lavora in ospedale si è trovato moltissime volte in situazioni di questo tipo. Che senso ha sottoporre una attempata signora di 92 anni ad una gastroscopia? Che mi frega sapere se ha l'ulcera o il cancro? Perché deve morire con una diagnosi precisa? Ed inevitabilmente la gastroscopia viene fatta perché i nipoti vogliono poter dire a se stessi e a chiunque chieda notizie, di aver fatto di tutto per la nonna.

Certe volte comprendo la difficoltà e il disagio in certi ragionamenti. Talvolta no.

Dopo la gastroscopia finalmente sappiamo che la Signora ha solamente una piccola ulcera duodenale ed i familiari confessano che la settimana prima aveva mangiato fagioli con le cotiche e



broccoli fritti, "...sa, è tanto golosa". A questo punto ormai l'ospedale sta facendo la sua opera di devastazione. La vecchia perde il ritmo del giorno e della notte perché non è abituata a dormire in una camera con altre tre persone, non è abituata a vedere attorno a sé facce sempre diverse visto che ogni sei ore cambia il turno degli infermieri, non è abituata ad essere svegliata alle sei del mattino con una puntura sul sedere. Le notti diventano un incubo.

La vecchietta che era entrata in ospedale soltanto un po' pallida ed affaticata, rinvigorita dalle trasfusioni e rincoglionita dall'ambiente, la notte è sveglia come un cocainomane. Parla alla vicina di letto chiamandola col nome della figlia, si rifà il letto dodici volte, chiede di parlare col direttore dell'albergo, chiede un avvocato perché detenuta senza motivo.

All'inizio le compagne di stanza ridono, ma alla terza notte minacciano il medico di guardia "...o le fate qualcosa per calmarla o noi la ammazziamo!". Comincia quindi la somministrazione dei sedativi e la nonna viene finalmente messa a dormire.

"Come va la nonna, dottore? La vediamo molto giù, dorme sempre".

Tutto questo continua fino a quando una notte (chissà perché in ospedale i vecchi muoiono quasi sempre di notte) la nonna dorme senza la puntura di Talofen.

"Dottore, la vecchina del 12 non respira più".

Inizia la scena finale di una triste commedia che si recita tutte le notti in tanti nostri ospedali: un medico

spettinato e sbadigliante (spesso il Rianimatore sollecitato di corsa per "fare di tutto") scrive in cartella la consueta litania "assenza di a t t i v i t à

cardiaca e respiratoria spontanea, si constata il decesso".

La cartella clinica viene chiusa, gli esami del sangue però sono ottimi. L'ospedale ha fatto fino in fondo il suo dovere, la paziente è morta con ottimi valori di emocromo, azotemia ed elettroliti.

Cerco spesso di far capire ai familiari di questi poveri anziani che il ricovero in ospedale non serve e anzi è spesso causa di disagio e dolore per il paziente, che non ha senso voler curare una persona che è solamente arrivata alla fine della vita.

Che serve amore, vicinanza e dolcezza. Vengo preso per cinico, per un medico che non vuole "curare" una persona solo perché è anziana. "E poi sa dottore, a casa abbiamo due bambini che fanno ancora le elementari non abbiamo piacere che vedano morire la nonna!".

Ma perché?

Perché i bambini possono vedere in tv ammazzamenti, stupri, "carrambe" e non possono vedere morire la nonna? Io penso che la nonna vorrebbe tanto starsene nel lettone di casa sua, senza aghi nelle vene, senza sedativi che le bombardano il cervello, e chiudere gli occhi portando con sé per l'ultimo viaggio una lacrima dei figli, un sorriso dei nipoti e non il fragore di una scorreggia della vicina di letto.

In ultimo, per noi medici: ok, hanno sbagliato, ce l'hanno portata in ospedale, non ci sono posti letto, magari resterà in barella o in sedia per chissà quanto tempo. Ma le nonnine e i pazienti, anche quelli terminali, moribondi, non sono "rottture di scatole" delle 3 del mattino.

O forse lo sono. Ma è il nostro compito, la nostra missione portare rispetto e compassione verso il "fine vita". Perché curare è anche questo, prendersi cura di qualcuno. Anche e soprattutto quando questo avviene in un freddo reparto nosocomiale e non sul letto di casa.

Testimonianza alla redazione



«Io, la SLA e il mio respiro che finirà. Non voglio morire solo e umiliato»

«Avevo una vita normale ma poi ho iniziato a inciampare spesso, cadevo, faticavo a respirare e alla fine è giunta la diagnosi, senza possibilità di appello: "Lei ha la SLA!" Che significa Sclerosi Laterale Amiotrofica: una malattia di cui avevo solo vagamente sentito parlare, e di cui non mi ero mai interessato. Il mondo mi è crollato addosso. Mentre la malattia progrediva e peggiorava, ho iniziato a riflettere e informarmi per capire cosa avrei potuto fare e mi sono sorte mille preoccupazioni e dubbi sul futuro: potrò essere gestito a casa? Cosa mi succederà? E quando smetterò di parlare o di mangiare cosa faremo? E quando il respiro mi verrà a mancare e il corpo si fermerà del tutto? L'unica cosa certa è che non perderò la lucidità e la coscienza: la mente resta lucida e vigile fino alla fine. Che condanna! Ora sono quasi immobile, fatico a parlare, non posso nemmeno grattarmi il naso, ma sono una persona, con la sua dignità, le sue preferenze, i suoi valori. La SLA, a differenza di altre malattie, ti impone scelte enormi che tu devi fare, se non vuoi che altri le facciano al posto tuo, magari anche mossi dalle migliori intenzioni, ma comunque sono decisioni che poi dovrai portare avanti tu, sulla tua pelle, giorno dopo giorno, lottando con la vita e con la morte 18 ore al giorno, come disse un mio compagno di stanza: perché per fortuna almeno sei ore a notte si dorme! Devi decidere se vuoi essere nutrito artificialmente quando non riuscirai a farlo più da solo, se vuoi avere la tracheotomia che è quel buco in gola in cui entra un tubo attaccato al respiratore che ti permetterà di respirare quando non sarai in grado di farlo da te, perché i tuoi muscoli saranno sempre più incapaci di muoversi. E dovrai scegliere tra la vita e la morte, o meglio: tra quale vita e quale morte. Ho visto e vedo i miei compagni di sventura che hanno fatto scelte diverse tra loro: chi è tornato a casa sua e si è organizzato con le cure che ci sono nel suo territorio, chi è restato qui dove sono io ma non ha voluto alcuna terapia invasiva e quando è giunta una seria crisi respiratoria è stato addormentato - su sua richiesta - dai medici e accompagnato ad una morte non angosciante, chi ha chiesto di andare in Svizzera a morire perché sentiva intollerabile la vita che stava vivendo, in realtà alcune complicanze sono sorte prima che decidesse davvero di andarci, mi sono sempre chiesto se lo avrebbe fatto davvero. Insomma: vedo che la vita è diversa per tutti, così come lo sono la malattia e la morte. La vita ha un senso e un significato diverso e unico per ciascuno di noi. L'importante è non essere abbandonati, soli, umiliati perché ormai incapaci di badare a sé. L'importante è essere rispettati: allora tutto è più tollerabile e gestibile, ti senti a casa anche se non lo sei più, riesci anche a sorridere, se i tuoi muscoli facciali te lo permettono! E io ho chiesto per tempo e l'ho anche scritto, che quando avrò un sintomo che mi condurrà alla fine della vita voglio essere addormentato, voglio morire dormendo, voglio serenità per me e i miei cari che saranno con me in quel momento»



Il signore, come altri prima di lui, era una persona, un marito, un professionista, un padre e molto altro. Non solo un malato. Si è avvalso della facoltà di scegliere di non soffrire ulteriormente, non della facoltà di morire: la morte era inscritta nella sua malattia, nel suo decorso, nei suoi sintomi non più trattabili, in una malattia inguaribile. Non ha chiesto e non ha ricevuto l'eutanasia o il suicidio assistito: ha chiesto la sedazione palliativa che da anni fortunatamente, come buona pratica, si offre a chi ha dei sintomi che non sono trattabili, che condurranno comunque a morte e che meritano, se il paziente lo vuole, di abbassare il livello di coscienza non per morire prima, non per morire anziché vivere, ma per morire senza dolore e angoscia eccessiva o reputata da lui inutile. Ci vuole molta chiarezza e bisogna fare buona informazione, non strumentalizzare.

È pericoloso e gravemente scorretto confondere questi termini o usarli come sinonimi, perché si rischia di ledere la sensibilità delle persone. Ogni storia merita rispetto, ascolto, sospensione del giudizio, approfondimento. La disinformazione e strumentalizzazione degli eventi nuoce, specie a chi soffre. Allora serve formazione per gli operatori sanitari, informazione alla società civile, apertura di dialoghi scomodi e complessi, ma necessari in un paese civile che si occupi di vita, fino alla fine. Le cure palliative vanno sostenute, fatte conoscere e applicate. La vita deve essere sostenibile, tanto più quando è una vita fragile, ferita, destinata alla morte.

I malati e i loro familiari chiedono di non essere abbandonati, di essere compresi, di essere rispettati, di non veder aggiungere dolore al dolore. Chiedono il rispetto della dignità, chiedono di vivere e morire secondo i valori che li hanno guidati nella vita. Come vorrei morire quando mi toccherà?

Ce lo siamo mai chiesto?

Non decideremo di morire, lasceremo che la vita decida il suo tempo, ma teniamoci il diritto di avere voce sul modo in cui moriremo, se ci interessa farlo.

Marilena Pallareti

Insegnante

Collaboratrice
redazionale di
Lavoro e Salute



Donne per la Chiesa: il DDL Pillon non ha nulla di cattolico.

Donne credenti contro il DDL Pillon

Con questo documento vogliamo espressamente occuparci del DDL 735 (Norme in materia di affidamento condiviso, mantenimento diretto e garanzia di bigenitorialità) presentato dal Sen. Pillon al Senato il 1 agosto 2018, che sta sollevando molte discussioni e generalizzate critiche da parte del mondo psicologico-giuridico e del diritto. Il DDL si compone di 24 articoli e, nell'ottica di chi lo ha elaborato, dovrebbe garantire al figlio minorenni di coppie separate una più corretta applicazione della legge 54/06 sul cosiddetto affidamento condiviso, attraverso una serie di passaggi di una certa rilevanza, sulla scorta di un rigido principio di bigenitorialità.

Lasciamo a operatori più esperti e competenti i profili di critica agli aspetti psicologici, processuali, del diritto e della tutela effettiva delle parti più deboli del rapporto familiare. In quanto donne e credenti ci interessa sottolineare un altro aspetto che attiene alle premesse culturali della riforma, più che alla regolamentazione che essa propone. I proponenti (a partire dal senatore Pillon, eletto nelle file della Lega Nord) hanno in più occasioni ribadito le proprie radici culturali come cristiane ed in particolare cattoliche e hanno di conseguenza proposto e reclamizzato la propria azione politica, con ciò esprimendo una visione integralista sia della religione che del suo rapporto con la politica. Questo fatto ci trova profondamente contrarie e ci induce a intervenire nel dibattito per contrastare con forza un atteggiamento che piega e riduce un pensiero ed una tradizione secolari e complessi alle idee di pochi, a poche idee, a idee che in gran parte appaiono in contrasto con il messaggio rivoluzionario e di misericordia che ci ha fatto innamorare ed iniziare un cammino che chiamiamo fede cristiana.

Prendiamo parola convinte che la nostra autorevolezza e il rispetto che pretendiamo derivino innanzitutto dall'essere donne. Donne che vivono nel mondo, donne con figli e con mariti, donne senza figli e senza mariti, religiose, donne che hanno generato non fisicamente ma nell'amore e nella dedizione agli altri o al proprio lavoro, donne che sono state sposate e non lo sono più, donne che hanno sposato uomini che venivano da altri matrimoni o altre storie, donne che si sono a loro volta risposate; pensiamo che la nostra credibilità venga non solo da quello che diciamo, ma dal fatto che siamo donne reali, donne che hanno vissuto sul proprio corpo cosa significa generare un figlio o scegliere di non generarlo, stare accanto ad un uomo che ti ama e stare accanto ad un uomo che non ti ama più, siamo o abbiamo amiche sposate, single, divorziate, separate.

Abbiamo l'urgenza e la forza, poi, dell'assertività che viene dall'essere donne di fede. Fede vissuta, cammini iniziati, interrotti, ripresi, cadute e nuovi inizi, dubbi, domande, critiche, preghiera, ascolto, nessuna certezza ma anche impegno in piccole e grandi realtà parrocchiali e comunitarie, in mille forme di volontariato, nella carità delle piccole cose e delle grandi fatiche silenziose, fede che ci accompagna nella educazione dei nostri figli e nelle Chiese sempre più vuote e nelle Messe in cui vediamo, a dire il vero, molti



pochi di quegli uomini che invece si fanno forti sbandierando "valori cristiani" sulle pubbliche piazze.

Il substrato culturale del decreto parte innanzitutto da una immagine del tutto stereotipata della donna e dalla volontà di confinarla nel ruolo di madre e di moglie. Noi crediamo, invece, che ogni essere umano sia chiamato ad una sua personalissima realizzazione (che è la tensione verso il divino presente in ognuno di noi) che si compie nell'amore per Dio e per i fratelli e le sorelle, ma che in ciascuno può trovare i modi e le manifestazioni più diverse: porre ostacoli alla vocazione di un essere umano, anche in nome del "valore della famiglia" significa fraporsi tra un'anima e il suo Creatore.

Invochiamo con forza la necessità di liberare il messaggio cristiano dai limiti culturali del contesto in cui avvenne la predicazione di Gesù e soprattutto denunciare, con ancor più forza, l'utilizzo della religione come strumento di potere, nel nostro caso di potere patriarcale che ha buon gioco nell'estrapolare e strumentalizzare alcuni passi delle

CONTINUA A PAG. 21



Donne per la Chiesa: il DDL Pillon non ha nulla di cattolico.

CONTINUA DA PAG. 20

scritture per legittimare una condizione di inferiorità femminile che non può riferirsi al messaggio evangelico, ma che si ha estremo interesse a mantenere immutata.

Altro aspetto fondamentale è quello del rapporto tra uomini e donne nel matrimonio. Troppo spesso il profondo e sacro legame che nelle Scritture si auspica esistere tra uomo e donna (Marco 10, 6-9) viene interpretato non come unità, ma come proprietà l'uno dell'altro. La conseguenza è che valori come la fedeltà e l'indissolubilità vengono a valere a senso unico e lungi dall'essere, come dovrebbero, i segni esteriori dell'amore unitario, diventano unicamente mezzi per l'esercizio di un potere, in un legame matrimoniale che non vede la dignità di un rapporto fra pari, ma egoismo, umiliazione e controllo.

Per quanto riguarda le proposte del decreto riguardo ai figli è evidente l'errore di prospettiva, adultocentrica, del prevedere obbligatori tempi di paritetica spartizione del figlio nel più totale oblio del suo vero interesse. Noi donne credenti sentiamo l'urgenza di manifestare la nostra contrarietà a questa visione che ferisce per la totale mancanza di rispetto per i figli, tramite la sottrazione della loro soggettività e riducendo la loro libertà di esseri che sono già persona in pienezza, ancorché bambini. Se perdiamo di vista questo valore, tradiamo la visione cristiana del rapporto di filiazione, e in generale dell'attenzione verso i più deboli oltre a valori etici che vengono ancora prima e attengono alla dignità e ai diritti della persona umana.

In conclusione se il pensiero cristiano, nella storia, si è reso colpevole di aver tramandato un ideale di femminilità fatto di docilità e passività, asseriamo con forza che non è questo il progetto di Dio sull'uomo e sulla donna, per come Gesù Cristo lo ha proposto nel suo Vangelo.

La Chiesa ha troppo spesso scelto di mantenere il silenzio sulla violenza domestica, sull'abuso e sulla sottomissione, per preservare lo status quo, ma oggi che sta uscendo finalmente allo scoperto con una importante azione di verità sulle proprie colpe, non possiamo accettare che la società civile – che si appella ai principi cristiani – vada nella direzione opposta, riproponendo un modello familiare fatto di predominio maschile e subordinazione femminile.

Donneperlachiesa

10/3/2019

www.donneperlachiesa.it

Dal 29 al 31 marzo a Verona, città-laboratorio in cui si è sperimentata per anni l'affermazione politica dell'oscurantismo clericale, si svolgerà il Congresso Mondiale delle Famiglie

Il Congresso Mondiale delle Famiglie è uno dei tasselli dell'attacco eteropatriarcale ai diritti, che costituisce, assieme al razzismo e al capitalismo protezionista, il cuore pulsante dell'ideologia delle destre radicali contemporanee, che si servono della retorica familista per affermare un modello autoritario di società.

L'idea di famiglia che emergerà al Congresso Mondiale sarà univoca: eterosessuale, etnicamente omogenea, basata sulla divisione sessuale del lavoro, indissolubile, prolifica. Ci saranno coloro che promuovono le "terapie riparative" contro l'omosessualità o addirittura la pena di morte per le persone omosessuali, il senatore Pillon con i suoi disegni di legge, i ministri Fontana, Salvini e Bussetti, gli agitatori della psicosi sulla "sostituzione etnica" che propongono tanto la chiusura delle frontiere quanto la messa in discussione della libertà di abortire, i rappresentanti dei governi reazionari di tutto il mondo. Non ci sarà spazio per le famiglie attraversate dalla violenza, né per le famiglie la cui esistenza viene trasformata in un calvario per colpa della legislazione o del clima di intolleranza che le forze di governo alimentano.



Foto ANSA

Per ristabilire una relazione di fiducia tra comunità scientifica e cittadini è anche necessario che le informazioni fornite siano indipendenti da interessi commerciali. Prevenzione nel suo significato più alto può solamente voler dire migliorare le condizioni di vita e di lavoro di tutti i cittadini. Di questo non se ne parla mai.

Non vacciniamo il buon senso

Per quanto ci riguarda il tema va affrontato in un percorso lineare tra scienza e indirizzi politici di governo, in una dimensione di stabile programmazione per un Servizio Sanitario Pubblico. Oggi parlare di vaccinazioni o è diventata, a prescindere, una questione prioritariamente politica. Si potrebbe a ragione sostenere che è parlare di vaccini è come parlare del semaforo: si passa col verde e basta, ci si deve vaccinare e basta.

Ovviamente è così e la convinzione della maggior parte degli scienziati è di vaccinare verso tutto il vaccinabile possibile. Peraltro in questo contesto il prezzo dei vaccini in Italia è aumentato a fronte di una esponenziale richiesta: è la legge del mercato quando più va un prodotto più il prezzo è elevato, soprattutto quando certe formulazioni vaccinali sono praticamente un monopolio.

Quindi se vogliamo il tema necessariamente è anche politico, e se vogliamo anche filosofico, anche economico e di biotrasformazione artificiale della nostra specie (immunità artificiale acquisita). La vaccinazione assicura la sopravvivenza di una moltitudine di esseri umani, e questo è un vantaggio in termini etici, e come per ogni miglioramento delle aspettative di vita da farmaci ci impone una programmazione a lungo termine dei mutamenti demografici in termini sanitari, per quel che riguarda questo settore.

Si dice che far vaccinare è un problema di informazione per i cittadini, di formazione per i sanitari e di comunicazione soprattutto, e l'approccio non è semplice. I punti di vista nella comunicazione sono almeno due su un "oggetto" ma in campo sanitario la comunicazione non può passare per slogan poiché un provvedimento sanitario non è mai la somma democratica di pareri con un mero assioma che "deve" passare bensì è un enorme numero di esperienze individuali e di gruppi di ricerca che vedono coinvolti, ciascuno nel suo ruolo, gli scienziati, i medici, gli altri sanitari, che si esprimono secondo i propri studi e le proprie esperienze tecniche e una moltitudine di persone (almeno tutti gli abitanti della Terra) ciascuna delle quali con un proprio vissuto di salute o malattia, sul quale non incide solo quello che viene detto ma soprattutto la esperienza, sovente drammatica, individuale che racchiude consapevolezza, paure, false o incomplete informazioni, diffidenza, fiducia, carenza di punti di riferimento.

I medici, gli infermieri sanno bene quanto il caso individuale non possa essere percepito come statistico, ma come bruciante realtà e sanno bene quanto possa essere difficile convincere a intraprendere un percorso terapeutico o preventivo logico per quanto apparentemente semplice. La Medicina in pochi decenni è passata dall'essere Magia, poi Eccezionale Capacità di alcuni individui, poi è passata (non dappertutto) ad essere un sistema per il Welfare a costo obbligato ed elevatissimo, e ad essere fonte di ricchezza per pochi.

Il costo di una malattia evitabile è troppo elevato rispetto al

costo di una vaccinazione, il Servizio sanitario è troppo prezioso per soffocarlo anche con un solo caso di malattia evitabile. Un Paese come il nostro deve porsi obiettivi di salute che coinvolgano i cittadini e sostenere l'obbligo vaccinale è fondamentale così come il richiamo a mutare gli stili di vita, ad una sessualità consapevole, alla rinuncia di abuso di alcol, droghe, alla pratica della guida e di certi sport con consapevolezza e, soprattutto, al lavoro in sicurezza.

Attenzione qui nessuno vuole attribuire alla malattia "un significato" perché, come direbbe Susan Sontag, sarebbe troppo primitivo e non deve esserci nessun intento inevitabilmente moralistico nelle regole di buona salute (cfr. S. Sontag in *Malattia come Metafora* AIDS e Cancro 1978- Einaudi). Non deve neppure essere colpevolizzato chi intende non adattarsi a certe regole, ma c'è sicuramente un richiamo sociale e politico nel convincere le persone a "star bene" che è poi il vero significato di Welfare, non dimentichiamolo, piuttosto che sostenere direttamente o indirettamente la libertà ad ammalarsi.

Non dobbiamo dimenticare che il punto di vista di un Sistema Sanitario Pubblico come il nostro è diverso da quello per esempio americano: qui noi abbiamo diritto ad essere curati ma dobbiamo mantenerci sani fintanto che è possibile, perché la nostra malattia non ricade direttamente solo su di noi, ma economicamente e socialmente su tutti. La libertà del sistema americano vale per i ricchi che possono permettersi le spese sanitarie sia curative che preventive, mentre gran parte della popolazione resta fuori da

ogni possibilità di benessere e salute.

Un richiamo particolare in questo senso va ai medici di Medicina Generale, quelli di Base ma infine a tutti i medici poiché, magari inconsapevolmente la loro attività è di fatto anche se inconsapevolmente quella di un Gruppo Balint poiché il primo farmaco è il medico stesso e il medico e l'infermiere deve essere il primo veicolo della corretta e completa informazione a favore del paziente.

Quindi se vogliamo mantenere in piedi un Sistema Sanitario Pubblico efficace risposta ai bisogni di salute, dobbiamo dare ai cittadini e ai pazienti, gli strumenti per scegliere una salute responsabile, non certo santificandoli.

Le Istituzioni hanno il dovere di fornire indirizzi praticabili, condivisi, realistici, efficaci, utili ecc... i tecnici e gli scienziati devono supportare le scelte e i cittadini devono partecipare consapevolmente al mantenimento della propria salute e a quella degli altri. La vaccinazione può rendere virtuale la malattia, può farla scomparire, magari ci vuole tempo, in questo mondo dove si favoleggia di voler rendere virtuale la povertà.

Roberto Bertucci

Medico infettivologo Torino

**LILA
Piemonte**

**Tel./Fax 011-4361043
C.so Regina Margherita 190 E
Torino**

lilapiemonte@gmail.com



lettera all'attenzione della redazione ***I vaccini sono perfetti così?***

È possibile porre qualche dubbio a proposito della somministrazione dei vaccini per i bambini prematuri, la stessa dei militari adulti? È possibile ragionare sull'importanza della Medicina di precisione, cioè quella ad personam, che orienta sempre di più perfino la ricerca scientifica? È possibile contestare l'uso di un adiuvante come l'alluminio, riconosciuto come neurotossico e genotossico, nei vaccini? E, prima di tutto, è possibile evitare la trappola delle etichette, ad esempio quella terrorizzante come NoVax?

Questa lettera di una "mamma per la libera scelta" a una sua amica merita davvero di essere letta e discussa con serietà e pacatezza.

NOTE DI INDIGNAZIONE

Nel giugno 2017 il DL Lorenzin (procedura di urgenza! Poi convertito dalla Legge 119/2017) ha introdotto un abnorme obbligo vaccinale (10 + 4 raccomandati) dagli 0 ai 16 anni, con corollario di misure coercitive e punitive.

Nell'intera storia italiana, dal 1939, i vaccini obbligatori non avevano mai superato i 4.

L'attività legislativa è preceduta e accompagnata da un insistente psicoterrorismo. Doloso. Si ricordi l'ex pluri-ministra della Salute Lorenzin (con Letta, Renzi e Gentiloni) che millantava in TV centinaia di inesistenti morti in Inghilterra per il morbillo, nuova peste bubbonica.

Come nelle guerre contro i lavoratori, ogni mezzo è lecito: per intimidire tutti gli altri, vengono radiati i medici critici più esposti, prima Roberto Gava poi Dario Miedico, tra i fondatori di Medicina Democratica che lo difende nel silenzio dei media.

Tra i compromessi, o voltafaccia, di M5S e Lega laddove sono in gioco interessi economici, abbiamo qui l'esempio più clamoroso: entrambi in campagna elettorale avevano promesso l'immediata abolizione della Legge Lorenzin e il ripristino della libertà di scelta. A oggi la legge resta in vigore e la maggioranza ha presentato un Disegno di Legge (n. 770) perfino peggiore.

I ricchi avranno alternative: la scuola privata, magari all'estero, la clinica, il proprio studio professionale, false certificazioni mediche dietro lauto compenso. E la serenità di potersi comunque curare con i migliori dottori. Continueranno così a decidere se, quando e quanto vaccinare.

Tutti gli altri dovranno incrociare le dita e arruolarsi in questa grande, nuova, inedita, sperimentazione di massa. Per la responsabilità di quelli che li hanno costretti e di quelli che non si sono opposti.

Stralci da un articolo è uscito su "il Salto.net" di Marco Craviolatti

Mamma per la libera scelta

Cara Michela, quando abbiamo parlato ho letto nei tuoi occhi la paura, e sono mesi che ci penso. Ho sentito che eravamo state messe l'una contro l'altra, mentre siamo uguali. Entrambe facciamo del nostro meglio per proteggere i nostri bambini, per farli crescere sani forti e pensanti...

Allora la prima cosa che ti voglio dire, la più importante, è questa. Discutiamo, confrontiamoci, non lasciamoci etichettare. Non permettiamo a nessuno di ridurre una questione così delicata, il diritto dei nostri bambini a stare bene, a una opposizione di sigle.

Voglio anche esprimerti i miei dubbi Michela, permettimelo. Sono arrivata alla conclusione che, in questa polemica molto mediatica, quelli che si dicono dalla parte della scienza e del progresso siano in realtà i più arretrati. Che siano loro ad aver paura di lasciare i vecchi protocolli per andare oltre.

C'na medicina ad personam, si chiama Medicina di precisione e tiene conto delle caratteristiche di ciascun individuo. E invece i vaccini che fanno ai nostri bambini sono gli stessi per tutti, anche per i nati prematuri ... Esattamente gli stessi che vengono inoculati a militari adulti.

Sono state inventate nuove macchine che fanno screening molto sofisticati ma le agenzie regolatrici dei farmaci non le hanno ancora "acquisite", o, come dicono loro, "validate", quando sarebbero preziose per analizzare il prodotto finito prima di somministrarlo ai bambini.

Ancora, dopo decenni, si usa un adiuvante come l'alluminio, sebbene sia stato riconosciuto come neurotossico e genotossico. Ne sono stati individuati altri meno nocivi, ma le aziende non li usano... perché sono più costosi.

E poi perché non è la casa produttrice il soggetto responsabile degli effetti avversi del vaccino, come per qualsiasi altro prodotto, compresi gli altri farmaci che passa gratuitamente il Sistema Sanitario Nazionale? Perché lo Stato si fa carico di tutto ciò che riguarda il vaccino una volta immesso sul mercato? Io non lo capisco. Non mi sembrano strategie sanitarie nell'interesse dei cittadini.

Io ci credo quanto te, credo che i vaccini siano stati una conquista dell'umanità. Ma credo anche che ora... dovrebbe andare avanti, e lavorare onestamente sulle criticità che esistono, di cui esiste anche una letteratura scientifica, e che, chissà, forse, alcuni lo dicono, hanno anche a che fare con tutte le contaminazioni con cui oggi conviviamo...

Invece la gran parte del mondo scientifico fa ostruzionismo ideologico: i vaccini sono perfetti così. Questa è la migliore prevenzione possibile. Il problema sono i genitori come me, considerati ignoranti, incoscienti... io mi sento solo una che non riesce ad accettare le tante incoerenze di questo "sistema".

Alcuni giorni fa ci si è ricordati delle morti premature per inquinamento, 80.000 all'anno in Italia secondo gli ultimi dati. Ma l'OMS aveva parlato già nel 2015 di decine di migliaia di morti in Italia, il ministero della Salute ha legiferato?

Ogni anno più di 7.000 morti in Italia a causa di infezioni prese durante i ricoveri in ospedale, il ministero della Salute ha legiferato?

Di morbillo 4 morti nel 2017 (tutti adulti immunodepressi), 8 nel 2018 ma si parla solo di questo, è questa la vera emergenza, tanto da lasciare dei bambini fuori dalle scuole.

Dobbiamo pestare i piedi, Michela. Chiedere a gran voce che la ricerca scientifica più evoluta sia applicata alla medicina quotidiana, per diminuire i rischi, per ottimizzare i risultati. Anche se ciò turberà interessi economici, equilibri politici... E soprattutto, Michela, dobbiamo farlo insieme. Perché la salute è un diritto, e come tale è di tutti, tuo e mio.

Una mamma per la libera scelta
da comune-info.net



Il lavoro vero è quello a tempo indeterminato, tutelato, ben pagato, salubre, sicuro e magari anche sensato. E' questo il lavoro che in Italia sta scomparendo. Nel Paese dei "lavoretti" temporanei, sottopagati, privi di senso i Centri per l'Impiego non saranno altro che nuovi carrozzoni burocratici, inutili quanto costosi.

L'illusione dei Centri per l'Impiego e del reddito di cittadinanza

I Centri per l'impiego (Cpi) sono strutture pubbliche, coordinate dalle Regioni, che favoriscono sul territorio l'incontro tra domanda e offerta di lavoro e attuano iniziative e interventi di politiche attive del lavoro. I Centri per l'impiego sono stati istituiti con il d. lgs. 23 dicembre 1997, n. 469, attuativo della legge 59/1997, e destinati ad essere regolati da apposita legge regionale.

Dal 1997 ad oggi si sono succeduti al Ministero del Lavoro: Tiziano Treu (1995-1998); Antonio Bassolino (1998-1999); Cesare Salvi (1999-2001); Roberto Maroni (2001-2006); Cesare Damiano (2006-2008); Maurizio Sacconi (2008-2011); Elsa Fornero (2011-2013); Enrico Giovannini (2013-2014); Giuliano Poletti (2016-2018). Nove Ministri in 13 governi: Dini, Prodi1, D'Alema1, D'Alema2, Amato2, Berlusconi2, Berlusconi3, Prodi2, Berlusconi4, Monti, Letta, Renzi, Gentiloni.

Cosa ci hanno lasciato tutti questi politici? Una spesa di 600 milioni di euro l'anno, distribuita tra i 556 Cpi sparsi sul territorio, con 8 mila dipendenti (va ricordato che in Germania ci sono 115mila persone dedicate ai centri per l'impiego).

Due milioni di richieste e 37 mila posti trovati. Solo il 3% dei disoccupati che si rivolge agli uffici di collocamento riesce a trovare un impiego. C'è chi è iscritto a un Cpi da dieci anni senza avere mai avuto un'offerta di lavoro. Scarso coordinamento interregionale, strumenti informatici obsoleti, basso livello di competenza degli operatori.

1. Intermediazione fra domanda e offerta di lavoro: ma dove è l'offerta? I Cpi italiani sono un costoso disastro, ed anche una patetica illusione. Per intermediare la domanda e offerta di lavoro è indispensabile che esista un lavoro. In Italia il lavoro vero è relativamente modesto, e lo sarà sempre di più in futuro. L'Italia è, e continuerà ad essere, il Paese del lavoro nero e dei "lavoretti" temporanei, sottopagati, privi di senso.

Tra il 2009 e il 2016 sono fallite in



Italia 100mila imprese. Dal 2000 ad oggi, si è avuto un incremento di più del 950% dei fallimenti. Sono 26 le società con ricavi di almeno un milione di euro che da inizio 2018 hanno deliberato scioglimento e liquidazione o hanno depositato istanza di apertura di una procedura concorsuale o di fallimento. Nel 2017 sono state 171. Più di 700 imprenditori si sono suicidati dal 2012 al 2017.

Il lavoro vero è quello a tempo indeterminato, tutelato, ben pagato, salubre, sicuro e magari anche sensato. E' questo il lavoro che in Italia sta scomparendo. Il fenomeno ha due cause attive ed una passiva. Le cause attive sono la l'informatizzazione e la globalizzazione. La causa passiva è la mancata riconversione del sistema produttivo italiano, che doveva iniziare circa 30 anni fa.

1.1. Le cause attive

a- Ogni computer elimina decine di posti di lavoro. Certe professioni e imprese sono sparite del tutto o sono in via di sparizione grazie agli strumenti informatici: dattilografi e stenografi, librai e librerie, agenti e agenzie di turismo, postini, fotografi e negozi di

sviluppo, sale cinematografiche. Le banche riducono gli addetti con la telematica; e molto commercio fa a meno del personale, passando alle vendite online. L'elenco dei posti di lavoro persi grazie o per colpa dell'info-telematica è sterminato, e destinato a crescere.

b- La globalizzazione si esprime con la delocalizzazione della produzione verso Paesi più redditizi. Ogni delocalizzazione implica la perdita di posti di lavoro per gli italiani, e il paradosso è che questa non avviene solo verso i Paesi dell'ex Terzo Mondo, ma anche verso i Paesi dell'Unione Europea. Siamo membri di una Unione che ci sottrae posti di lavoro, con lavoratori meno retribuiti e garantiti, e con legislazioni e burocrazie più malleabili.

c- La globalizzazione si alimenta anche con l'importazione di forza lavoro largamente più economica. Gli immigrati sono soggetti di sfruttamento quasi schiavistico, e nel contempo sono competitori della forza lavoro nazionale.

d- Infine, la globalizzazione si esprime anche con l'emigrazione di risorse giovanili qualificate, preparate a spese dell'Italia e utilizzate da altri Paesi. Questa emigrazione non toglie posti di lavoro, ma sottrae energie che potrebbero tradursi in una crescita dell'occupazione.

1.2. La causa passiva

L'informatizzazione e la globalizzazione sono processi di lunga durata, da decenni attivi sotto la traccia della cronaca. Possiamo però indicare una data simbolica di svolta: il 1990. Intorno a quell'anno nasce la Rete e muore la Guerra Fredda. Con questi due avvenimenti, l'informatizzazione e la globalizzazione iniziano un frenetico sviluppo progressivo. In quel periodo crolla anche la Prima Repubblica (ormai bolsa e appannata) e l'Italia passa nelle mani di una nuova classe dominante, potenzialmente più sensibile alle nuove ondate della storia.

Dal 1992 ad oggi si sono susseguiti in Italia ben 17 governi di ogni orientamento possibile. Nessuno dei quali ha avviato un processo di riconversione del sistema produttivo dal materiale e locale all'immateriale e globale. Per affiancare l'onda storica e salvaguardare l'occupazione avremmo dovuto gradualmente sostituire il sistema produttivo basato sui beni



CONTINUA A PAG. 25

L'illusione dei Centri per l'Impiego e del reddito di cittadinanza

CONTINUA DA PAG. 24

materiali (manifattura generica) con uno basato sui beni immateriali (natura e cultura, alta tecnologia, istruzione e servizi alla persona). Avremmo dovuto ostacolare le delocalizzazioni, regolare l'immigrazione, aumentare i salari e migliorare le condizioni di lavoro, favorire le imprese produttrici di beni immateriali.

Nessuno l'ha pensato nè fatto, ed ora ci troviamo con trenta anni di ritardo. Se cominciasimo oggi, riavremmo una buona e seria occupazione nel 2050.

2. Il nostro destino: èlites, sottoproletariato e mendicanti
Lumpenproletariat, cioè "proletariato straccione". Così Marx designò il sottoproletariato non inserito nel lavoro di fabbrica, senza inquadramento sindacale e senza coscienza politica, contrapponendolo all'autentico proletariato organizzato e composto dalle masse operaie. Secondo questa definizione, oggi il proletariato è praticamente estinto. Vive solo in poche grandi aziende sopravvissute al tornado della crisi.

Anche la classe media, che ha decretato il trionfo del capitalismo del Novecento, è oggi in via di estinzione (grazie a disoccupazione, precarizzazione ed etassazione) e sta ingrossando le file del



lumpenproletariat. Sono milioni gli ex proletari e gli ex membri della classe media che vivono di beneficenza ed elemosine. Gli ultimi dati indicano che abbiamo 6 milioni di cittadini in stato di povertà assoluta, cioè privi dei beni di prima necessità. E sono 6 milioni i cittadini in stato di povertà relativa, cioè con un reddito inferiore alla media del territorio in cui vivono. Dodici milioni è una cifra che equivale al 20% della popolazione italiana. Per avere un'idea della drammaticità della situazione, ricordiamo che in India la percentuale di "dalit" (detti anche paria o intoccabili) è inferiore al 20% della popolazione.

Dire che l'Italia è più vicina al vecchio Terzo Mondo che all'Europa non è un'assurdità. Secondo l'analisi marxiana, il lumpenproletariat è privo di coscienza politica e quindi incapace di promuovere un vero cambiamento politico. Il che è sotto gli occhi di tutti. Gli italiani sono troppo disperati per pensare alla politica, e sono troppo distratti dal calcio, dai (finti) reality shows, dal pettegolezzo. I dibattiti televisivi non sono dibattiti ma

monologhi pro o contro il governo. Le notizie di politica internazionale sono ridicole (i matrimoni reali) o vistosamente false. I TG non danno più notizie significative ma solo pettegolezzi, ripetizioni infinite, commemorazioni, markette.

Appena il 19,8% del totale degli italiani ha un classico contratto di lavoro a tempo pieno e indeterminato: si tratta, cioè, di solo di 11 milioni e 973 mila persone. Tutti gli altri occupati hanno contratti diversi: 2 milioni e 632 mila sono a tempo parziale (4,4%); 1 milione 669 mila lo hanno a tempo pieno, ma a termine (2,8%); altri 714 mila ce l'hanno a termine e a tempo parziale (1,2%)

Su una popolazione sopra i 15 anni (52 milioni circa) gli occupati "veri e falsi" sono 20.500.000, gli inattivi sono 26.000.000 (pensionati e disoccupati), i sotto-occupati sono circa 6.000.000. Su 10 pensionati, 6 hanno una pensione sotto i 750 euro mensili.

3. Conclusioni

Nel Paese dei "lavoretti" temporanei, sottopagati, privi di senso i Centri per l'Impiego non saranno altro che nuovi carrozzoni burocratici, inutili quanto costosi. L'ennesima illusione degli italiani. Ecco perchè il reddito di cittadinanza dovrebbe essere dato a chiunque vive con meno di 1000 euro al mese.

Eva Zenith

www.miogiornale.com

Le speranze deluse dal Decreto di cittadinanza

Ho 32 anni e a causa di una mancanza respiratoria al momento del parto, a tutt'oggi per muovermi utilizzo la carrozzina.

Questa mia condizione, però, non mi ha mai impedito di raggiungere i miei obiettivi, come quello di pensare a un futuro da bravo giornalista.

Sono trascorsi due anni da quando ho iniziato a scrivere di disabilità ad ampio raggio e generalmente i contenuti dei miei scritti solo di rado sono in prima persona; di recente, però, ho diffuso su YouTube la mia opinione sul Decreto Legge 4/19, riguardante il reddito di cittadinanza, mediante un video di un paio di minuti e vorrei riproporla anche in questa sede.

Che dire? In poco meno di tre minuti ho cercato di spiegare – tenendo bassi i toni – perché secondo me quel Decreto rappresenta un fallimento totale, soprattutto in materia di disabilità.



La scelta di voler affrontare questo argomento non ha nulla a che fare con le mie idee politiche; ho espresso semplicemente una sorta di disappunto, perché in quel testo non sono presenti benefit rivolti alle persone con disabilità. E anche le istanze della FISH (Federazione Italiana per il Superamento

dell'Handicap), presentate alla Camera, non sono state prese in considerazione da chi ci governa.

Numerosi cittadini con disabilità avevano riposto molte speranze sul reddito di cittadinanza, ai fini di una politica maggiormente inclusiva, ma sono andate deluse. Ancora una volta, quindi, si può solo registrare l'ennesima sconfitta sotto tutti i punti di vista.

Qualora dunque vogliate sapere di più, in merito alle mie opinioni, vi invito ad ascoltare ciò che nel video ho cercato di puntualizzare (a questo link). E nella speranza che il testo di quel Decreto possa ancora essere revisionato, abbraccio tutti.

Andrea De Chiara

21 Marzo 2019 www.superando.it

Riceviamo e volentieri pubblichiamo questa inchiesta. Senza inficiare gli interessanti dati inviatoci puntualizziamo che, in rapporto al limitato numero degli intervistati, dai nostri riscontri, basati su inchieste sul campo, crediamo che sia più alta la percentuale degli italiani infelici del proprio equilibrio tra vita personale e lavoro e altrettanto più alta è la percentuale di chi crede che alla propria azienda importi poco o proprio nulla dello stato complessivo dei propri dipendenti.

Equilibrio tra vita privata e lavoro degli Italiani

Alla redazione di Lavoro e Salute

La contatto per segnalarle una nuova ricerca appena ultimata sul tema dell'equilibrio tra vita privata/lavoro degli Italiani.

Viking Italia ha svolto un sondaggio in diversi paesi europei, tra cui ben 1000 lavoratori italiani.

Obiettivo dell'iniziativa era analizzare come fosse l'equilibrio vita privata/lavoro in Italia e quali fossero gli aspetti della vita privata che eventualmente soffrivano di più (famiglia, amici, stress, problemi relazionali etc...)

I risultati completi della ricerca sono disponibili al seguente link: <https://blog.vikingop.it/equilibrio-vita-privata-lavoro-italia>

Qui sotto un breve riassunto dello studio:

Equilibrio tra vita privata/lavoro dei lavoratori italiani?

La situazione è la seguente:

1 italiano su 3 è infelice del proprio equilibrio tra vita personale e lavoro

Di questi:

Ben il 60% ha sofferto di disturbi mentali come stress, ansia e burnout

Un preoccupante 13% è stato diagnosticato da uno specialista con una qualche forma acuta di disturbo mentale

Il 50% non ha abbastanza tempo per se

Il 38% si sente in colpa di non avere abbastanza tempo da dedicare a famiglia e amici

Il 50% lavora ore di straordinario non pagate, per colpa della pressione ricevuta in azienda a stare oltre le ore concordate.

C'è qualche differenza tra età, genere e regione?

Età:

il 67% dei millennials lavora regolarmente ore di straordinario non pagate. Le ragioni? Pare sia necessario per avanzare di carriera

I baby boomers (over 55) anche lavorano ore di straordinario, ma perché amano quello che fanno (40%)

Tutte le fasce di età si assomigliano in termini di livelli di stress (alti!)

I millennials vorrebbero poter lavorare da casa molto più dei baby boomers (54% contro 38%)

Genere:

Un preoccupante 17% di donne ha ammesso di aver rimandato l'avere figli per colpa del lavoro, dato non sorprendente visto il basso tasso di natalità dell'Italia

Il 47% delle donne soffre di stress dovuto al lavoro



Il 40% degli uomini si sente in colpa di non dedicare più tempo a famiglia e amici

Regione

Nord o Sud i dati parlano chiaro: l'equilibrio tra vita privata e lavoro non è dei migliori in tutto lo stivale

Nelle isole il 14% dichiara di avere un pessimo rapporto vita privata/lavoro - contro la metà al Nord in Lombardia, Piemonte, Liguria e Valle D'Aosta

Quali sono i benefit ricevuti e desiderati dai lavoratori?

Poche le aziende che offrono la possibilità di orari flessibili o di lavorare da casa. Soltanto un lavoratore su 3 ne può usufruire. Uno dei dati più preoccupanti è la tendenza delle aziende italiane a fare pressione sui lavoratori per farli stare oltre le ore di lavoro.

In termini di cosa vorrebbero ricevere gli italiani? Il 50% vorrebbe orari flessibili e possibilità di lavorare in remoto e un terzo considera la company culture di fondamentale importanza.

Purtroppo, però 1 italiano su 4 crede che alla propria azienda non importi proprio nulla della Work-Life balance dei suoi impiegati.

Pensa che possa essere interessante per i vostri lettori? In tal caso sentitevi liberi di utilizzarne i dati.

Vi ringrazio in anticipo per la vostra disponibilità e rimango a completa disposizione.

Cordialmente,

Dalia Filippi

International Digital Marketing Executive
www.searchlaboratory.com

L'allarme del sindacato di categoria della Cgil. "Un'emorragia di dipendenti pubblici, tale da far cadere a pezzi l'intero sistema pubblico. Una tendenza da invertire, immediatamente, attraverso l'adozione di un piano straordinario di nuova occupazione nelle pubbliche amministrazioni che dia lavoro ad almeno 500 mila persone nei prossimi tre anni, per poter garantire un'adeguata offerta di servizi ai cittadini".

Dipendenti pubblici più anziani e sempre di meno

È l'allarme, e la contromisura, della Fp Cgil Nazionale che lancia così la sua campagna #AssunzioniSubito a difesa del lavoro pubblico come valore sociale. Una campagna che nasce dal quadro che il lavoro pubblico offre. Sono, infatti, osserva la Fp Cgil, "sempre meno, sempre più anziani e con sempre più carichi di lavoro i dipendenti pubblici. Un trend negativo, generato dal pluriennale blocco del turn over e da una contestuale età media molto alta, che si incrementerà ulteriormente a causa dei pensionamenti previsti, pari a circa 500 mila in 3 anni, se non si procederà immediatamente a un piano straordinario di assunzioni". E questo mentre in Germania è stato appena rinnovato il contratto del pubblico impiego con sostanziosi aumenti salariali.

Dal 2009 ad oggi nel lavoro pubblico si registrano, infatti, fa sapere la categoria dei servizi pubblici della Cgil, "circa 165 mila unità in meno, così come emerge dai dati del Conto Annuale dello Stato. Per la prima volta in tutti i comparti dei servizi pubblici si supera l'età media dei 50 anni. Nei prossimi anni si prevede dunque, inevitabilmente, un'accelerazione delle

uscite, anche (ma non solo) per via di Quota 100. Saranno circa 500 mila le uscite in 3 anni, di cui 150 mila con la nuova misura di governo". Nello specifico, settore per settore: "In Sanità pubblica l'età media è di quasi 51 anni, nelle Funzioni Locali si sfiorano i 53 e nelle Funzioni Centrali si arriva persino a 55 anni. Nei settori interessati dal turn over l'età media si è leggermente abbassata, dove invece non c'è stato nessun elemento di novità si toccano livelli altissimi.

Basti pensare che in Italia gli under 34 sono appena il 2% del personale (a fronte di una media Ocse del 18%); gli over 55 invece rappresentano il 45% (media Ocse del 24%). Si tratta esattamente di 595 mila occupati che nei prossimi anni accederanno alla pensione".

Per queste ragioni, osserva la Funzione Pubblica Cgil, "per mantenere almeno l'attuale livello dei servizi e delle prestazioni negli stessi comparti è necessario assumere nei prossimi 3 anni almeno 500 mila lavoratrici e



lavoratori. Se non si procede immediatamente con un piano straordinario di assunzioni di giovani nelle pubbliche amministrazioni le conseguenze saranno inevitabili. Come abbiamo cercato di esprimere con la nostra campagna, infatti, senza nuove assunzioni sarà inevitabile vedere i diritti di tutti cadere a pezzi.

Il perimetro di intervento dei servizi pubblici continuerà ad arretrare, ci saranno meno servizi per i cittadini e il sistema finirà al collasso, a vantaggio delle privatizzazioni e dell'aumento delle disuguaglianze. Da qui la nostra rivendicazione, per tutte e tutti: un piano straordinario di nuova occupazione nei servizi pubblici che garantisca i diritti dei cittadini e dei lavoratori", conclude.

Fabrizio Salvatori

www.controlacrisi.org



Pubblica Amministrazione C'è ancora Brunetta, come ministro ombra del governo Lega/5 stelle

La legge delega sulla PA approvato nelle scorse settimane ha un'impressionante continuità con le riforme Brunetta, prorogate poi dalla Madia. Questi i punti principali: Valutazione e Meritocrazia, debilitazione della contrattazione integrativa, tutto, e sempre, per rispettare le indicazioni dell'Unione Europea sulla Pubblica amministrazione (da ordine perentorio contenuto nell'lettera di Draghi e Trichet del 2011).



In più questo governo "del cambiamento" nel DDL Bongiorno intende implementare (pagandola con storni dai già magri stipendi, conseguenza dei tagli agli organici realizzati in assenza di turn over)

l'ulteriore produttività da lavoratori già sottoposti a carichi di lavoro insopportabili.

Lo dice spudoratamente con questo passaggio "il Governo dovrebbe valutare una riduzione significativa dei costi del pubblico impiego... se necessario, riducendo gli stipendi..."

Che dire? Niente da dire più ma urgenza di fare conflitto permanente, prima di ritrovarci del tutto schiavizzati come i migranti e i precari, a 3 € l'ora.

Redazione

LA GRANDE STANGATA CHE IL GOVERNO GIALLO VERDE STA PREPARANDO CONTRO I LAVORATORI

Il 28 febbraio con il Comunicato n° 48 della Presidenza del Consiglio il Governo ha reso noto il Disegno di Legge "Deleghe al Governo in materia di semplificazione e codificazione (disegni di legge)".

Da questo testo e in fattispecie dal paragrafo 7 si evince che il Governo, più che "semplificare", intende azzerare una serie di capisaldi del Diritto del Lavoro. Siamo ben oltre il già negativo Jobs Act. Questa proposta è una vera e propria riforma "ungherese" del diritto del lavoro. Il riferimento principale per questa "semplificazione" del diritto del lavoro sarebbe il seguente:

"... si eliminano i livelli di regolazione superiori a quelli minimi richiesti per l'adeguamento alla normativa europea e si prevede l'obbligo per l'amministrazione di rendere facilmente conoscibili e accessibili le informazioni e i dati in materia (oltre alla relativa modulistica), assicurando al contempo l'integrazione e lo scambio di dati tra le amministrazioni dello Stato e altri soggetti pubblici e privati."

Concordo in pieno con quanto scrive sulla newsletter de Il Mulino Valerio De Stefano nell'articolo "La "deriva ungherese" del diritto del lavoro:

"Eliminare ogni disposizione che superi il minimo imposto dal diritto Ue significherebbe infatti regredire al diritto del lavoro degli anni Cinquanta, se non prima. Il diritto del lavoro Ue si limita a fissare minimi di trattamento che poi gli Stati più avanzati spesso modificano, aumentandoli. Ad esempio, la direttiva Ue sulla protezione delle lavoratrici madri prevede un congedo di maternità minimo di 3 mesi e un congedo obbligatorio di 2 settimane. La legislazione italiana prevede che il congedo obbligatorio sia di 5 mesi. Se il governo decidesse di "pareggiare" il diritto italiano con quello Ue, le lavoratrici italiane si vedrebbero ridotte le tutele in caso di maternità in maniera drastica."

La direzione di marcia del governo a ispirazione sovranista è chiara: ridurre ai minimi termini i diritti dei lavoratori e il loro potere contrattuale. L'obiettivo sarebbe quello di fare regredire le relazioni industriali agli anni '50 coltivando l'illusione di essere di nuovo competitivi tramite il dumping sociale, con un diritto del lavoro da paese in via di sviluppo. Magari pagando salari da fame in lire svalutate. Un delirio cui è bene porre il limite della ragione e della realtà.

Naturalmente sarebbero cancellate anche tutte le norme in materia di salute e sicurezza e ridotte a qualcosa di simile ai DPR 303/56 e DPR 547/55.

L'obiettivo del Governo, verosimilmente, è di allineare la legislazione giuslavoristica italiana ai livelli e/o in concorrenza al ribasso con quella del governo ungherese di Orban.

Oltre ad essere incostituzionale, questa cosiddetta "riforma" sarebbe distruttiva del tessuto industriale e manifatturiero. Invece di premiare le aziende che investono per incrementare

L'Italia continua ad essere il paese dei lavoretti, dei troppi part time, delle gabbie salariali (un modello per Lega e 5 Stelle) che differenziano le retribuzioni e le condizioni di vita da Regione a Regione, 4,3 milioni di lavoratori hanno una retribuzione media inferiore a 10 mila euro annui lordi, 12 milioni sono quelli sotto 30 mila euro, molti pensionati vivono in condizioni di indigenza, le famiglie monoreddito sono sulla soglia della povertà. La questione TAV sui media ha rappresentato un enorme "rumore di fondo" che, nei fatti, ha coperto la manovra del governo per introdurre in Italia una radicale cancellazione dei diritti dei lavoratori.



innovazione e produttività legittimerebbe quelle aziende che vivono di espedienti illegali come l'evasione fiscale e il lavoro nero. Una parte di tecnici, di lavoratori competenti e specializzati, di laureati in materie scientifiche andrebbe rapidamente a cercare fortuna fuori d'Italia in mercati del lavoro più favorevoli. In parte, peraltro lo stanno già facendo e questa sarebbe la botta finale.

La delega richiesta dal Governo con questo DDL va combattuta facendola conoscere nei dettagli con le proiezioni degli scenari che si verrebbero a creare se fosse realizzata. Questo è un vero banco di prova e di misura della opposizione politica e sociale per rinnovare e ricreare una nuova rappresentanza degli interessi di coloro, uomini e donne, che vivono del proprio lavoro.

Gino Rubini

editor Diario della Prevenzione

11/3/2019 www.diario-prevenzione.it

LA DOCUMENTAZIONE

1) Comunicato stampa del Consiglio dei Ministri n. 48 - 28 Febbraio 2018- In particolare va letto con attenzione il paragrafo 7)

2) Valerio De Stefano

La "deriva ungherese" del diritto del lavoro – Rivista IL MULINO online – articolo 8 marzo 2019

3) ILO : Convenzioni ratificate

4) Stiamo perdendo l'Ungheria

Il Parlamento ha approvato – tra proteste grandi e rare – la creazione di un sistema di tribunali parallelo e governativo, e una riforma del lavoro definita "legge sulla schiavitù"

Sicurezza sul lavoro

All'Inail meno 1,7 miliardi di euro in tre anni. Di Maio, il ministro del "cambiamento", sconta ai padroni i premi sull'assicurazione obbligatoria sugli infortuni del 32%.

COME I PRECEDENTI ANCHE QUESTO GOVERNO REGALA AI PADRONI LA PELLE DEI LAVORATORI

Raccontare oggi il mondo del lavoro non può fermarsi alle cifre e alle percentuali delle vittime, che rimangono a livello percettivo nell'ombra dell'anonimato statistico, né può restare una generalizzazione astratta che viene certificata dal modo in cui il mondo politico oggi presente in Parlamento.

La complicità di questo governo nelle cause della tragedia dei quotidiani morti sul lavoro è ormai anche certificata con il regalo ai padroni di 1,7 miliardi di euro, con il taglio del 32% dell'importo che le aziende avrebbero dovuto versare all'Inail per l'antinfortunistica e le malattie professionali nel triennio 2019-2021: quasi 600 milioni l'anno!

Tutto questo regalo agli imprenditori prende a pugni i dati reali delle denunce degli infortuni e non solo quelli ufficiali presentate all'Inail che già queste solo nel primo mese del 2019 sono state 47.982 (+7,3% rispetto allo stesso mese del 2018). E sono in aumento anche le denunce di malattia professionale che, sempre nel primo mese del 2019 sono state 4.907 (+4,1%), quasi 200 in più rispetto al gennaio 2018.

Non serve essere una cima per sapere che con questo provvedimento di regalìa governativa si espone gli operai a un aumento del rischio infortuni, di malattie professionali che spesso portano alla morte, di infortuni invalidanti gravi.

Questo sarebbe un Ministro del Lavoro? Di fatto un palo degli omicidi sul lavoro anche bugiardo che per giustificare questo taglio si è inventato che gli infortuni sul lavoro sarebbero diminuiti. Una menzogna assoluta perchè Di Maio fa riferimento ai dati Inail, che tutti sanno ridimensionati perchè non conteggiano molti infortuni e morti sul lavoro in quanto sprovvisti di assicurazione, ovvero occupati irregolari e in nero.



Qualcuno potrebbe chiedersi, ma non Di Maio, perchè risultano tali, anche questa è una risposta elementare se si tiene conto del ricatto di licenziamento per i precari che quando si fanno male, invece di andare in infortunio, si mettono in malattia, altrimenti a seguito dell'infortunio preferiscono non irritare il padrone altrimenti costretto a versare una maggior somma per l'assicurazione all'Inail.

Di Maio come i suoi predecessori? Peggio, sia perchè si è presentato come perno del "cambiamento", forte del consenso di milioni di voti al suo partito virtuale ma anche perchè

prosegue lo stillicidio di 6 anni ininterrotti di tagli strutturali all'antinfortunistica.

Dal governo Letta al governo Renzi sono stati regalati complessivamente ai padroni 1,2 miliardi di euro, sottraendoli all'antinfortunistica, e ora il regalo di 1,7 miliardi.

E tantomeno il Di Maio ha pensato di ripristinare i 300 ispettori tagliati dal governo Renzi, determinando il 34% le ispezioni sui luoghi di lavoro. E, ovviamente, non ci pensa nemmeno ad abolire la norma voluta da Renzi, che obbliga gli ispettori a comunicare con largo anticipo alle aziende, la data della loro ispezione.

La descrizione e la consistenza di questi infortuni e morti dovrebbero ricordare che gli incidenti sul lavoro non sono dei fatti casuali, ma sono strettamente connessi a condizioni e luoghi di lavoro insicuri e condizioni lavorative precarie, ma questo elementare assunto viene derubricato come visione ideologica, e quindi estremista, propria della sinistra che denuncia, senza sosta quotidianamente, non solo i numeri degli omicidi compiuti da questo sistema produttivo che ha bisogno delle sofferenze e delle morti dei lavoratori ma le cause e le responsabilità che, purtroppo, neanche la magistratura prende più in considerazione nella maggioranza dei casi.

Quindi, come prima, più di prima la vita dei lavoratori è un optional da utilizzare per abbassare il costo del lavoro per i padroni, tanto ci sono tanti disoccupati pronti a sostituire gli operai che ogni giorno vengono ammassati da questo sistema criminale.

Occorre un racconto che parta dalle condizioni di vita concrete, che mostri la precarietà e l'infortunio non solo come segno di sfortuna individuale ma come forma di violenza sistemica e sistematica.

Redazione

D.Lgs. **81/08**



Sicurezza

Per non dimenticare i propri diritti e doveri!

Consulenze gratuite su tematiche relative a salute e sicurezza sui luoghi di lavoro
a cura di **Marco Spezia**
Marco Spezia - sp-mail@libero.it

Infortuni sul lavoro: morti bianche e informazioni grigie

Gli incidenti in occasione di lavoro o per il lavoro sono da decenni rappresentati secondo l'immagine di un triangolo.

Secondo questa rappresentazione gli infortuni mortali sono la punta di un iceberg che si amplia verso la base progressivamente: gli infortuni mortali, quelli con lesioni permanenti, quelli con lesioni temporanee e – ma non sempre – le medicazioni sono oggetto di denuncia all'Istituto assicuratore (in Italia l'INAIL).

I dati italiani contraddicono questo schema: mentre crescono gli infortuni mortali gli altri infortuni sono stabili o addirittura diminuiscono. E i governi ne approfittano per ridurre le tariffe dei premi assicurativi alle imprese, per ridurre il costo del lavoro ed essere più competitive. L'esito è incerto ma nessuno si interroga, tanto tutto si scarica sull'unica variabile dipendente, l'essere umano che lavora.

Eppure quello che sta sotto dovrebbe essere ben conosciuto e studiato per comprendere i fenomeni e intervenire in modo appropriato. In particolare si dovrebbero conoscere i dati, ma il servizio di informazione con la relativa banca dati progettato dalle Regioni e poi trasferito all'INAIL con un provvedimento del Governo nel 2010, denominato "Informo", è fermo ai dati del 2012.

Possiamo quindi studiare il fenomeno con le informazioni generali accessibili, consapevoli che alcune delle informazioni più importanti come la tipologia del rapporto di lavoro e il periodo di permanenza nella prestazione dove è avvenuto l'incidente mortale sono ignoti.

Come facciano gli organi di vigilanza a programmare e organizzare in modo serio e documentato le azioni di prevenzione e di controllo degli infortuni è estremamente difficile descrivere. Infatti, tranne pochissime eccezioni, non vengono più fatte.

Alcuni dati

Vediamo allora di svolgere alcune considerazioni sui dati che si possono conoscere esaminando quelli contenuti nel comunicato dell'INAIL sul fenomeno infortunistico nel 2018 e alcuni dati meglio disaggregati sul trend dal 2013 al 2017.

Nel 2018 sono stati denunciati 641.241 infortuni di cui 1.133 mortali, 104 in più dell'anno precedente, più 10,1%. Sui dati generali sappiamo poco di più se non per una analisi per classi di età che ci informa di una loro riduzione per i lavoratori tra 35 e 54 anni e di un aumento per i giovani

Il precariato diffuso, leggi come la Fornero e il Jobs act, hanno contribuito a far morire molti lavoratori in più. Il precariato uccide tantissimi giovani e meno giovani e l'articolo 18, abolito dal Governo Renzi con la complicità della parte più retriva degli industriali, ha fatto aumentare le morti sul lavoro, soprattutto tra i giovani assunti. In perfetta sintonia con gli ultimi governi, ecco gli obiettivi di questo governo: – eliminazione della valutazione dei rischi e della definizione delle misure di prevenzione e protezione e sostituzione con una "certificazione" redatta da un professionista (tecnico della prevenzione e/o medico del lavoro) pagato dal datore di lavoro. – deresponsabilizzazione del datore di lavoro in relazione a infortuni e a malattie professionali, se avrà dimostrato, tramite la "certificazione", di avere adempiuto agli obblighi di legge. – sostanziale eliminazione dell'obbligo di vigilanza a capo del datore di lavoro e trasferimento della responsabilità a dirigenti, preposti e lavoratori stessi. – sgravi fiscali per le aziende "virtuose", sempre sulla base della semplice "certificazione" del professionista. – riduzione delle sanzioni, con l'introduzione, post violazione, di ulteriori riparatorie "disposizioni esecutive".

Redazione

sino a 34 anni (+ 4,0%) e per gli anziani da 55 a 74 anni (+ 3,2%): danni collaterali delle leggi "job act" e Fornero.

È impossibile calcolare l'indice di frequenza degli infortuni

Normalmente si calcola l'incidenza degli infortuni in numero di accadimenti ogni 1.000 occupati. Ma un lavoratore può essere occupato lavorando un'ora alla settimana e un'altro lavorandone 40 o più. Contano nello stesso modo.

Le norme tecniche dell'ente di formazione italiano stabiliscono che l'indice di frequenza va calcolato in ragione delle ore lavorate. Ma i dati sugli orari di lavoro effettivi sono sconosciuti, l'ISTAT li rileva solo per le aziende con più di 500 addetti, cioè per una esigua minoranza di lavoratori. In questo modo quasi tutte le informazioni sull'effettivo andamento del fenomeno infortunistico diventano opache.

Per quale ragione si riducono gli infortuni lievi?

Verrebbe da dire che se si riducono gli infortuni di lieve o media entità sono migliorati i sistemi di sicurezza. Eppure se si facessero analisi più approfondite potrebbero emergere informazioni meno rassicuranti.

Lo ha fatto chi studia il problema nel dipartimento di epidemiologia del Piemonte esaminando l'andamento in un settore a rischio molto elevato come l'edilizia. Quel che è emerso è una tendenza a non denunciare le lesioni che non comportano danni permanenti (o per cui bisogna ricorrere al pronto

soccorso) o conseguenze mortali. Tra il 2010 e il 2016 le denunce di infortunio sono diminuite in Piemonte da 29,4 a 17,7 ogni mille addetti, ma il tasso di incidenza degli infortuni che hanno comportato più di 40 giorni di convalescenza è aumentato dal 30 al 34%.

Uno studio analogo si dovrebbe fare sul lavoro precario. Non sarebbe difficile: basterebbe incrociare, attraverso il codice fiscale della persona infortunata, i dati dell'INPS

CONTINUA A PAG. 31



diario per la prevenzione
cronache, studi e inchieste
di sicurezza sul lavoro
www.diarioprevenzione.it

Questo sito si propone l'obiettivo di socializzare informazioni utili alla promozione della salute negli ambienti di lavoro e di vita

Infortuni sul lavoro: morti bianche e informazioni grigie

CONTINUA DA PAG. 30

sul tipo di rapporto di lavoro con le denunce di infortunio all'INAIL. Probabilmente emergerebbe un fenomeno analogo a quello dell'unica indagine svolta diversi anni fa tra andamento dell'assenteismo e tipologia del rapporto di lavoro: più si era precari e meno ci si ammalava. Ora più si è precari e più si lavora in luoghi e con comportamenti sicuri ... oppure no! Sì è semplicemente meno liberi.

Gli infortuni delle donne

Una delle cause degli incidenti sul lavoro delle lavoratrici è quella degli infortuni in itinere, nel percorso tra casa e lavoro. Quello che colpisce è l'incidenza per le donne degli infortuni mortali andando o uscendo da lavoro per recarsi a casa. Ad oggi si conosce solo il dato complessivo per l'anno 2018 con 104 incidenti mortali. Ma se si esaminano alcuni dati degli anni precedenti colpisce il fatto che più del 50% di tali incidenti non avviene sul luogo di lavoro ma sulle strade. Siamo anche qui a un fenomeno riconducibile alla precarietà del lavoro, ai part time distribuiti in più momenti nella giornata, al lavoro con la chiamata tramite WhatsApp ...

Gli immigrati

Tra il 2017 ed il 2018 l'aumento degli infortuni, sia quelli meno gravi che quelli mortali, è stato esclusivo appannaggio degli immigrati: meno 0,2% per i lavoratori italiani, più 9,3% per i lavoratori extracomunitari e più 1,2% per i lavoratori provenienti da altri Paesi dell'Unione Europea.

Anche le morti per ragioni di lavoro sono appannaggio degli stranieri: 181 su un totale di 1.133, il 16%. «Rubano il lavoro» – ormai è una vulgata che fa le fortune dei nostri governanti – ma lo rubano dove si fatica di più, si muore di più e quasi sempre si è pagati di meno.

I lavoratori anziani

Anche tra i lavoratori italiani il numero degli infortuni sul lavoro cresce più della media.

Se si considerano i dati per i lavoratori di oltre 55 anni età – momento in cui tutti gli indici funzionali dell'organismo umano hanno già subito una riduzione dal 20 al 40% (Rinaldo Gherzi, *Invecchiamento e lavoro*, CIIP 2017, pp. 42-45) che continuerà con il progredire dell'età – si evidenzia che gli infortuni mortali per le età dai 55 ai 65 anni è in notevole crescita: dai 258 del 2013 ai 328 del 2017. Storicamente erano appannaggio dei lavoratori autonomi dell'agricoltura ma ora interessano numerosi settori. Solo dopo i 65 anni, per ora, questi infortuni interessano in modo quasi esclusivo i contadini.

Amare considerazioni conclusive

I cambiamenti intervenuti nella composizione del lavoro e nelle prestazioni professionali hanno mutato radicalmente le caratteristiche degli infortuni così come stanno determinando nuove patologie professionali determinate sempre meno da esposizione ad agenti chimici, fisici o biologici e sempre più da una organizzazione del lavoro che provoca danni psicologici o agli arti superiori. Questi aspetti ben difficilmente possono essere colti da un ispettore durante la sua visita in una azienda (tra l'altro da un ispettore che dovrebbe avere nuove competenze e raramente le ha). Ci sarebbe allora bisogno di un sindacato permanentemente presente e attivo con i suoi rappresentanti.

Ma il sindacato ha abbandonato il campo. Il 12 dicembre del 2018 i sindacati confederali hanno stipulato con la Confindustria un accordo sui temi della salute e sicurezza dei lavoratori. In un momento di sincerità lo hanno chiamato "Patto per la fabbrica", non patto per la salute. Infatti l'obiettivo è migliorare la competitività e non la salute e la sicurezza dei lavoratori rispetto ai rischi che si presentano oggi.

È un accordo di restaurazione che propone il ritorno del sistema pubblico di prevenzione a prima dell'istituzione del

Servizio sanitario nazionale del 1978 e un sistema dei diritti dei lavoratori e dei loro rappresentanti sul tema chiave dell'informazione (mi difendo dal rischio se lo conosco...) a prima dello Statuto dei lavoratori e dei contratti collettivi nazionali del 1969.

Nel 1978 si era affermato che la salute del lavoratore non era separabile da quella del cittadino e che il servizio sanitario lo doveva proteggere dentro e fuori la fabbrica. Ora la salute del lavoratore in fabbrica non sarà più quella del cittadino ma un rischio durante il lavoro e quindi le attività ispettive dovranno tornare sotto il ministero del lavoro.

Nel 1970 si era affermato, all'articolo 9 della legge 300, che «i lavoratori, mediante loro rappresentanze, hanno diritto di controllare l'applicazione delle norme per la prevenzione degli infortuni e delle malattie professionali e di promuovere la ricerca, l'elaborazione e l'attuazione di tutte le misure idonee a tutelare la loro salute e la loro integrità fisica».

Ora, per accordo sindacale, la documentazione sui rischi può essere conosciuta solo in azienda e il rappresentante dei lavoratori è vincolato al segreto industriale... Era uno dei pochi articoli dello Statuto dei lavoratori sopravvissuto alle manomissioni dei governi in questi anni, ma dove non erano ancora arrivati loro ci hanno pensato le parti sociali.

Fulvio Perini

volerelaluna.it



Il Seminario "Allungamento della vita lavorativa effetti sulla salute, gestione contrattuale del fenomeno dell'invecchiamento lavorativo". Sono disponibili on line le slides delle relazioni

PIU' ANNI DI LAVORO E RICADUTE SULLA SALUTE

Le trasformazioni fisiologiche e cognitive derivanti dall'invecchiamento e l'impatto che hanno sulle prestazioni lavorative.

Il prolungamento dell'età lavorativa in diverse realtà lavorative produce disagi in quanto i lavoratori e le lavoratrici fanno sempre più fatica "a stare al passo" coi ritmi vincolati e con le richieste di prestazioni basate su standard adatti a persone più giovani.

QUI: www.diario-prevenzione.it

Dal lavoro si deve tornare. Biella: processo alla SASIL di Brusnengo

Il 19 Febbraio, in occasione della seconda udienza preliminare, si è tenuto un presidio davanti al Tribunale di Biella per reclamare giustizia e verità sulla morte dell'operaio Franco Rosetta, morto per esalazioni di acido solfidrico alla Sasil di Brusnengo nell'Ottobre 2016, mentre lavorava nella sezione di riciclo del vetro.

Le organizzazioni Biellesi di Rifondazione Comunista, LegaAmbiente, Potere al Popolo, Partito Marxista Leninista, insieme al Laboratorio Sociale "La Città di Sotto", hanno voluto rendere pubblico e visibile ciò che tutti paiono voler dimenticare per subalternità agli industriali, per consociativismo o per caduta di coscienza civile e di classe.

Abbiamo ricordato che dal 2001 nel Biellese ci sono state 13 morti sul lavoro ed abbiamo posto con comunicati e volantini domande che auspichiamo vengano prese in considerazione:

- a 11 giorni dalla morte di Franco Rosetta e dell'intossicazione dei soccorritori, la Provincia di Biella e l'ARPA disponevano quale condizione per riaprire l'impianto sequestrato la realizzazione di un sistema di depurazione adeguato al carico biologico delle acque. Perché questa prescrizione non fu valata necessaria nell'Autorizzazione Unica Ambientale?

- pochi giorni prima dell'incidente mortale l'ARPA svolse un sopralluogo per l'odore di uova marce che esalava nei dintorni, ma, evidentemente, non fu colta la gravità e pericolosità della situazione. Se questa sottovalutazione si è dimostrata fatale, sono o non sono valutabili responsabilità?

Intanto il GIP ha accolto la richiesta di costituzione di parte civile dell'ANMIL presentata dall'Avvocato Alessandra Guarini. Il Sindacato non ha evidentemente valutato suo dovere fare altrettanto, anche se Franco era RSU CISL.

La prossima udienza sarà l'8 Maggio ed il Giudice valuterà le posizioni dei cinque inquisiti che hanno scelto chi patteggiamento, chi rito abbreviato, chi rito ordinario.

Noi ci saremo e lo annunceremo durante il Primo Maggio perché anche il silenzio assordante di chi dalla parte delle lavoratrici e dei lavoratori

dovrebbe stare è complice del sistema che mette la sicurezza dopo il profitto ed è subalterno ed integrato al sistema di sfruttamento che di chi lavora fa merce "usa, getta, dimentica".

Per il Comitato **Lucietta Bellomo**

Segretaria Federazione Biellese di Rifondazione Comunista
16/3/2019



L'insicurezza sul lavoro in Piemonte



Il dlgs 81/08 attribuisce ai servizi delle ASL la vigilanza specifica, ma è da diversi anni che le relative strutture non ricevono potenziamenti sia di personale che economici. Anzi, le poche risorse derivanti dai compiti d'istituto vengono deviate da diversi direttori generali di ASL verso altri settori che nulla c'entrano con la prevenzione degli infortuni, con la vigilanza ai fini della sicurezza del lavoro.

I LEA stabiliti dal ministero per la salute prevedono che i SPreSAL controllino annualmente il 5 % delle attività presenti sul loro territorio. Formalmente l'obiettivo viene raggiunto, ma come, cioè con quali strumenti si verificano le azioni compiute non si sa nulla. Col mero calcolo matematico ne deriva che ogni azienda verrebbe controllata ogni 20 anni. Non è sicuramente una misura tale da garantire la sicurezza dei lavoratori.

In Piemonte i pochi tecnici SPreSAL rimasti non riescono nemmeno ad accedere alle norme UNI che sono a pagamento, indispensabili per la loro attività, senza risorse per la propria formazione ed aggiornamento professionale.

Il personale tecnico SPreSAL è tenuto a svolgere attività di indagine sulle dinamiche degli infortuni gravi (uno dei compiti d'istituto), con l'obbligo di riferire alla Magistratura. Ma anche la Magistratura può disporre di tale personale delle ASL, proprio perché esso personale ha la qualifica di UPG, e quindi può delegare ad esso attività di indagine, anche per ambiti al di fuori di indagini infortunistiche. È enorme la quantità di tempo da impiegare per la formalizzazione degli atti. Insomma, ne deriva che resta ben poco il tempo per svolgere interventi programmati dai SPreSAL.

Altro fatto che riduce il tempo per interventi programmati è fatto obbligo agli SPreSAL di fare vigilanza e controllo sulle stesse ASL. Il lavoratore SPreSAL si trova non tutelato se osserviamo che esiste la possibilità dei trasferimenti fra i servizi. È inaccettabile questa forma di vigilanza ASL vs ASL! assoggettata a potenziali forme di ricatto e rivalità fra dirigenti ASL o al nullafaccendismo.

Manca da parte dei dirigenti dei citati servizi la volontà di presentare alle parti sociali il lavoro svolto e i programmi per il futuro, il confronto col mondo esterno.

Non sta meglio la nostra regione. Le relazioni annuali degli SPreSAL sono state pubblicate solo fino al 2011. Quelle successive non sono rese disponibili. E questa la trasparenza del governatore Chiamparino?

Ma le OO.SS. ne hanno una qual certa responsabilità? Hanno strumenti per agire?

Occorre pensare a quali strumenti dotarci per contribuire nella lotta contro gli infortuni, o forse qualcuno di essi già esiste?

Aldo Giorcelli - Già tecnico SPreSAL Piemonte

Omicidi sul lavoro 2019

23 marzo Dall'inizio dell'anno sono morti sui luoghi di lavoro 140 lavoratori.

N.B I dieci lavoratori morti nella tragedia aerea in Etiopia non sono conteggiati sui luoghi di lavoro

Almeno altrettanti lavoratori sono morti sulle strade e in itinere.



martedì 19 marzo 2019

Muore giovane di 25 anni schiacciato da una lastra d'acciaio.

Aveva solo 25 anni il giovane croato che lavorava in un'azienda della provincia di Pordenone. CODOGNE'/BUDOIA - la Tragedia in un'azienda di Budoia, nel Pordenonese. Pinta Jurica, di origine croata e residente a Polcenigo, è morto schiacciato da una lastra in acciaio. La lastra gli sarebbe scivolata sopra durante una fase di puntellatura. All'arrivo dei soccorsi, per il ragazzo non c'era più nulla da fare.

Il terribile tributo di sangue dei lavoratori stranieri in Italia. Sui 12 degli ultimi 3 giorni 4 non sono italiani

Si guarda sempre agli stranieri come dei nemici, che rubano il lavoro agli italiani: in realtà fanno i lavori più umili, i meno pagati e i più pericolosi. Dal 9 di marzo hanno perso la vita due romeni, un greco e un albanese. dall'inizio dell'anno tra i 128 lavoratori morti sui luoghi di lavoro ben 20 sono stranieri. I romeni morti sono stati 7, ogni anno sono la nazionalità che paga il tributo più alto di sangue. anche gli albanesi sono sempre numerosi: sono 3 dall'inizio dell'anno. Insomma rendiamo loro omaggio per il tributo di sangue che versano per il nostro benessere.

Dal blog di Carlo Soricelli

cadutisullavoro.blogspot.com

Intervento di Mauro Rossato

Presidente dell'Osservatorio Sicurezza sul Lavoro Vega.

Si scrive "click day" ma si legge "sgambetto" alla sicurezza sul lavoro

Così l'Inail premia le aziende con il mouse più veloce anziché quelle con il miglior progetto di prevenzione degli infortuni.

Questo accade da quasi un decennio a questa parte. Da quando cioè l'Inail annualmente stanziava a fondo perduto milioni di euro per la sicurezza sul lavoro delle aziende attraverso il bando ISI. Ma in realtà non è detto che vengano premiati i migliori, quanto piuttosto i più veloci con il mouse ad inoltrare la richiesta di contributo all'Inail.

Così, tutta la sicurezza aziendale dipende dalla velocità di un suo dipendente nell'inviare la documentazione all'Ente nel giorno e nell'ora – e sarebbe ancor meglio dire in una manciata di secondi – in cui inizia il "click day".

Ad accedere al faticoso "click day" sono certamente tutte le aziende con progetti precedentemente vagliati dall'Inail, ossia con una valutazione superiore ad una soglia minima. Si va pertanto dalla sufficienza all'eccellenza, senza però che il sistema di distribuzione dei finanziamenti premi i progetti con punteggi più alti. Questione di istanti, dunque, e un progetto di sicurezza efficiente e strutturato può essere sconfitto da uno peggiore solo per un secondo di ritardo. Consola il fatto che, solo a parità di arrivo, si premi il migliore.

Ma l'amaro in bocca resta a chi come noi si occupa di sicurezza sul lavoro, perché non crediamo sia corretto destinare finanziamenti in un modo così rocambolesco. Senza un vero criterio di meritocrazia, ma bensì di astuzia, di abilità ad utilizzare il pc. Tant'è che nel web si trovano siti che formano a diventare cliccatore proprio in vista del "click day" dell'Inail.

Una specie di farsa made in Italy che non può perpetuarsi. Assurdo il modo di veicolare somme tanto preziose per la sicurezza sul lavoro nel Paese. Il bando Inail è infatti una seria opportunità per contribuire ad arginare l'emergenza vittime sul lavoro e non si può permettere di far vincere una "sfida" di sicurezza a chi assolda dei nerd.

Non può un'emergenza nazionale essere sostenuta da adolescenti esperti di gaming.

Irriverente rispetto a chi si impegna per la sicurezza sul lavoro e vergognoso per un Ente tanto importante come quello dell'Inail. A maggior ragione quest'anno che l'importo stanziato è il più alto dal 2010.

Sono pari a circa 370 milioni di euro gli incentivi a fondo perduto messi a disposizione dall'Inail, con il bando Isi 2018, a favore delle imprese che investono in progetti mirati al miglioramento della salute e della sicurezza nei luoghi di lavoro.

E così si ricomincerà con la procedura: dall'11 aprile 2019 fino alle ore 18.00 del 30 maggio, sarà possibile accedere online e compilare la domanda per partecipare all'evento che solitamente si svolge nel mese di giugno. Ad oggi, con quest'iniziativa, l'Istituto ha destinato oltre due miliardi di euro alle imprese che investono in sicurezza.

I finanziamenti sono a fondo perduto e vengono assegnati fino a esaurimento delle risorse finanziarie, secondo l'ordine cronologico di ricezione delle domande.

Ma noi aggiungiamo, anacronistico e pericoloso l'ordine cronologico. E lo è ancor più se il deus ex machina della sicurezza sul lavoro nel Paese non è la prevenzione ma un adolescente appassionato di pc e playstation.

VEGA
OSSERVATORIO
SICUREZZA

Senza conflitto non basterà Landini per rianimarci

Al fine di impedire che il potere economico e politico della casta prosegua indisturbato il suo percorso, con l'esplicito sostegno dell'attuale governo, certo non basterà la nomina di Landini per rappresentare la sempre più drammatica condizione lavorativa e sociale dei rappresentati e di chi oggi non ha rappresentanza. L'unica metodologia per difendere l'idea di sindacato e la legittimità di un'organizzazione collettiva a rappresentare gli interessi di classe dei lavoratori, è sgomberare il campo da una serie di equivoci.

E' indubbio che Landini trasmetta una grande speranza tra gran parte del mondo del lavoro ancora non del tutto sfiduciato dagli arretramenti avvenuti negli ultimi vent'anni. E' individuato come un sindacalista combattivo, munito di un linguaggio semplice e diretto e la sua elezione a segretario generale della Cgil ha generato fiducia ed entusiasmo nella base che resiste nei luoghi lavoro. Questa aspettativa si è concretizzata, per adesso, nel successo della manifestazione del 9 febbraio, la più grande manifestazione promossa dal sindacato dopo quelle del 2014 e 2015 contro Jobs act e Buona Scuola. Nella piattaforma scritta e condivisa da CGIL, CISL e UIL sono presenti una serie di dichiarazioni di principio generalmente condivisibili, ma non è stata fatta menzioni del fatto che Confindustria sia promotrice dell'austerità che in quella manifestazione veniva contestata.

Il conflitto in questi anni è stato totalmente assente e l'attenzione verso l'aspettativa dei lavoratori dovrebbe far riemergere il principio di base, per l'azione sindacale, che vede nel conflitto, che rappresenta l'unico strumento in grado di rimettere al centro della scena politica gli interessi dei lavoratori stabili e precari il perno per la riconquista della contrattazione su organizzazione del lavoro e sulle dinamiche salariali. Sarebbe mortale, anche per la stessa esistenza del sindacato, offrire ai lavoratori solo illusioni con annunci programmi di concertazione con una controparte politica che non ha volontà di ascolto.

Continuare a negare l'evidenza in nome di tatticismi o verso forme di sentimentalismo dei bei tempi passati, può portare solo ad un'ulteriore scoraggiamento, se c'è qualcosa che la storia ci insegna, è la straordinaria capacità del capitale di individuare sempre nuovi referenti e maggiordomi, passando da Renzi all'accoppiata Salvini-Di Maio.

Non dimentichiamo che il Governo ha intenzione di semplificare (eufemismo per non dichiarare le vere intenzioni di azzerare, una serie di principi costituzionali del Diritto del Lavoro. Un disegno politico che è la logica conseguenza del Jobs Act: ridurre ai minimi termini i diritti dei lavoratori e il loro potere contrattuale per fare regredire le relazioni sociali,

indicali e industriali agli anni '50, cancellando di fatto anche le norme, fastidiose per i padroni, in materia di salute e sicurezza.

La battaglia contro questi ultimi va fatta perché sono l'ultimo attuale strumento di un sistema economico strutturalmente ingiusto, che beneficia i pochissimi a discapito degli altri.

Se non vogliamo aspettare di vederci, allineare la legislazione giuslavoristica italiana con quella dello schiavista governo ungherese di Orban, anche le manifestazioni di piazza dovrebbero essere concepite come ritorno al conflitto, oltre il classico obbiettivo di un tavolo governativo.

Redazione



La nostra Costituzione l'ha posto a fondamento della Repubblica. Papa Francesco l'ha inserito fra i tre diritti cardinali assieme alla terra e alla casa. Stiamo parlando del lavoro, il bene che tutti invocano come spartiacque fra assistenza e autonomia, fra carità e autosufficienza. In una parola fra umiliazione e dignità. Eppure un numero crescente di persone sta sperimentando che lavoro non fa sempre rima con decenza. E' notizia di questi giorni che in Cina sta tornando il lavoro forzato nei campi di detenzione in cui sono rinchiusi gli oppositori al regime, in particolare gli appartenenti a minoranze etniche.

Il 17 dicembre scorso il Financial Times ha raccontato di lavoro forzato in fabbriche di scarpe allestite nei campi di rieducazione, i famosi lao jiao, situati nella regione dello Xinjiang. E seppur formalmente impiegati in lavoro liberamente scelto, non se la passano certo meglio i lavoratori indiani che sguazzano a piedi nudi fra i liquami tossici delle concerie o le operaie bengalesi che a malapena guadagnano due dollari al giorno dopo aver passato dieci ore alla macchina da cucire. Secondo i calcoli dell'Organizzazione Mondiale del Lavoro i lavoratori vulnerabili, ossia precari, malpagati e in situazioni a rischio, nel mondo sono quasi un miliardo e mezzo, il 42% di tutti gli occupati. La metà di loro sono definiti working poors, lavoratori poveri, perché con compensi al di sotto dei tre dollari al giorno, la soglia limite della povertà.

La novità è che ora i working poors abitano anche fra noi. I loro tratti distintivi sono paghe basse, discontinuità, scarse ore di lavoro e a seconda che si prenda in considerazione un solo criterio o la combinazione di più elementi, si ottengono risultati diversi sul numero dei working poors di casa nostra. Prendendo a riferimento la sola paga oraria, l'Istat preferisce parlare di sperequazione retributiva piuttosto che di povertà. Posta la mediana nazionale a 11,21 euro l'ora, definisce a bassa paga chiunque riceva meno di 7,47 euro l'ora, che corrispondono a due terzi della mediana nazionale. Il CNEL stima che i lavoratori a bassa paga siano oltre tre milioni, il 17,9% di tutti i lavoratori dipendenti, principalmente lavoratori domestici, dell'agricoltura, delle costruzioni.

CONTINUA A PAG. 35

LA POVERTÀ DI QUELLI CHE LAVORANO

CONTINUA DA PAG. 34

Ma anche della piccola industria considerato che in settori come l'abbigliamento si applicano contratti collettivi di comodo che per le categorie più basse prevedono salari orari al di sotto dei 7 euro. Un caso è rappresentato dal contratto 2015-2018 firmato fra Fedimprese e Snapel per le aziende façon. Un settore a prevalente presenza femminile che conferma come l'ingiustizia retributiva colpisca soprattutto le donne. L'Istat certifica che benché più istruite, le donne ricevono paghe mediamente più basse del 23% rispetto agli uomini. Il risultato è che nel 2016 il 59% di tutte le donne impiegate nel settore privato ha percepito una retribuzione oraria inferiore alla mediana nazionale.

Se moltiplichiamo la paga oraria per le ore lavorate, otteniamo i compensi mensili e annuali che ci danno un'idea più compiuta delle disponibilità monetarie dei lavoratori e quindi della loro condizione economica.

Ed è proprio il reddito annuale il parametro utilizzato per stabilire chi sono i lavoratori poveri, ricorrendo ancora una volta al confronto, piuttosto che ai concetti assoluti. Il valore preso a riferimento è il reddito familiare mediano che in Italia corrisponde a 25.000 euro. Per convenzione, si definisce lavoratore povero chiunque guadagni meno del 60% di tale importo, ossia meno di 15.000 euro l'anno. Quanti siano con esattezza è difficile dirlo. Secondo il CNEL sono 5 milioni e 247mila, il 31% di tutti gli occupati. Ma dai dati Istat relativi alle dichiarazioni dei redditi se ne ricava che sono quasi 11 milioni, il 40% di tutti i percettori di reddito da lavoro.

E se in valori assoluti predominano i percettori di reddito da lavoro dipendente, in termini relativi la categoria a più elevata incidenza di lavoro povero è quella dei lavoratori autonomi. Nel 2016 i lavoratori dipendenti che hanno dichiarato redditi inferiori a 15.000 euro sono stati il 36%, 7 milioni e 437mila su 20 milioni e 660 mila, mentre i lavoratori autonomi sono stati il 57%, 3 milioni e 420mila su 6 milioni. Il che indica che l'autosfruttamento è l'ultima frontiera del capitalismo e che il lavoro povero miete vittime soprattutto fra i giovani che spesso non hanno altra possibilità di impiego se non l'apertura di una partita IVA, la formula per fare credere che si è imprenditori di sé stessi, mentre si è lavoratori subordinati esposti a grave sfruttamento. Ne è una prova la gig economy, quell'insieme di lavoretti precari e malpagati (consegne a domicilio, correzione di testi, servizio di baby sitter) che rappresentano la sola sponda occupazionale di tantissimi giovani.

Non sorprenda, dunque, se l'Istituto di ricerca Ref stima che il 25% di tutti i lavoratori fra i 16 e i 29 anni è a rischio di lavoro povero. Peggio di loro fanno solo gli stranieri con un tasso di rischio del 35%. Una categoria particolarmente esposta è quella

dei braccianti agricoli extracomunitari con paghe tirate giù da un basso numero di giornate lavorate, dall'inquadramento in qualifiche a bassa retribuzione o dalla combinazione di entrambi. Nel 2017 l'Inps ha accertato che i loro compensi sono stati mediamente più bassi del 35% rispetto al complesso dei lavoratori del settore: 13.927 euro invece di 21.509 euro.

Per quanto possa sembrare strano, per gli statistici il lavoro povero non è automaticamente sinonimo di vita povera. A decretarne la separazione o la sovrapposizione sono vari altri fattori, primo fra tutti le caratteristiche familiari. Se guadagni poco, ma vivi assieme ad altri componenti che portano a casa uno stipendio, alla fine puoi anche sfangarla decorosamente. Ma se la tua magra busta paga è l'unica fonte di reddito di un nucleo familiare che magari conta quattro persone, allora la vita si fa davvero grama. Così è stata creata la categoria degli in work poverty, persone che pur lavorando, sono costrette, esse stesse e i propri familiari, a condurre una vita povera. In Italia sono il 10,5% di tutti gli occupati, oltre due milioni di famiglie che non vedono applicato l'articolo 36 della Costituzione: "Il lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa".

Se esaminiamo meglio la situazione notiamo che la categoria di lavoratori maggiormente a rischio di vita povera è quella con assunzioni a tempo determinato e part-time a dimostrare che la loro incapacità di guadagnare abbastanza per mantenere la propria famiglia è il risultato al tempo stesso di paghe basse e basse ore di lavoro. E se rimane difficile intervenire per obbligare le aziende a garantire a tutti un orario pieno, di sicuro si può intervenire per fissare un salario orario minimo dignitoso, ossia in linea con la mediana nazionale. In un tempo in cui, complice la globalizzazione, le guerre commerciali e le crisi economiche, la disoccupazione cresce e il potere dei lavoratori si riduce, è compito della legge intervenire per ristabilire salari che rispondano al dettato costituzionale.

E' il grande tema del salario vivibile che un tempo sembrava riguardare solo i paesi di nuova industrializzazione e che ora invece coinvolge anche noi tradizionalmente ritenuti paesi ricchi. Un tema che inevitabilmente si accompagna con un'altra grande

questione ossia la protezione sociale garantita dalla comunità nazionale, intesa non solo come intervento pubblico di integrazione al reddito, ma soprattutto come fornitura di servizi pubblici gratuiti in ambito sanitario, scolastico, sociale. In altri tempi il sindacato aveva ben chiaro che il salario si difende anche tramite la disponibilità di edilizia popolare e un'ampia rete di servizi gratuiti. Per cui non si limitava a condurre le sue lotte solo nei confronti delle imprese per ottenere aumenti salariali, ma apriva vertenze anche nei confronti delle istanze politiche per rivendicare una maggiore spesa sociale, sanitaria, scolastica. Se non il sindacato, chi altri può scendere a fianco dei lavoratori in povertà?

Francesco Gesualdi



Ciao Tina... "Bella ciao"

Scrivo a caldo, subito dopo la dolorosa notizia della scomparsa di una meravigliosa compagna, e a braccio. Di Tina, in questo momento, non si può che scriverne così, senza celebrazioni, senza necrologi, senza cronache e cronologie. Tina Costa, partigiana, comunista, se n'è andata questa mattina alle 6. Il vuoto che lascia è troppo grande per essere contenuto nel ricordo della sua memoria? un vuoto che va oltre, perché oggi noi che crediamo nella giustizia e nella libertà, noi paladini dei diritti umani e contro ogni forma di razzismo e fascismo abbiamo perso una guida, una stella che ci indicava la via giusta da seguire. ? per questo ci sentiamo tutti un po' più soli.

Chi ha avuto la fortuna di conoscerla ha sicuramente scambiato con lei momenti intensi di umanità e di politica. Momenti importanti di cultura della vita, volta sempre alla difesa degli invisibili e degli emarginati.

Chi ha vissuto una storia umana e politica intrecciandola alla sua comprende cosa voglio dire. Tina era la compagna delle compagne, la comunista delle comuniste. Tina era una partigiana doc e lo esibiva con gioia, con fierezza e con entusiasmo.



Tina Costa

Una partigiana giovanissima di 94 anni, sempre con la fierezza di esserlo e ciò appariva nello spirito e nel portamento. Una lottatrice che sapeva infiammare una piazza, quella piazza del 25 aprile che senza di lei quest'anno forse sarà un po' più spenta. In lei, nella lotta permanente delle donne contro la violenza, ritrovavamo tutte quello scatto di dignità per non abbassare mai la testa al nemico di classe, all'usurpatore dei diritti umani e sociali. Perché lottare contro la violenza di genere vuol dire anche lottare contro il sistema capitalista e contro le politiche neoliberiste. Ritrovavamo con Tina, noi donne, il coraggio e la fierezza di essere persone pronte a disobbedire alle prepotenze e a urlare la nostra rabbia contro la violenza di genere e lo squallido sessismo.

E soprattutto, accanto a lei, era ancora più forte e più urlato il disprezzo verso i razzismi e i fascismi. Tina era una disubbidiente indignata e non si riservava mai di mostrare la sua contrarietà alle ingiustizie e ai soprusi quando se ne presentava l'occasione. In piazza era una parte della nostra forza, del nostro coraggio che con lei si esprimeva fino al rovesciare addosso al nemico dei poveri e degli indifesi, al fascista, l'avversione con tutto l'odio che merita. Nessuno sconto, nessuna riserva verso chi toglie i diritti, verso chi fa del suo potere un'arma per fare le differenze, per dividere le persone che lottano per una società più a misura umana, per smantellare la democrazia e le uguaglianze. Tina ci lascia un'eredità da custodire gelosamente. Ci lascia delle idee fondamentali di giustizia e di libertà. Ci lascia anche dei compiti che diligentemente dobbiamo assolvere. Dobbiamo, tutti e tutte noi che crediamo possibile una società e un'umanità migliore, continuare a lottare per estirpare il cancro del fascismo che sempre più si radica nella società e sta minando anche il pensiero di molti giovani. Un cancro che mira a distruggere la nostra Costituzione, nata dal sangue dei nostri Partigiani. Tina, per sempre!

Alba Vastano

All'inizio dell'anno l'ISTAT ha pubblicato il report "Le molestie e i ricatti sessuali sul lavoro", basato su un'indagine relativa al biennio 2015/2016. Le stime parlano di 8 milioni 816mila donne fra i 14 e i 65 anni (43,6%) che nel corso della vita hanno subito qualche forma di molestia sessuale. Sono invece 3 milioni 118mila le donne (15,4%) che le hanno subite negli ultimi tre anni.

MOLESTIE E VIOLENZA DI GENERE SUL LAVORO: COSTRUIAMO NUOVE FORME DI SINDACALISMO

Limitando l'analisi alla dimensione lavorativa emerge che 1 milione 173mila donne (7,5%) hanno subito ricatti sessuali sul luogo di lavoro per ottenere l'assunzione, ma soprattutto per il mantenimento del posto, o per un avanzamento di carriera. Pur riscontrando che negli ultimi vent'anni i dati relativi alle molestie sessuali sulle donne, nel loro complesso, risultano in costante diminuzione, i ricatti sessuali sul lavoro si mantengono stabili nel tempo. Questo dato è particolarmente interessante in quanto contribuisce a

mettere in luce il legame tra violenza di genere e riorganizzazione delle forme del lavoro contemporaneo.

Non v'è dubbio che i provvedimenti imposti negli ultimi anni dalla governance neoliberale abbiano colpito tutte e tutti in termini di erosione di diritti e tutele contrattuali, smantellamento del welfare, segmentazione del lavoro, precarietà e sfruttamento. Ma è altrettanto vero che una serie di situazioni materiali colpiscono ulteriormente le vite delle donne, così come delle soggettività



LGBTQIA+. Resiste ancora nella nostra società una divisione e gerarchizzazione sessuale del lavoro che tende a relegare la figura femminile dentro i confini della riproduzione sociale, negando al contempo il valore immediatamente produttivo di tali attività, e producendo nei fatti ulteriori squilibri e ingiustizie in termini di occupazione, livelli salariali, accesso al welfare. Secondo i più recenti dati EUROSTAT, infatti, l'Italia è penultima

CONTINUA A PAG. 37

MOLESTIE E VIOLENZA DI GENERE SUL LAVORO

CONTINUA DA PAG. 36

nell'Unione Europea per il livello di occupazione femminile (52,5%), con un gender gap che sfiora il 20%.

Questa condizione strutturale di confinamento espone le donne al ricatto della precarietà e della violenza, emblema di un sistema di potere profondamente ancorato alla natura sessuata e sessuale del lavoro e di inferiorizzazione e disciplinamento che le donne subiscono per accedere al salario. Le dimensioni e gli effetti della ricattabilità per quanto riguarda le molestie sessuali sono estremamente preoccupanti. L'ISTAT dichiara che seppure il 69,6% delle vittime di molestie sessuali sul lavoro abbia considerato "molto" o "abbastanza" grave il ricatto subito, nell'80,9% dei casi non ne hanno parlato con nessuno sul posto di lavoro e in pochissimi casi l'accaduto è stato denunciato alle forze dell'ordine.

Questi dati offrono un punto di vista "soggettivo" sul fenomeno, trasmettendo il senso di isolamento e solitudine che colpisce le vittime di violenza, costrette a frequentare quotidianamente, in posizione di subordinazione e dipendenza economica, il luogo – e le persone – in cui la violenza si è consumata: relazioni intime e di controllo in cui la denuncia porta con sé il rischio di non essere credute, di essere allontanate dai propri contesti relazionali e lavorativi, di essere stigmatizzate o colpevolizzate. Inoltre, spesso i confini tra subordinazione, dipendenza, ricatto e molestie sfumano in un vero e proprio continuum difficile da districare o riconoscere per chi li vive sulla propria pelle.

Come l'esperienza dei centri antiviolenza e le lotte dei movimenti femministi hanno denunciato negli ultimi anni, lo strumento legale in questo contesto può diventare un'arma spuntata, soprattutto in un paese in cui la cultura giuridica degli operatori di polizia, dei magistrati e degli avvocati è ancora così profondamente impregnata di pregiudizi sessisti. Da un lato il rischio di un'ulteriore marginalizzazione economica e sociale, dall'altro quello di una doppia vittimizzazione e l'incertezza sul suo esito, unito alla mancanza di dispositivi



di tutela reali ed efficaci, rendono la denuncia uno strumento a cui le donne che hanno subito violenza faticano ad affidarsi.

È su questo terreno che la campagna social del #metoo diffusasi in tutto il mondo sull'onda lunga dello scandalo Weinstein, gli scioperi delle lavoratrici del McDonald's e Google così come quelli internazionali femministi dell'8 marzo negli ultimi anni, hanno permesso a molte vittime di molestie di riconoscersi superando l'isolamento e la paura, ridefinendo la denuncia delle molestie sessuali sui luoghi di lavoro come un ambito pubblico e politico in cui prendere parola collettivamente, e confermando l'importanza della costruzione di pratiche di solidarietà e mutualismo per l'emersione della violenza strutturale nel mondo precarizzato e individualizzato del lavoro.

In Italia il movimento Non Una Di Meno ha spinto ulteriormente la radicalità e la potenza della denuncia pubblica rappresentata dal #metoo traducendola in #wetogether, per rimarcare la dimensione necessariamente collettiva della lotta contro il ricatto sessuale del lavoro. Insieme alla rivendicazione di un salario minimo europeo per superare le disparità salariali e del reddito di autodeterminazione universale per tutte e tutti, il #weetogether ha rappresentato un'indicazione importante per la costruzione di nuove alleanze trasversali e pratiche di resistenza, alludendo a nuove forme di sindacalizzazione sociale femminista. In questo contesto, la sfida del movimento globale femminista ci interroga sul significato, gli strumenti

e le possibilità di rispondere ed intervenire efficacemente sulle violenze sessuali e di genere che il lavoro contemporaneo produce, mantenendo allo stesso tempo una dimensione politica e collettiva di mobilitazione, supporto e mutualismo.

Dopo la grande assemblea bolognese dell'ottobre scorso il movimento Non Una Di Meno ha lanciato lo Stato di Agitazione Permanente, sfociato nella oceanica manifestazione nazionale del 24 Novembre 2018 e ora rivolto alla costruzione dello sciopero femminista del prossimo 8 Marzo. Uno sciopero che non vuole solo essere evocato politicamente, ma costruito socialmente a partire dai territori, dai luoghi di lavoro, di formazione, di cura e riproduzione per arrivare a un blocco generale della produzione e della riproduzione di questo paese.

Siamo convint* che in questi percorsi ognun* debba fare la sua parte. Se per le donne la denuncia è un'arma spuntata, dobbiamo renderla un'arma affilata, capace di rispondere all'esigenza di produrre forme di soggettivazione, ricomposizione e organizzazione politica e sindacale contro la violenza maschile e intersezionale che informa il lavoro contemporaneo. Come sindacato sociale vogliamo dare il nostro contributo, anche attraverso alleanze e relazioni capaci di generare solidarietà conflittuale, e nuove forme di mutualismo alternative allo sfruttamento del lavoro e contro le molestie sessuali e tutte le forme di violenza di genere.

Un torto fatto a una/o è un torto fatto a tutte/i

www.clap-info.net

8/3/2019

ANCORA A PROPOSITO DI SALARIO MINIMO LEGALE

La cronaca parlamentare c'informa che, almeno sino ad oggi, le due proposte di legge - sull'istituzione, anche nel nostro paese, di un salario minimo legale - hanno, ufficialmente, prodotto soltanto una serie di audizioni; mentre, invece, sul piano pratico, già da tempo, sull'argomento, tra gli "addetti ai lavori", è in corso un proficuo confronto di merito.

In effetti, è opportuno rilevare che le due proposte, presentate da Mauro Laus del Pd, nel maggio 2018 e da Nunzia Catalfo del M5S, nel luglio dello stesso anno, rappresentano il frutto di una discussione che, già all'inizio degli anni 2000, aveva Marco Biagi tra i suoi più noti interlocutori.

Tra i c.d. "addetti ai lavori" che, con maggiore frequenza ed apportando interessanti elementi di discussione, si sono cimentati su questo tema, ricordo, in particolare, Tito Boeri (ex Presidente Inps) e Pietro Ichino (ex Senatore Pd). Anche Giuliano Cazzola (ex socialista convertitosi sulla via di Arcore) e Claudio Negro, della Fondazione "Anna Kuliscioff", si sono, più volte, interessati all'argomento.

Personalmente, ho già avuto diverse occasioni per esprimere la mia contrarietà a un'ipotesi di tale genere. Credo, però, che, di fronte al susseguirsi di interventi, quasi tutti a sostegno dell'istituzione del salario minimo legale, sia sempre opportuno contribuire ad alimentare il confronto; soprattutto da parte di chi dissente.

L'ultimo, interessante, articolo sul tema, prodotto da Claudio Negro, è stato pubblicato sul sito della Fondazione appena qualche giorno fa.

Gli hanno fatto seguito alcune considerazioni di Giuliano Cazzola che, come Negro, meritano attenzione e, soprattutto, di essere, eventualmente, confutate nel merito. Relativamente alle argomentazioni di Negro, è opportuno adottare il suo stesso sistema. Procedendo cioè, con il rispondere alle stesse domande che si pone lui.

L'articolo inizia con una precisazione che, per la verità, appare, per lo meno, scontata, se non, addirittura, inutile e fuorviante, rispetto alla materia del contendere.

E', infatti, indiscutibile che un conto sono i minimi tabellari, previsti dai Ccnl di categoria e/o di settore, che "incorporano una parte di redistribuzione della ricchezza creata" e non rappresentano un minimo "vitale"; tutt'altra cosa rappresenterebbe, invece, un salario minimo legale (Sml), stabilito per legge - indipendentemente dalla contrattazione collettiva - di carattere universale e capace di garantire a qualsiasi lavoratore un trattamento (minimo) "a prescindere dalle condizioni contingenti dell'impresa e/o del comparto". Ne consegue, quindi, che nessuno dei due strumenti - contratto collettivo o norma di legge - esclude l'altro.

In effetti, tanto dal punto di vista teorico, quanto da quello pratico, le due soluzioni sono sicuramente compatibili. Si tratta di garantirne la reale coesistenza; senza che la contrattazione collettiva possa essere, di fatto, sostituita e/o annullata, da una disposizione di legge economicamente più conveniente per le aziende.

Al riguardo, è importante aggiungere che, di norma, in un paese nel quale i lavoratori godono di un'ampia e responsabile rappresentanza sindacale, con conseguente diffusa contrattazione collettiva, si avverte molto meno l'esigenza di, eventualmente, ricorrere ad una legge per garantire a tutti un salario minimo.

Una soluzione, più o meno di questo tipo andrebbe,



piuttosto, ricercata per quei milioni di lavoratori a (falsa) partita Iva, impegnati in "lavori a progetto" - che, invece, nella stragrande maggioranza, andrebbero inquadrati tra quelli di tipo subordinato - e in tutti quei "lavoretti" che tali non sono e vengono così definiti solo perché espressioni di quella vera e propria giungla normativa consentita dalle sin troppe tipologie contrattuali (oggi) esistenti in Italia. Ma questa è un'altra questione; che troverà opportuni momenti di riflessione ed approfondimento.

Tornando alla prima domanda che si poneva Claudio Negro: "A chi serve un Sml in un paese quale l'Italia, in cui la copertura sindacale è piuttosto diffusa?"

Al riguardo c'è da precisare subito - pena il rischio di falsare, come cercherò di evidenziare, tutte le considerazioni che ne conseguono - che, a mio parere, Negro commette un errore nell'indicare, nella misura di 9,41 euro, la retribuzione oraria corrispondente alla media dei minimi contrattuali vigenti in Italia nel 2015.

Ci sono, infatti, almeno tre dati che, sebbene indirettamente, concorrono a confermare che la retribuzione oraria minima, prevista dai Ccnl, possa essere indicato in un valore tra i 7 e, al massimo, i 7,50 euro: di certo, non superiore ai 9.

Il primo è rappresentato dal valore corrispondente, nello stesso anno, allo stipendio medio di un lavoratore italiano, indicato in euro 1.560 che, ridotto alla retribuzione oraria, attraverso il comune denominatore, pari a 173, produce una retribuzione media oraria pari a euro 9,01.

Di conseguenza, con una retribuzione media di euro 9,01, tenuto presente il fortissimo divario esistente tra le retribuzioni medie percepite dai dirigenti, dai quadri e dagli impiegati che, nel 2015, rappresentavano, complessivamente circa il 50 per cento degli occupati dipendenti - sul totale degli occupati - è da escludere che il valore minimo contrattuale possa essere pari a euro 9,41.

Il secondo è relativo al valore del c.d. "salario mediano" che, nel corrispondente anno, era pari a euro 11,20 e, quindi, in quanto mediano - tenendo conto, anche in questo caso, delle notevoli differenze esistenti tra operai, impiegati, quadri e dirigenti - di certo espressione di valori "minimi" ben al di sotto dei 9,41 euro indicati da Negro.

Per concludere, con il terzo dato a nostra disposizione, occorre rilevare che lo stesso Inps, in sede di "audizione" al Senato, ha evidenziato che, ancora nel 2018, ben l'86 per cento dei lavoratori subordinati guadagnava meno di 10 euro l'ora (il 46 per cento degli stessi, meno di 9 euro).

Credo, quindi, che il combinato disposto di questi tre importanti dati concorra a chiarire che la media dei minimi contrattuali, nel 2015, non potesse, di certo, essere pari a euro 9,41. Molto più attendibile un valore compreso tra i 7 e i 7,5 euro.

CONTINUA A PAG. 39

ANCORA A PROPOSITO DI SALARIO MINIMO LEGALE

CONTINUA DA PAG. 38

Personalmente, ritengo più vicino alla realtà un salario minimo contrattuale medio che, ancora oggi, corrisponde ai 7 euro orari, piuttosto che ai 7,5.

Tale misura, tra l'altro, appare la più credibile anche alla luce di quanto indicato dal rapporto annuale dell'Istat, nel quale si afferma che, tanto nel 2015, quanto nel 2016, il salario mediano in Italia era pari a euro 11,20.

Ne consegue che, oggi, nel nostro paese, il salario minimo, espressione dei Ccnl è, più o meno pari a poco più del 60 per cento del valore del salario mediano.

Ciò in effetti, produce un vero e proprio paradosso. Si rileva, infatti, che, in Europa siamo, insieme a Francia, Portogallo e Slovenia il paese nel quale esiste il più basso differenziale tra salario minimo (contrattuale o legislativo) e salario mediano; eppure, i salari dei lavoratori italiani sono i più bassi tra i paesi dell'Ue (esclusi, naturalmente, i paesi appartenenti all'ex Patto di Varsavia).

Cosa si evince da queste prime considerazioni?

Se fosse vero che in Italia - cioè, nel paese che gode di un solo, famigerato, primato europeo: quello dell'ormai insostenibile livello di evasione fiscale e contributiva - il valore medio dei minimi contrattuali corrispondesse già a 9,41 euro, prevedere (come fanno il M5S e il Pd) un SmL di valore inferiore, pari ad appena 9 euro (lordi o netti che siano) comporterebbe, quasi inevitabilmente, due conseguenze; entrambe di segno negativo.

- una rapida disdetta, delle parti datoriali, dei Ccnl, al fine di corrispondere ai lavoratori, nel pieno rispetto della legge, salari inferiori ai precedenti (in questo senso, la vicenda Fiat/Marchionne, farebbe scuola),

- nessun beneficio - considerata la leggera differenza di valori - per quei lavoratori cui già non vengono riconosciuti i minimi contrattuali che, qualcuno lo crede, dovrebbero, invece, trarre beneficio dall'istituzione del SmL.

Credo, quindi, che, in realtà, si possa sostenere, senza tema di smentite, che:

- a fronte di minimi contrattuali che, in media, ancora oggi, equivalgono a un salario orario pari a 7,0 euro,

- considerato un valore del salario mediano pari a euro 11,20,

- rilevata la già alta percentuale esistente tra salario minimo orario e salario mediano, pari a circa il 62 per cento, ipotizzare un SmL pari a 9 euro l'ora (lordi o, addirittura, netti), significherebbe prevedere un valore corrispondente all'80,4 per cento del salario mediano. Un rapporto percentuale che, a fronte di quelli esistenti in Ue, dal 40 per cento dell'Estonia, a circa il 62 per cento del Portogallo e della Slovenia, risulterebbe il primo in assoluto!

Un valore semplicemente assurdo; perché, in effetti, i 9 euro (lordi) - lasciamo perdere la boutade, targata Pd, dei 9 euro netti (pari a ben 13 euro lordi) - che, attualmente, rappresentano un livello retributivo cui ancora non riesce ad accedere quasi il 50 per cento dei lavoratori

subordinati, sarebbero destinati a prendere il posto dell'attuale minimo, addirittura maggiorato di circa il 29 per cento!

Un chiaro invito ad, ulteriormente, allargare la già vasta area del sommerso!

La risposta alla seconda domanda risulta, invece, tanto ovvia da rasentare il superfluo.

Essa è relativa al motivo per il quale la contrattazione collettiva non possa, allo stato, stabilire livelli salariali validi per tutti i lavoratori e inderogabili da parte dei datori di lavoro.

Si allude, evidentemente, alla mancata applicazione dell'art. 39 della Carta Costituzionale.

Infatti, la mancata "registrazione" delle OO.SS. italiane, impedisce loro che gli accordi, siglati con le Associazioni dei datori di lavoro, abbiano un'efficacia obbligatoria universale. Di conseguenza, gli accordi e i Ccnl finiscono con l'impegnare solo i "firmatari" e nulla vieta il proliferare di sindacati "di comodo"; firmatari di contratti che prevedono retribuzioni "al ribasso" che poi ciascun datore di lavoro, non aderente alle Associazioni sindacali datoriali ufficiali, è libero di applicare ai propri dipendenti. In questo senso, Marchionne docet!

La terza domanda che si pone Negro è relativa alla possibilità che la definizione di un SmL possa finire con l'invasione lo spazio oggi riservato alla contrattazione collettiva.

La sua risposta è che un SmL, fissato ad un livello prossimo ai minimi fissati dai Ccnl, potrebbe depotenziare la contrattazione, anche se, giustamente, rileva, gli elementi oggetto di contrattazione nazionale resterebbero, comunque, tantissimi; dagli inquadramenti, agli orari, ai diritti sindacali, ecc.

Un SmL fissato, viceversa, ad un livello inferiore agli attuali minimi contrattuali, potrebbe, a suo parere - condivisibilissimo, come già anticipato - indurre i datori di lavoro a preferirlo, per risparmiare rispetto ai Ccnl.

Qual è, dunque, la soluzione suggerita da Negro?

In estrema sintesi, essa consiste nella determinazione di un SmL fissato ad un valore orario "senza arrivare a ridosso dei minimi contrattuali".

Ciò consentirebbe, a suo parere, di adeguare, in meglio, la condizione di quel 10 per cento di lavoratori che, allo stato, "riceve un salario mediamente del 20 per cento in meno rispetto ai minimi settoriali.

Se ne deduce, quindi, che, per Negro, un SmL pari a 9 euro, a fronte dei 9,41 che, a suo parere, rappresentano la media

dei livelli più bassi previsti dai Ccnl, rappresenterebbero il mezzo attraverso il quale aumentare il salario orario di circa 2.300.000 persone (suo dato relativo al 2018). are, però, che la situazione sia un poco più complessa di quanto, a prima vista, possa apparire.

Il punto è che, in sostanza, indicare, in euro 9,41 il valore da assegnare alla media dei livelli minimi contrattuali, che, in realtà è, più o meno, pari a 7 euro l'ora, ha finito, a mio parere, con l'inficiare tutte le pur interessanti (successive) considerazioni di merito espresse dall'esperto della Fondazione.

In effetti, considerata la condizione



CONTINUA A PAG. 40

ANCORA A PROPOSITO DI SALARIO MINIMO LEGALE

CONTINUA DA PAG. 39

nella quale si ritrovano i lavoratori italiani - con una (realistica) media dei livelli contrattuali minimi uguale a 7,0 euro l'ora, corrispondenti, al 62,5 per cento del salario mediano, fissato a euro 11,20 - la istituzione di un SmL di 9 euro lordi (secondo la strumentale ipotesi del M5S e quella, oltremodo inverosimile, del Pd) produrrebbe lo straordinario effetto di portare le retribuzioni italiane al livello delle minime più elevate nell'area Ocse.

Non a caso, da quanto riportato dal recente rapporto JP Salary Outlook, realizzato dall'Osservatorio di IobPricing, scaturisce che, un eventuale SmL, fissato a 9 euro l'ora, per effetto del moltiplicatore convenzionale delle ore medie mensili di lavoro (173) produrrebbe un salario minimo mensile pari a euro 1.557; molto al di là dei salari previsti, nei vari settori, per gli stessi impiegati nel livello retributivo più basso.

Se ne deduce, a mio parere, che, in Italia, un SmL "credibile", rispettoso cioè di parametri quali: a) minimi contrattuali, b) salario mediano e c) equo e verosimile rapporto percentuale tra i valori rappresentati rispettivamente da a e b, non potrebbe superare di molto il valore della già vigente media dei minimi contrattuali.

Quali benefici apporterebbe, quindi, ai lavoratori italiani? Per qualcuno, tra i tanti che, oggettivamente, non sempre dimostrano di sapere di cosa parlano, significherebbe aver, finalmente, trovato "l'Araba Fenice".

Al riguardo, c'è chi ritiene, al pari di Negro, che il SmL risolverebbe, in via definitiva, il problema di alcuni milioni di lavoratori ai quali, attualmente, vengono corrisposti salari inferiori ai minimi salariali di categoria. Qualche altro arriva, addirittura, a sostenere che un salario minimo stabilito non più tra le c.d. "parti sociali", ma attraverso una norma di legge - quindi, erga omnes - contribuirebbe a meglio retribuire milioni di lavoratori sottopagati perché preda di tipologie contrattuali non riconducibili a rapporti di lavoro subordinato. Alludono, evidentemente a tanti, tra coloro che operano con partita Iva e, in particolare, attraverso l'instaurazione di rapporti di lavoro "a progetto".

In questo senso, perfino il presidente del Cnel, Tiziano Treu, sostenne che: "Il salario minimo non è certo l'unica misura che può contrastare il lavoro povero, ma potrebbe garantire - in virtù di una maggiore forza prescrittiva - una protezione più efficace nei confronti dei bassi salari, riducendo la discrezionalità e gli abusi nella determinazione dei livelli retributivi".

In effetti, a mio parere, non succederebbe nulla di tutto questo. Innanzi tutto, va precisato che l'eventuale previsione di un salario minimo legale non necessariamente troverebbe automatica applicazione nei confronti di rapporti di lavoro ufficialmente non riconducibili a quello di tipo subordinato; nulla lo garantisce.

Detto questo, rilevo che è sin troppo evidente che un eventuale SmL avrebbe senso - e rappresenterebbe un argine naturale alla tentazione, da parte dei datori di lavoro, di non applicare più i Ccnl - solo se di importo superiore agli attuali minimi contrattuali.

Però, anche un lieve aumento, attraverso l'applicazione generalizzata del SmL - in un contesto quale quello italiano, con evasioni ed elusioni contrattuali e contributive che non hanno uguali in Europa e con centinaia di migliaia di datori di lavoro che praticano il sommerso, attraverso lavoro "nero", "grigio" e con le più svariate sfumature - comporterebbe, a mio avviso, il concreto rischio di produrre solo ulteriori fughe dalla legalità!

In sostanza, credo che, di fronte a un pur lieve aumento degli attuali minimi, la "maggiore forza prescrittiva" della legge, rispetto ai Ccnl - su cui fa affidamento l'ex Ministro del Lavoro del governo Prodi - non rappresenterebbe alcun motivo di dissuasione per quanti, già oggi, si sottraggono all'applicazione dei Ccnl!

La cronaca racconta che in Germania, a quattro anni dall'introduzione del salario minimo legale, corrispondente a 8,5 euro l'ora - per cercare di recuperare il sostanziale fallimento della riforma Hartz, con milioni di lavoratori costretti ad accettare di lavorare alle miserevoli condizioni previste dai c.d. "mini jobs" - sono ancora in attesa che venga loro applicato, ben un milione e 700 mila lavoratori.

Immaginiamo la nostra drammatica situazione, con circa 4 mila ispettori del lavoro e un milione e 800 mila aziende private da, eventualmente, controllare. Tale da prevedere che, ciascun ispettore, dovrebbe "visitare" mediamente 456 aziende l'anno!

L'autore dell'articolo in oggetto, conclude con una "chicca" che non va, assolutamente, ignorata.

Il suo auspicio finale è, infatti, quello di pervenire all'individuazione di un "minimo orario medio, nazionale, per poi riparametrarlo per aree territoriali". Ciò in virtù del fatto che, nella determinazione di un salario minimo, si pone un ulteriore problema: "Un livello ragionevole in Lombardia potrebbe essere fuori mercato in molte zone del Sud e, viceversa, un livello accettabile al Sud potrebbe essere irrisorio al nord!"

E' sin troppo evidente, al riguardo, come gli sfugga che, già oggi, anno di grazia 2019, la rilevazione relativa alle differenze retributive, tra un lavoratore del Nord e uno del Sud, è (semplicemente) impressionante.

Al riguardo, la tabella che segue, è sufficientemente eloquente.

2.1 Le retribuzioni territoriali



DIFFERENZA NORD vs CENTRO: 7,1%
DIFFERENZA CENTRO vs SUD E ISOLE: 9,6%
DIFFERENZA NORD vs SUD E ISOLE: 17,3%

RAL media 2017 per inquadramento e territorio

TERITORIO	DIRETTI	QUADRI	IMPIEGATI	OPERAI
Nord	€ 102.395	€ 55.162	€ 31.781	€ 25.715
Centro	€ 99.727	€ 53.266	€ 30.340	€ 24.044
Sud e Isole	€ 95.857	€ 49.706	€ 28.162	€ 23.434
NORD vs SUD	6,8%	11,0%	12,8%	9,7%

Renato Fioretti

Esperto Diritti del lavoro
Collaboratore redazione
di Lavoro e Salute





- **La sfida di Antonella Bundu**
- **La narrazione velenosa**
- **Democrazia liquida e partiti digitali**
- **Quanto vale la nostra attenzione**
- **Giornalisti, 73 minacciati in 74 giorni**
- **Zapruder. Rivista di storia della conflittualità sociale**
- **Internet e sanità**

Le balle che ci formano come sudditi

Con giornali e TV, che da strumenti di informazione si sono trasformati in mezzi di comunicazione di interessi, possiamo ancora ritenere che la libertà di stampa sia sacra se proprio chi se ne occupa persegue l'obiettivo di deformare la realtà dei crudi fatti? In verità la grande editoria finge di difendere la libertà di stampa per ottimizzare un disegno di omissione.

Le balle che ci raccontano tv e giornali ci disegnano sprazzi di vita di un'Italia, di un'Europa, di un mondo, inesistente. La comunicazione televisiva e cartacea ci forma, plasmandoci in individui solitari che camminano dentro una massa, ipocritamente declinata come "popolo" solo se e quando vanno nella direzione indicata da questi altoparlanti di chi oggi comanda.

In questo contesto sociale e politico non è prevista, quindi non considerata come lecita e neutrale, la direzione ostinata e contraria di chicchessia, è solo sopportata la critica compiacente di chi vive nel cortile dell'impero.

Chi ha l'ardire di scegliere il ruolo di pecora nera viene isolato, emarginato dalla comunità "democratica"; e se proprio insiste con parole e azioni, tipo protestare contro i licenziamenti, gli sfratti, le morti sul lavoro, è messo al bando, emarginato o considerato matto (se non di indole terroristica).

A volte tv e giornali si lasciano anche andare a sentimenti di pietà se la pecora nera si suicida perché disoccupato o sfrattato e allora assistiamo a lacrimevoli servizi e trasmissioni del dolore spettacolarizzato.

Chi è fuori dalla famiglia perbenista, sceglie razionalmente di far parte della società degli esclusi e, quindi, odia i mass media che raccontano balle, o sbircia una vita diversa attraverso lo schermo al plasma (che coincidenza, videotecnologia atta a plasmare!) accontentandosi di fare da spettatore abulico oltre che sperare di farne parte con la sognata vincita in qualche gioco da dipendenza, con relative malattie patologiche quali l'aludopatia, la dipendenza simil-tossicologica ecc.?

Per ottimizzare il progetto di plasmare la società di "chi ci sta" non basta solo modificare la realtà della vita realmente vissuta dal "popolo", serve anche costruire tanti modelli da amare, come

in una passerella di moda, ed ecco allora la costruzione degli eroi mediatici ai quali affidarsi come messaggeri "neutrali" e ai quali tentare di somigliare per chi vuole una società più meno ingiusta.

Con questi eroi che incarnano il bene e il gossip, è nato un marketing "democratico" con il quale tv e giornali creano fumogeni sulla vita reale e si vantano di "una libertà di stampa" che esalta i suoi eroi mediatici e dimentica chi ha nelle mani il potere di decidere che cosa è sotto i riflettori e che cosa non lo è. La libertà di rendere opaca la nostra di libertà, visto che dal dibattito sparisce sempre un elemento chiave: pochi imprenditori, e non certo editori, possiedono l'informazione.

Come rifiutare lo spaccio di questa comunicazione assordante e petulante, "una bugia ripetuta più volte in tv e sui giornali diventa verità", e non subirne gli effetti collaterali devastanti della propria soggettività di cittadini?

Una delle bugie che va per la maggiore, e sulla quale insistono i grandi mezzi di comunicazione, riguarda il lavoro. Facciamo un esempio: sul Corriere della Sera è apparso, poco tempo fa, un articolo di Ferruccio De Bortoli titolato: "Il lavoro c'è, ma ci interessa?", ma che in parole povere, sentenziava che se sei disoccupato la colpa è tua. Quindi, a suo parere il lavoro non manca, sono i giovani che lo rifiuterebbero e i lavoratori occupati che non hanno voglia di lavorare e l'alta disoccupazione, sarebbe dovuta proprio ai lavoratori, anche se non qualificati, che per pigrizia e disinteresse non accetterebbero le migliaia di offerte di lavoro disponibili.

Ovvia è stata la conclusione, con conseguente proposta implicita, di questa anacronistica teoria: abbassare (ancora) i salari e dirottare la spesa pubblica a vantaggio delle imprese. Ancora una volta, abbassare il costo del lavoro, spostandone l'onere in parte sulle spalle dello Stato, in parte sulle spalle dei lavoratori. Ad uscirne avvantaggiati devono essere solo ed esclusivamente i padroni e i loro profitti, questo è un esempio lampante di come i mezzi di comunicazione, una volta di informazione, si prendano gioco di tutti noi, per farci accettare la loro versione sui veri e propri crimini sociali che politici.

Scegliamo di camminare eretti, per guardare e affrontare a testa alta la realtà.

Franco Cilenti



Alle elezioni comunali di Firenze la prima candidata sindaco nera nella storia della città. Attivista per i diritti civili, riunisce tutte le anime della sinistra alternativa. "Sono Antonella Bundu: una donna nera, fiorentina e di sinistra". Con queste parole Antonella apre la biografia nella sua pagina ..."

A Firenze la sfida di Antonella Bundu

Nata a Firenze da un padre originario della Sierra Leone venuto a studiare nella città toscana e da madre fiorentina.

Antonella Bundu ha la forza travolgente di una passione politica, di chi ha sempre lavorato nella militanza di sinistra, dal Social forum alle Ong, lottando per un'Italia multiculturale inclusiva, per i diritti delle donne e dei migranti, pur non essendo iscritta a nessun partito, pur non avendo mai ricoperto ruoli di primo piano in politica, lavorando dal basso. Intorno al nome di Antonella Bundu si è coagulato un fronte ampio che vede insieme Sinistra italiana, Rifondazione comunista, la lista civica Firenze città aperta, Diem25, Mdp articolo 1, Possibile e Potere al popolo. La neo candidata sindaco di Firenze sfiderà il renziano Nardella, leghisti, grillini e il candidato della lista civica proposta dall'ex "sceriffo" del centrosinistra Graziano Cioni che sposa le parole chiave delle destre.

La narrazione velenosa di governo e televisioni



Nell'immaginario collettivo il Governo del cambiamento doveva segnare una svolta con benefici per tutti in un paese senza criminalità, normalizzato (da qui la penalizzazione dei reati sociali), con pochi immigrati, zero richiedenti asilo, immigrati silenti e ben disponibili a farsi sfruttare nelle filiere produttive a pochi euro all'ora. Sempre l'immaginario prevedeva un reddito sociale al posto del lavoro, una sovranità monetaria al di fuori delle regole della Bce.

Ma i conti vanno fatti con l'oste se non vogliamo ritrovare in cucina alimenti scadenti ed avariati, il brusco risveglio alla realtà è scandito dagli ultimi fatti di cronaca con la Tav, la quota 100 per le pensioni pensata prima di avere accelerato l'iter per le assunzioni nel pubblico impiego (dove persistono i tetti di spesa imposti dalla Ue e dal Pd), il reddito di cittadinanza senza prima avere assunto il personale necessario nei centri per l'impiego.

Vogliamo soffermarci su due argomenti: la questione reddito/salario e il rapporto tra immigrazione e servizi sociali

Iniziamo dal primo punto cogliendo subito la trasformazione del reddito in una sorta di strumento per arrivare lavoro sotto pagato, una mutazione genetica rispetto ai proclami elettorali dei grillini oltre a rappresentare un sistema di controllo sociale come avvenuto nella Gran Bretagna Thatcheriana.

Da quasi 20 anni i salari, dati Ocse alla mano, sono praticamente fermi, lo sono nel settore privato e nel pubblico impiego ove il contratto è stato fermo per quasi 9 anni accordando aumenti che non recuperano gran parte del potere di acquisto perduto.

Qualcuno obietterà che il costo della vita non è cresciuto magari guardando alla debacle del settore immobiliare ma chiunque oggi percepisca un salario sa

bene che le tariffe sono cresciute e il potere di acquisto è diminuito come del resto il risparmio delle famiglie italiane. Non cogliamo il rapporto tra reddito di cittadinanza e incremento dei salari, anzi siamo certi che le dinamiche andranno nella direzione opposta senza dimenticare che il reddito riguarderà meno del 20% del totale dei disoccupati alla ricerca di un impiego

Se il reddito è destinato non solo a chi cerca lavoro ma a quanti hanno un reddito complessivo a dir poco basso vuole dire che si andranno ad offrire lavori con paghe da fame ai soggetti sociali più svantaggiati che solo in minima parte possiedono le competenze necessarie per lavori di qualità.

Qui entra in gioco la formazione, quella formazione che si è semi distrutta con la soppressione delle Province e sulla quale pubblico e privato hanno poco, e male, investito.

CONTINUA A PAG. 43

La narrazione velenosa di governo e televisioni

CONTINUA DA PAG. 42

Consideriamo che quasi il 70% dei beneficiari del reddito sono in possesso della sola licenza media per comprendere che i lavori loro destinati non saranno quelli ad alta specializzazione richiesti dalle imprese. E qualora si volesse utilizzare il reddito per attivare politiche formative trascorreranno anni prima di raggiungere dei risultati. Dopo anni di appalti al ribasso e di competitività imprenditoriale alimentate dai bassi salari, nei prossimi mesi arriveranno lavori di bassa qualità.

L'idea di destinare alle imprese mesi di sussidio in caso di assunzione a tempo indeterminato solo in teoria potrebbe funzionare da incentivo perché in tempi di recessione, come quelli attuali, non è detto che le imprese vogliano investire in contratti a tempo indeterminato. In ogni caso, o si attinga dai beneficiari del reddito o da quanti non lo percepiscono, la sola offerta di lavoro è caratterizzata prevalentemente, da occupazioni per le quali non serve una grande specializzazione e allo stesso tempo dentro un contesto di domanda debole aumentando il bacino della forza lavoro crescerebbe anche il numero dell'esercito industriale di riserva e la dinamica salariale sarebbe ulteriormente al ribasso.

Sarà per queste ragioni che continuiamo a dubitare sugli effetti benefici del reddito per ridurre la povertà contenendo la esclusione sociale, siamo invece convinti che gli effetti saranno, in tempi medi, quelli di ridurre ulteriormente la dinamica salariale per una fetta importante della forza lavoro, quella socialmente più svantaggiata. Il futuro ci dirà se siamo stati profeti di sventura o solo obiettivi lettori delle dinamiche salariali ed economiche.

Veniamo al secondo punto, la vulgata ufficiale è quella che vede il Governo nell'atto di chiudere le frontiere e di negare il diritto di asilo ai migranti, oggetto di argomentazioni spesso deboli perché circoscritte alle pur lodevoli ragioni umanitarie che nella società disumanizzata diventano invece oggetto di scherno e di invettive sui social. Secondo molti gli italiani dovrebbero essere i primi, anzi i soli, a beneficiare dei servizi sociali alimentando poi confusione sulla idea

stessa di italianità (i figli dei migranti che crescono nel nostro paese parlando l'italiano come prima lingua sono forse diversi dai figli di un padano o di un lucano?).

L'idea percepita, per altro non suffragata da fatti e dati, vede gli immigrati come un peso perché sfrutterebbero tutti i sistemi del welfare "rubando" le case popolari e i posti disponibili negli asili nido agli italiani. Senza annoiare il lettore possiamo asserire, senza timore di smentita, che la spesa sanitaria è diminuita negli ultimi anni nonostante l'aumento della popolazione, anzi la riduzione della spesa procapite si aggira attorno a 70 euro.

Questo è accaduto in un paese dove gli immigrati regolari in meno di 15 anni sono passati dal 3% della popolazione all'8 per cento, eppure nonostante ciò la spesa sanitaria è diminuita. Il ragionamento da fare è quindi altro ossia che la presenza degli immigrati è il pretesto per celare la riduzione della spesa sociale complessiva, della riduzione dei fondi alle Regioni per la sanità.

Quando poi si parla di aumento della spesa sanitaria omettiamo di dire che alcuni incrementi di spesa derivano dalla privatizzazione, dai servizi in convenzione, dalla spesa farmaceutica che 20 anni fa ha subito una impennata per ragioni non certo collegate al miglioramento delle prestazioni sanitarie se pensiamo alle lunghe liste di attesa e al fatto che un italiano su 3 ha rinunciato negli ultimi anni alla prevenzione perché costosa e insostenibile.

Altra considerazione utile a confutare i luoghi comuni razzisti è l'analisi della età dei migranti, i giovani, siano essi italiani o stranieri, hanno bisogno di meno cure della popolazione anziana, quindi se gran parte degli immigrati sono sotto i 40 anni anche la incidenza sulla spesa sanitaria sarà più contenuta. Chiudiamo sulla edilizia popolare, se guardiamo alla spesa nei comuni si scopre che nel corso degli anni è stata ridotta e sono venute meno anche le buone pratiche di alcune amministrazioni locali che imponevano ai costruttori di destinare una piccola percentuale degli alloggi costruiti a favore dell'emergenza abitativa stanziando appositi fondi per fornire ai costruttori stessi una sorta di risarcimento.

Su La Voce.info leggiamo un dato eloquente: in 54 comuni dell'Emilia-Romagna, con 24 mila nuclei in graduatoria, gli alloggi assegnati nel 2015 sono stati poco più di 500. In comuni di 100 mila abitanti, in un anno, si sono distribuiti meno di 10 alloggi vuoi perché non ci sono i soldi per mettere a norma gli appartamenti, vuoi perché la politica non intende trovare soluzioni pratiche ed eque per contenere la emergenza abitativa, per esempio chiedere ai destinatari di sostenere i costi della ristrutturazione scalando le spese sostenute con detrazioni dai futuri affitti. Sono esempi semplici di come la destra vende una immagine distolta della realtà e con la politica che rinuncia a trovare soluzioni eque ed efficaci per assecondare il vento xenofobo che soffia sempre più forte nel paese.

Federico Giusti



Sembra che la post politica, ovvero lo spazio sempre più ampio di depoliticizzazione favorisca la crescita dell'antipolitica. Avviene così gradualmente un progressivo spostamento dal government alla governance, nella pessima accezione di strumento ad uso di attori privati per rafforzarne l'incisività. Ed è in questa migrazione che si inseriscono, favoriti nell'acquisire centralità e potere, i nuovi soggetti, ovvero i partiti-piattaforma. La rete, ormai accreditata come fenomeno di massima divulgazione di ogni forma populista della politica, offre al partito liquido la massima accoglienza, lo foraggia, lo lievita e lo consolida con la velocità e con una forma organizzativa quasi impossibile da ottenere nella realtà. Il partito liquido è veloce, efficiente e planetario. Offre una iper-rappresentanza, formata da un super popolo che interagisce non sa con chi, su piattaforme di tecnologia misteriosa con nomi anch'essi liquidi, con un click

Internet sta cambiando la sfera pubblica e la democrazia? ? innegabile. Per dimostrarlo si parte da un assunto inconfutabile: è in atto, da tempo ormai, la crisi dei partiti di massa e dei media tradizionali. Si fanno spazio in questa crisi nuove realtà intermedie: i partiti liquidi e le piattaforme digitali. Il loro avvento pone la questione del passaggio dalla democrazia rappresentativa alla democrazia liquida e ibrida. Una nuova forma di democrazia promossa dal digitale, laddove, in particolare sui social, stanno prendendo forma nuovi poteri. ? una realtà che merita riflessioni importanti.

La forma di democrazia imperante oggi è sicuramente un ibrido, difficile da definire, non essendo più totalmente rappresentativa, né tantomeno segue la logica della democrazia diretta. C'è una evidente crisi della rappresentanza dovuta al loop che si è stabilito fra la delegittimazione dei corpi intermedi (partiti, sindacati, organizzazioni politiche) e la percezione della perdita della rappresentanza che ne deriva. Potere quello della rappresentanza che i partiti di massa un tempo avevano e riuscivano perlopiù a garantire. Le cause della crisi dei partiti di massa sono pressoché note. La maggiore causa è stata determinata dai cleavages, dalle scissioni interne, che hanno portato alla parcellizzazione delle forze militanti e dell'univocità della linea politica. Altra concausa è la crisi economica globale che ha sciolto gli ormeggi e ha disancorato la democrazia che, vele al vento, ha preso il largo senza bussola.

Le conseguenze di primo impatto, ma anche ormai a lungo termine, si sono materializzate nella netta percezione della perdita della sovranità popolare. E questo aspetto ha retto il gioco, fino a diventare l'elemento di forza, alla propaganda sovranista esercitata dai partiti neopopulisti e dai poteri neoliberali e xenofobi, che, mistificando l'idea di sovranità popolare, lanciano i diktat del sovranismo. Niente altro che il controllo dello Stato (inteso come apparati governativi) sulla politica e sull'economia del Paese, escludendo le politiche internazionali e tacitando la sovranità popolare.

In questo scenario quale spazio per la democrazia e per quale forma di democrazia? Si verificano atteggiamenti variabili e inaspettati e si danno risposte fra le più disperate.

Democrazia liquida e partiti digitali



Si va dall'apatia sociale alla richiesta di democrazia sanzionatoria. Rigurgiti di richieste tese alla democrazia diretta. Gli strumenti democratici più gettonati sono quelli che si riferiscono alla richiesta di innovazione democratica nel quadro della democrazia partecipativa.

Chi impedisce che si attuino nuove forme di democrazia partecipativa? Sembra che la post politica, ovvero lo spazio sempre più ampio di depoliticizzazione favorisca la crescita dell'antipolitica. Avviene così gradualmente un progressivo spostamento dal government alla governance, nella pessima accezione di strumento ad uso di attori privati per rafforzarne l'incisività. Ed è in questa migrazione che si inseriscono, favoriti nell'acquisire centralità e potere, i nuovi soggetti, ovvero i partiti-piattaforma. La rete, ormai accreditata come fenomeno di massima divulgazione di ogni forma populista della politica, offre al partito liquido la massima accoglienza, lo foraggia, lo lievita e lo consolida con la velocità e con una forma organizzativa, quasi impossibile da ottenere nella realtà. Il partito liquido è veloce, efficiente e planetario. Offre una iper-rappresentanza, formata da un super popolo che interagisce non sa con chi,

su piattaforme di tecnologia misteriosa con nomi anch'essi liquidi, con un click.

“Queste nuove forme organizzative- scrive il sociologo Michele Sorice- si contraddistinguono per l'assenza di quadri, per l'esistenza di una base molto attiva e, spesso, per un'organizzazione di tipo stratarchico. Una delle conseguenze strutturali dei partiti piattaforma e che basandosi sulla retorica della partecipazione, attraverso la tecnologia, la riducono ad una dimensione individualistica. Al tempo stesso, però, essi possono rappresentare importanti strumenti di innovazione e potrebbero davvero costituire una possibilità per la crescita della partecipazione democratica. Non fosse altro per le possibilità che i partiti piattaforma hanno di promuovere forme plurali di mobilitazione”.

Internet diventa così una nuova forma di partecipazione, soprattutto individualista, dominata dalla tecnologia digitale.

Democrazia liquida e partiti digitali

CONTINUA DA PAG. 44

Possiamo quindi affermare che Internet ha promosso e sdoganato il tecno- populismo e ha messo in crisi i sistemi di comunicazione tradizionale.

La crisi degli intermediari tradizionali.

Alcuni esperti nel settore della comunicazione, interpellati a disquisire sul tema, affermano che con l'avvento del digitale gli intermediari tradizionali sono stati travolti da una crisi che ha aperto l'era della disintermediazione. Prende sempre più corpo la possibilità per chi fa politica di comunicare in tempo reale con i destinatari del suo messaggio, bypassando così la filiera degli intermediari. Via quindi i partiti, via i giornalisti. Il politico è in vetrina e offre a tutti la sua immagine, la sua vita, i suoi programmi, quasi sempre fittizi. Risponde ai commenti, si auto-sponsorizza. Infine, non dovendo passare dagli intermediari, fa dichiarazioni, scrive e si espone in modo del tutto autoreferenziale, creando così una nuova forma di comunicazione diretta tesa a suscitare empatia collettiva, in perfetto stile tecno- populista. Viene quindi reso secondario il ruolo di mediazione tradizionale di cui erano depositari i giornalisti come i partiti con i loro leader, prima dell'era digitale.

Si sminuisce e si sottopone a demansionamento la funzione del giornalismo che è quella della ricerca della verità sostanziale, attraverso fonti sicure. Una funzione se vogliamo moralizzatrice, basata sull'etica professionale. Ora del tutto smantellata dalla disintermediazione che consente un flusso oceanico di informazioni sulla rete, perlopiù fake, teso a fuorviare la verità sostanziale appunto, obbligo della funzione dei giornalisti nell'intermediazione tradizionale, tramite stampa. Conseguenza diretta è che il mondo della carta stampata, i vecchi mass media, sta crollando perché pochissimi leggono il tradizionale attempato quotidiano o le riviste storiche di approfondimento. Per sopravvivere la carta stampata ha bisogno degli sponsor e di notizie gossip.

Altrimenti le testate falliscono o si votano interamente al digitale, creando un circolo vizioso fra intermediazione e disintermediazione.

Per la stessa dinamica, come già si analizzava, è in corso la crisi dei partiti che nasce, in realtà, assai prima dell'era digitale. Possiamo riferirla, come data d'inizio, agli anni 90 con la scomparsa dei partiti di massa e con l'avvento del berlusconismo. Da allora c'è stata un'accelerazione della frammentazione partitica anche perché... quei partiti non torneranno più.

Quindi in Italia la crisi è molto più grave, c'è una frammentazione partitica molto forte e c'è l'impossibilità di ricostituire i partiti di un tempo, anche perché quei partiti erano figli di un lungo processo storico in cui le società si andavano trasformando da società agricole in società industriali e post industriali. Adesso non è possibile pensare di avere partiti forti e radicati come allora. Basti pensare al fatto che ormai molto difficilmente un ragazzo esce di casa per andare in una sezione di partito, cosa che un tempo avrebbe fatto se avesse avuto un qualche interesse pubblico" afferma Angelo Panebianco, editorialista del Corriere della sera, professore ordinario di scienze politiche all'università di Bologna. Una crisi dei partiti che si concretizza sulla figura del leader e sullo sbriciolamento farinoso dei programmi e della linea politica che li caratterizza. Nascono così i salviniani, i grillini i berlusconiani, i renziani. Mentre si parcellizzano sempre più, fino a sparire dallo scenario politico, i partiti della sinistra radicale.

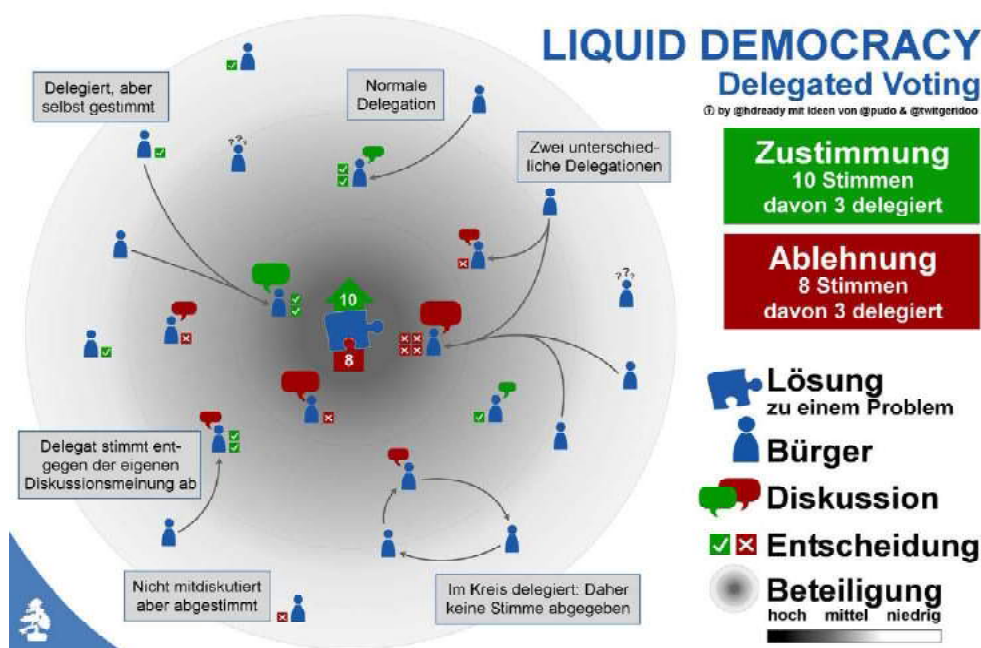
Pur tuttavia un partito di massa, che possa contrastare la deriva reazionaria in atto in Italia con il radicarsi delle politiche neoliberiste, è di estrema urgenza e se ne avverte più che mai la necessità. La sua organizzazione non potrà essere pienamente delegata ai sistemi di disintermediazione tecnologici, né alle piattaforme digitali, sebbene si renda necessario rinnovare la figura del partito, considerando che è cambiato il contesto comunicativo.

„Ciò che avviene, non avviene tanto perché alcuni vogliono che avvenga, quanto perché la massa degli uomini abdica alla sua volontà, lascia fare, lascia aggruppare i nodi che poi solo la spada potrà tagliare, lascia promulgare le leggi che poi solo la rivolta farà abrogare, lascia salire al potere gli uomini che poi solo un ammutinamento potrà rovesciare“ (Antonio Gramsci)

Fonti: "Potere digitale" – autore Gabriele Giacomini-ed-Meltemi (2018) – "Modernità liquida" autore Zygmunt Bauman- ed. Laterza (2011) – "Stato di crisi" Zygmunt Bauman- Carlo Bordini ed. Laterza (2015)

Alba Vastano

Giornalista
Collaboratrice redazionale
del periodico Lavoro e Salute
1/3/2019



Tutte le volte che stiamo attenti a qualcosa che potremmo serenamente ignorare stiamo facendo un investimento poco oculato.

Il fatto è che la capacità del nostro cervello di prestare attenzione è grande, sì, ma non infinita. Se stiamo attenti a qualcosa possiamo stare meno, o per niente, attenti a tutto il resto. Se riuscissimo ad aumentare, almeno un po', la quantità di attenzione di cui disponiamo, sarebbe meglio. Ma non c'è una ricetta magica, e nemmeno un singolo metodo che garantisca risultati certi.

Tutti i suggerimenti sembrano orientati a migliorare lo stato di benessere generale: ridurre lo stress, per esempio. Dormire di più. Organizzare il tempo ed evitare il multitasking. Meditare. Fare un moderato esercizio fisico. Ascoltare musica. E perfino bere del tè nero. Insomma: per quanto ci possiamo sforzare, l'attenzione umana resta una risorsa limitata. E ha, come ogni altra risorsa limitata, un valore. Che è più alto di quanto comunemente si immagina.

Il primo a parlare di economia dell'attenzione è stato il premio Nobel Herbert Simon, che già nel 1971 scriveva che la ricchezza di informazione disponibile consuma l'attenzione dei destinatari.

Noi già investiamo (ci tocca farlo) la maggior parte di questa preziosa risorsa nello svolgere compiti quotidiani come studiare, lavorare, gestire, accudire, e metterci in relazione con i nostri cari e con chi ci è vicino.

Sono tutte attività che oggi peraltro ci obbligano a elaborare una quantità di informazione assai più alta che in passato: pensiamo solo alla crescita esponenziale di email di lavoro. O al turbine di messaggi su WhatsApp a cui è esposta la madre di qualsiasi bambino in età scolare.

I mezzi di comunicazione vogliono poter rivendere agli utenti pubblicitari le quantità maggiori possibili di attenzione

Dobbiamo anche investire quote della nostra attenzione per compiere mille gesti minuti ma indispensabili, e impossibili da eseguire senza starci almeno un po' attenti: scendere per le scale, guidare la macchina, compilare un modulo.

Il residuo di attenzione sulla cui allocazione potremmo davvero

I social network e i mezzi di comunicazione vanno a caccia della nostra attenzione perché è scarsa e ha un valore. Bisogna pensarci bene prima di sprecarla su cose insignificanti

Quanto vale la nostra attenzione



(David Malan, Getty Images)

decidere è quello che corrisponde o al nostro tempo libero o agli interstizi di tempo che restano tra un compito e l'altro: per esempio, gli spostamenti in treno o in metropolitana. Le attese davanti a uno sportello o in fila alla cassa del supermercato.

Fino a una manciata d'anni fa, la competizione per conquistarsi parti del nostro tempo libero e della nostra attenzione coinvolgeva i mezzi di comunicazione tradizionali: produttori di contenuti d'informazione o d'intrattenimento, gratuiti (per esempio, le televisioni private) o a pagamento (i quotidiani e i periodici, la tv di stato, il cinema), che seguivano tutti lo stesso modello economico.

In estrema sintesi, quel modello funziona così: i mezzi di comunicazione offrono al loro pubblico contenuti interessanti e in cambio ne ricevono attenzione. Questa viene poi rivenduta, monetizzandola, agli investitori pubblicitari, che faranno di tutto per deviare parti di

quell'attenzione sulle proprie proposte commerciali.

Se le proporzioni tra le diverse componenti sono eque, il modello ha un senso e tutti, in teoria, ci guadagnano qualcosa: gli investitori pubblicitari si portano a casa un po' di preziosa attenzione, i mezzi di comunicazione si procurano le risorse necessarie per produrre contenuti adatti per il loro pubblico, il pubblico paga per i contenuti un costo inferiore a quello reale, o addirittura (se la quota di pubblicità è maggiore) nessun costo.

Se c'è uno svantaggio (e c'è) è questo: i contenuti tendono a omogeneizzarsi e a massificarsi perché i mezzi di comunicazione vogliono poter rivendere agli utenti pubblicitari le quantità maggiori possibili di attenzione. E chi produce contenuti di qualità più alta, capaci di catturare quote minori di attenzione, rischia di finire fuori mercato.

CONTINUA A PAG. 47

Quanto vale la nostra attenzione

CONTINUADA PAG. 46

Modello frantumato in rete

Il modello funziona, con qualche difficoltà in più, anche quando migra in rete. Ma poi succede che i social network lo frantumano. Non producono contenuti, ma solo infrastrutture tecnologiche atte a ospitare contenuti generati da altri, sui quali peraltro esercitano scarso controllo.

Rendono poi disponibili (sempre gratis) quei contenuti agli utenti, ma in cambio monetizzano sia la loro attenzione sia i loro dati, che non sono aggregati, ma personali. E hanno un valore molto maggiore per gli investitori pubblicitari.

Certo: la qualità dei contenuti è a dir poco discontinua visto che chiunque può generarli. Ma a catturare l'attenzione sono le grafiche accattivanti delle piattaforme e l'accessibilità permanente, la personalizzazione e l'amichevolezza, la semplicità d'uso, le immagini impattanti, il flusso di testi elementari e ad alta intensità emotiva (risse, pettegolezzi, insulti, appelli strappacuore, brandelli di vita privata...).

Se i mezzi di comunicazione tradizionali tendono a omogeneizzare, i social network, invece, polarizzano. E ancora: il senso di appartenenza e il senso di urgenza e la rassicurazione (bravo, stai facendo la cosa giusta!). E il fatto di poter guadagnare punti, stelline, faccine, cuoricini, livelli di merito, e soprattutto "mi piace" ... gratificazioni elementari ma efficaci, e a costo zero per la piattaforma.

È un universo ideale per catturare a lungo l'attenzione di enormi quantità di utenti, e anche per sequestrare l'attenzione interstiziale, difficilissima da intercettare se non grazie a contenuti elementari veicolati da un oggetto maneggevole come un telefono.

Uso opaco dei dati

Anche questo sistema presenta degli svantaggi, e ormai li conosciamo: se i mezzi di comunicazione tradizionali tendono a omogeneizzare, i social network, invece, polarizzano. E poi c'è l'opacità riguardante l'uso dei dati degli utenti. La difficoltà di controllare la diffusione di notizie

false. Il fatto che non ci sia differenza visibile tra fonti autorevoli e fonti del tutto inaffidabili. Insomma: si tratta di una dieta mediatica che può apparire molto appetitosa, ma che è contaminata da autentica spazzatura. È a questo che dovremmo stare attenti, nel momento in cui finalmente – finalmente! – riuscissimo a convincerci e a ricordarci che l'attenzione di cui disponiamo è scarsa e che ha un valore.

Un lungo, interessante articolo su Slate arriva alla conclusione che dovremmo farci pagare per il fatto di prestare ai social network tanta parte

del nostro tempo e della nostra attenzione.

L'altra proposta, che mi sembra più praticabile da subito, è di decidere noi stessi di investire la nostra attenzione in modo più lungimirante. Ricordandoci che ce ne resta sempre meno. Concedendola solo dopo esserci sincerati di ricevere, in cambio, informazione che ha un valore per noi, o perché ci fa sentire meglio, o perché ci fa capire meglio.

Annamaria Testa

Esperta di comunicazione

Pubblicato su www.internazionale.it



Giornalisti, in Italia 73 minacciati in 74 giorni

Nei primi tre mesi del 2019 l'associazione "Ossigeno per l'Informazione" ha rilevato in Italia una minaccia al giorno nei confronti di giornalisti, blogger, fotocronisti e film-maker. A renderlo noto è lo stesso Osservatorio, illustrando i contenuti dell'ultima newsletter pubblicata sul sito ossigeno.info. Nei primi 74 giorni dell'anno Ossigeno, infatti, ha aggiunto 73 nomi al suo lungo elenco (che contiene 3851 nomi di vittime).

Questo andamento è stato confermato nelle ultime settimane: sono 29 i giornalisti minacciati fra il 21 febbraio e il 15 marzo. L'Osservatorio ha pubblicato i nomi di 15 di loro, dopo avere verificato i fatti e accertato in modo incontrovertibile che ciascun episodio rappresenta una grave violazione del diritto di espressione e di informazione, tutelato dall'articolo 21 della Costituzione e dall'articolo 10 della Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo. Con alta probabilità, anche gli altri 14 episodi dei 29 rappresentano violazioni dello stesso tipo.

La newsletter riferisce i dettagli delle ultime vicende e approfondisce il caso di Monica Andolfatto. Questa giornalista ha saputo, soltanto dopo dieci anni, da alcune indagini giudiziarie, che esponenti della criminalità organizzata del Veneto volevano spararle. Il piano fallì per un caso.

23/3/2019

Una «rivista di storia della conflittualità sociale»

«Zapruder» è frutto di un percorso assembleare che ha coinvolto centinaia di giovani storiche e storici che hanno deciso di mettersi in movimento aprendosi al confronto con altre discipline.

<http://storieinmovimento.org>



Quali tracce rimangono dei movimenti e dei conflitti sociali della contemporaneità? Quale la sorte dei documenti che essi producono nel loro dispiegarsi?

E che rapporto può esistere tra quel passato conflittuale e le mobilitazioni del presente?

A partire da queste domande, il numero 47 di «Zapruder», intitolato Rivolta la carta, propone una riflessione sulle caratteristiche e sul ruolo degli archivi di movimento. Attraverso le esperienze e i problemi affrontati da militanti e archivisti in diversi contesti nazionali, dagli Stati Uniti d'America alla Germania, dalla Spagna all'Italia, abbiamo cercato di capire quali sono le specifiche difficoltà di questi centri di conservazione e ricerca e quali invece le comuni aspettative e istanze nel loro tentativo di mettere in discussione l'archivistica "istituzionale".

In particolare, ci siamo chiesti quale può essere il contributo di questi archivi alla conoscenza sui movimenti e se la loro attività possa essere interpretata in relazione alle lotte politiche e sociali del presente.



LA PODEROSA

CIRCOLO RICREATIVO CULTURALE

Affiliata ARCI Via Salerno 15/A Torino



TUTTE LE SERE
lunedì escluso

DALLE ORE 19,00
Servizi sociali
ai soci

Bar - Musica
Incontri Dibattiti
Presentazione
libri e tanto altro

associazionealapoderosa@gmail.com
www.associazionealapoderosa.it

Internet e sanità, il “patient web empowerment” nel contesto italiano

Il fenomeno della comunicazione a tema sanitario diffusa tramite il canale web risulta sempre più rilevante e attuale. A tal proposito, è stato teorizzato da differenti studiosi nel mondo il concetto di "patient web empowerment", che il professor Buccoliero dell'Università Bocconi definisce con le seguenti parole:

"un processo di sviluppo personale per cui il paziente/individuo viene dotato di conoscenza, capacità e consapevolezza che gli consentano (in tutto o in parte) di autodeterminarsi in relazione alla propria salute, nell'ambito di un nuovo processo in cui il professionista sanitario può divenire, a discrezione del paziente, un facilitatore che opera all'interno di una relazione di partnership, non più di autorità".

Il concetto di "empowerment", ossia di incremento di potere - per esempio quello contrattuale del paziente nei confronti dell'operatore sanitario a causa della ridotta asimmetria informativa esistente tra i due -, non può che scomporsi nelle due componenti della competenza e del controllo: vale a dire l'aumento effettivo di conoscenza in campo medico-sanitario, da parte del cittadino-paziente medio, e l'aumento da questi percepito, con una conseguente sensazione psicologica di maggiore padronanza diretta circa la propria salute, il proprio benessere e in definitiva la propria vita.

I ricercatori canadesi Lemire, Sicotte e Paré, di Montreal, nel 2008 dopo una ricerca field hanno teorizzato l'esistenza di tre possibili logiche di "patient web empowerment".

In particolare, la logica consumer inerisce al cittadino-paziente come vero e proprio consumatore, che si relaziona con l'informazione sanitaria presente online - sia quella relativa a patologie e terapie sia quella relativa ad ospedali e medici - con un approccio decisionale del tutto autonomo e libero: vi è un confronto delle varie alternative, come fossero "prodotti di uno scaffale", e poi l'effettuazione di una scelta, senza alcuna necessità percepita dell'opinione di un operatore sanitario.

La logica professionale invece si riferisce a chi, pur consultando internet a fini di salute, avverte comunque il bisogno di una conferma a mo' di filtro da parte di un professionista in campo medico, prima di considerare l'informazione letta come valida e assumere decisioni conseguenti.

La logica community, infine, riguarda l'universo del Web 2.0, ovvero social network, blog, forum, chat, wiki e piattaforme di condivisione dei media, in ambito sanitario; in base a essa il cittadino-paziente avverte sì il bisogno di un confronto con opinioni, valutazioni e filtri altrui, ma non più da parte del medico, situato in una posizione gerarchica di autorità, bensì da parte degli altri utenti di tali strumenti, in un inedito rapporto di parità anche qualora tra gli utenti dovessero risultare operatori sanitari.



Secondo la letteratura esistente, tra gli aspetti vantaggiosi, per il cittadino-paziente, dell'informazione sanitaria online si possono annoverare i seguenti:

- maggiore diffusione di conoscenza e "cultura" sanitaria;
- maggiore controllo circa la salute propria e dei familiari;
- maggiore facilità acquisita nella comprensione del linguaggio specialistico di un professionista;
- rapporto con il medico meno passivo e più interattivo, di partnership e non più di mera fruizione di un servizio;
- migliore valutazione del suo operato a causa della ridotta asimmetria informativa circa patologie, terapie e prestazioni sanitarie concorrenti;
- maggiore supporto informativo e morale offerto dall'utilizzo di web community;
- risparmi di costo in termini di tempo, fatica e denaro.

Tra gli aspetti svantaggiosi, invece, risultano i seguenti:

- presenza di informazioni inesatte, sovraccariche, contraddittorie, complesse o poco chiare;
- assenza di certificazione formale di qualità delle informazioni;
- rischio, nell'ambito del Web 2.0, di diffusione virale di informazioni errate da parte di cittadini non competenti in campo medico;
- rischio, da parte dei motori di ricerca, di condurre ad informazioni fuorvianti, con conseguenti possibili autodiagnosi errate, "cybercondria" ed auto-terapie inutili o dannose;
- emotività o presunzione che inducono alcuni cittadini a credere più all'informazione reperita online che non a quella fornita loro dal medico;
- inadeguatezza del livello di istruzione o comunque della capacità di filtro e corretta interpretazione delle informazioni da parte di alcuni individui.

Internet e sanità

CONTINUA DA PAG. 49

Esposte tali premesse generali, il presente articolo intende ora focalizzarsi sul contesto italiano.

A tal proposito, è stata recentemente effettuata una ricerca sperimentale che mirasse a indagare il fenomeno del "patient web empowerment" in Italia. I quesiti di ricerca erano tre: quali fossero le variabili socio-demografiche che favorissero la propensione di un cittadino-paziente a consultare internet a fini medici; quale fosse l'effetto della comunicazione sanitaria online sul suo comportamento; infine, quanto fosse percepito nel Paese il bisogno di una certificazione di qualità "ufficiale" per i siti web a tema sanitario non certificati, che risultano la assai larga maggioranza.

Dalle analisi statistiche effettuate sono emerse le seguenti conclusioni. Circa il primo quesito, i cittadini-pazienti più propensi a consultare il web in campo medico risultano coloro che presentano un reddito mediamente minore o che sono sottoposti a maggiori costi di accesso all'informazione sanitaria extraonline, se non alla cura medica vera e propria; inoltre appaiono più propensi gli individui realmente affetti da patologie di vario genere; esiste infine una discrepanza tra individui sotto i 54 anni di età e sopra, in favore dei primi, ma non è più di tanto elevata in quanto la maggiore abilità nell'utilizzo di internet da parte dei più giovani è parzialmente compensata dal migliore livello medio di salute, e quindi dalla minore domanda di informazione sanitaria, da parte degli stessi.

Riguardo al secondo quesito, è sorprendentemente emersa una predominanza della logica consumer su quella professionale - che potrebbe invero considerarsi quella più moderata e meno "dirompente" e che comunque è risultata prevalere per tutte le altre fattispecie - circa quattro precise casistiche di finalità di consultazione del web a tema sanitario: l'informazione generica e "culturale", l'interpretazione di sintomi personali sconosciuti, l'informazione su terapie e farmaci e l'informazione su ospedali e medici. La predominanza è risultata particolarmente intensa circa l'interpretazione di sintomi sconosciuti in caso di malessere, a causa dell'urgenza

percepita in tali frangenti di risposte e rassicurazioni immediate.

Per quanto concerne il terzo quesito, è emerso che il bisogno percepito di una certificazione di qualità "ufficiale" per i siti web sanitari italiani è elevato; i soggetti certificatori ritenuti più idonei appaiono il Ministero della Salute e i gruppi scientifici di studiosi e ricercatori, ma comunque anche i professionisti medici affermati risultano mediamente, seppur in misura minore, adatti.

In base ai risultati di tale ricerca, sono state formulate alcune proposte, dirette sia al settore sanitario pubblico sia a quello privato.

In primo luogo, è stata proposta l'istituzione di un "timbro di garanzia", circa la qualità e l'affidabilità delle informazioni fornite dai siti web a tema medico, da parte del Ministero della Salute e delle Associazioni specialistiche a esso correlate; parallelamente a ciò, è stata suggerita la preposizione di gruppi scientifici di ricercatori, ma anche di team di medici esperti, all'attribuzione di un ulteriore "marchio di qualità" ai siti da essi ritenuti idonei.

Inoltre, è stata proposta l'introduzione, nei siti web degli ospedali, di un servizio accessorio di "pre-pronto soccorso online", che permetta ai cittadini di interagire in tempo reale con medici al fine di capire, in base ai sintomi riferiti, se recarsi al Pronto Soccorso o meno. Tale prestazione fungerebbe da scrematura, riducendo le file di attesa presso Pronto Soccorso e ottimizzando le risorse ospedaliere, e potrebbe risparmiare ad alcuni cittadini costi superflui.

Un servizio di interazione digitale diretta affine potrebbe comunque essere implementato anche tramite piattaforme web realizzate e gestite dal Ministero della Salute e da ricercatori scientifici.

(Testo a cura di **Daniele Bucello**)

www.actioninstitute.org Action Institute è un "Action Tank" indipendente, apartitico e no profit, nato come risposta civica all'urgente crisi sociale ed economica che ha investito il nostro Paese. Action Institute è costituito da un gruppo di professionisti che si sono distinti nel proprio campo di appartenenza e che lavorano a titolo puramente personale e pro bono per fare proposte attuali, pratiche e d'impatto che permettano di rilanciare la competitività del Sistema Italia. Action Institute vuole aggregare persone di massima integrità e motivate da una forte passione civica provenienti dal mondo delle professioni, dell'industria, della finanza, dell'imprenditoria, dell'innovazione, della consulenza, dell'accademia, della pubblica amministrazione, della magistratura, della cultura, della scienza e dei media. Alle Istituzioni Action Institute offre: Un confronto con competenze diversificate (orizzontali, verticali e di sistema) ed accesso a best practices comparate e globali; Una controparte professionale animata da senso civico, credibile ed indipendente disposta a lavorare su specifici progetti e azioni mirati al rilancio della competitività del Paese; Una piattaforma d'impatto alle migliori energie intellettuali del Paese. Action Institute conta su un network di persone fra Milano, Roma, New York e Londra. Action Institute persegue: Valore, Indipendenza, Dialogo, Impatto.

WEB PAGE: www.actioninstitute.org E-MAIL: info@actioninstitute.org TWITTER: @ActionItalia



Stai pensando a un tuo soggiorno in TOSCANA

Bed&Breakfast Podere Rigopesci n°8 Monticchiello di Pienza 53026 Siena

valdorcias@podererigopesci.it (+39) 338 4725834 (+39) 329 8862327

Chi Siamo

Sono Carla e, insieme alla mia famiglia, vi offro ospitalità in un Podere ristrutturato in Val d'Orcia, precisamente a Monticchiello di Pienza, un antico borgo medioevale, erede e custode della cultura contadina che ancora resiste in questo meraviglioso luogo.

Dal nostro Bed&Breakfast potrai ammirare un panorama mozzafiato, godere di un piacevole silenzio o di un riposo rigeneratore in camere molto confortevoli e ben arredate; non avrai problemi di parcheggio e potrai raggiungere a piedi il centro storico del paese.

Dormire a Monticchiello sarà un'esperienza indimenticabile; in pochissimo tempo potrai arrivare a Pienza, fare un bagno termale a Bagno Vignoni oppure andare a visitare le cantine vitivinicole sparse sul territorio. Siamo innamorati di questo paesaggio di straordinaria bellezza, considerato Patrimonio Mondiale dell'Unesco e cercheremo in tutti i modi di trasmettervi tutto quello che potrà rendere il vostro soggiorno indimenticabile.

Vi consiglieremo cosa vedere, itinerari poco frequentati e di grande fascino paesaggistico, vi racconteremo le storie degli uomini e delle donne che per secoli hanno percorso le strade e coltivato le terre della Valdorcias ed infine vi indicheremo le cucine che non troverete su nessuna guida.

L'aspetto più bello del nostro lavoro è quello di incontrare persone interessanti, scambiare due parole con i nostri ospiti, discutere e, magari, condividere insieme una bottiglia di vino

COSA OFFRIAMO?

*Podere Rigopesci - camere in campagna.
vuole creare un luogo dove riuscire a rallentare,
a regalarsi tempo, a rivivere semplici gesti
del passato, una casa carica d'atmosfera,
dove usare il tempo come un'opportunità.*

Cucina e Giardino

La cucina è accessoriata ed è dotata di ingresso indipendente. Il giardino invece è attrezzato con sedie a sdraio, fontane per rinfrescarsi e un frutteto.

Le camere

Abbiamo tre camere disponibili per le vostre vacanze ed una cucina comune dove offriamo la nostra colazione. Contattaci per avere qualsiasi informazione su disponibilità, servizi aggiuntivi e altro ancora.

Frida

Dedicata a Frida Kahlo

E' la stanza più grande. Dotata di letto matrimoniale, letto singolo, salottino con divano, ingresso e bagno indipendente.

Angela

Dedicata a mia suocera

Dotata di letto matrimoniale, letto aggiuntivo, bagno ed ingresso indipendente

Tina

Dedicata a Tina Modotti

Dotata di letto matrimoniale, ingresso e bagno indipendente.





Viale Anicio Gallo 196/C2 - 00174 Roma
06 455 556 35 - 329 116 22 03 - Fax 06 972 598 38
info@acquedottiantichi.com
www.acquedottiantichi.com

Vai a Roma per piacere o per lavoro? Acquedotti Antichi Bed and Breakfast, il binomio economicità e qualità, l'accoglienza senza sorrisi di convenienza. Per chi non ha artificiose pretese da anemici hotel a 5 stelle, è l'ideale. Situato in una zona tranquilla e gradevole a 25 minuti dal centro e attaccato allo splendido e immenso parco dell'Appia, il B&B eccelle nella gestione: simpatia, cultura e disponibilità funzionale ad una permanenza piacevole.

Recensione di Cile

inserzione concessa gratuitamente



La Credenza
Osteria-Piola-Cucina tipica-Pizzeria
via W. Fontan, 16, 10053 Bussoleno Tel. 0122 49386
In Val Susa, locale caratteristico nel centro pedonale.
Accogliente, ampie sale interne. Cortile interno con pergola

inserzione concessa gratuitamente

IDRAULICA STAGLIANO'

Torino - Telefono 327.6546432
Mestiere e Onestà
preventivi gratuiti interventi celeri

inserzione concessa gratuitamente



Riparazioni video,
 televisori e monitor led,
 lcd, plasma, tubo catodico,
 videoregistratori, dvd
Riparazioni audio, alta
 fedeltà, compact disc,
 giradischi, compact disc
 e radioregistratori
Riparazioni computer fissi
 e portatili, formattazione,
 installazione sistema
 operativo e programmi

inserzione concessa gratuitamente

AUTORIPARAZIONI GIUFFRIDA

- * Meccanico - Auto - Moto
- * Elettrauto - Impianti Hi-Fi
- * Convergenza e Assetto Ruote
- * Preparazione per revisione

10141 Torino
Via Malta 34A
Via Reiner 1
Tel. 011 3352713

autoriparazioni.giuffrida@gmail.com
f Autoriparazioni Giuffrida

inserzione concessa gratuitamente



COOPERATIVA LITOGRAFICA LA GRAFICA NUOVA
La stampa tipografica al prezzo giusto

info@lagraficanuova.it
Via Somalia 108/32
Torino Tel. 011.60.67.147 - Fax 011.60.52.015

inserzione concessa gratuitamente

café REBELDE



gusto, qualità, solidarietà
 Sacchetti di cotone
 da 250 gr. macinato.
 Prezzo unitario: 2,50 Euro.
info@cafezapatista.it
 tel / fax 02 64100541
 cell. 320 2160435

inserzione concessa gratuitamente

STORIE D'AFRICA

che l'occidente
non conosce



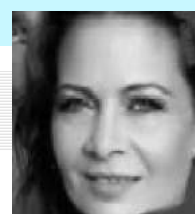
Secondo numero: La Repubblica Democratica di São Tomé e Príncipe

- Breve storia di
São Tomé e Príncipe
- Amílcar Cabral e
la colonizzazione portoghese
- Intervista a Ceu Barrs
“ *Quella volta che un regista
mi chiese di non parlare
troppo bene l'italiano* ”
- Alda Do Espírito Santo,
da poetessa ad attivista
madre della nazione

Parbug

lavoroesalute Speciale migranti

a cura di **Agatha Orrico**



Leggenda narra che fu a São Tomé e Príncipe che venne concretizzata la teoria della relatività di Einstein. Era il 1919 quando un astrofisico inglese, Arthur Stanley Eddington, spinto dalla lettura del geniale collega tedesco, si recò sull'isola per fotografare le stelle durante un'eclissi di sole.

L'audace missione riuscì e la teoria della relatività cominciò a godere di credibilità.

Sconosciuto ai più, quello che è uno dei più piccoli stati indipendenti al mondo, conobbe un secondo periodo di

notorietà in Occidente all'indomani dell'uscita del libro "Equatore" di Sousa Tavares, narrante la storia di un ricco scapolo che riceve l'incarico di governatore nelle isole con la missione di confutare l'accusa degli inglesi che vogliono mostrare al mondo un Portogallo ancora retrogrado e schiavista.

"Una volta che la corrente del Golfo di Guinea ti afferra, non c'è più nulla da fare. Come ti ha trascinato qui, così ti rispedisce nell'oceano". Dopo aver inciso la scritta su una noce di cocco, Luis Manuel Beirao gettò il frutto nello spaventoso gorgo della Boca do Inferno, osservandolo allontanarsi nelle acque dell'Atlantico. Era il rito d'addio praticato un tempo dagli schiavi di São Tomé e Príncipe.

Quel minuscolo arcipelago africano a cavallo dell'Equatore rimase disabitato fino al 21 dicembre 1470, giorno nel quale dei navigatori portoghesi vi approdano durante le loro esplorazioni.

I portoghesi, che non stavano ottenendo buoni risultati nella coltura della canna da zucchero nella vicina Capo Verde, decisero di spostare la produzione sul

BREVE STORIA di SÃO TOMÉ E PRÍNCIPE



piccolo arcipelago che godeva di un clima perfetto. I primi abitanti del luogo furono dunque i coloni stessi e gli schiavi portati dal continente, in particolare dall'Angola e da Capo Verde.

La variegata popolazione saotomense è frutto di un mescolamento tra portoghesi e africani di varie etnie e culture, i creoli. Nel giro di qualche anno non solo l'isola divenne uno tra i principali produttori di canna da zucchero ma anche un punto d'appoggio nel traffico degli schiavi diretti verso le piantagioni americane.

La canna da zucchero, importata per la prima volta in Europa dall'Oriente con le Crociate, era considerata come l'oro, era un prodotto costoso e raro, coltivato nelle regioni calde ed umide in grandi piantagioni. Fu proprio questo gusto per lo zucchero ad essere il

principale responsabile del traffico di schiavi verso le Americhe. Nel 1600, dopo l'enorme sviluppo della canna da zucchero in Brasile e per rispondere ad una domanda diventata mondiale, i

portoghesi convertirono le grandi piantagioni in produzione di cacao e di caffè chiamate rocas.

Quando nel 1875 venne abolito lo schiavismo, rimpiazzato in realtà da un sistema di lavoro forzato nelle rocas, la situazione non mutò un granché per i lavoratori.

Le isole di São Tomé e Príncipe ritrovarono solo nel

1975 la loro serenità, ottenuta dopo anni di scontri e attriti sociali sfociati definitivamente nell'indipendenza. Il celebre panafricanista Amílcar Cabral, che tanto aveva lottato per liberarsi dal giogo coloniale portoghese, non vide mai le isole liberate.

Al momento dell'indipendenza l'80% delle terre coltivate erano distribuite tra 28 rocas private, mentre 10.000 piccoli proprietari si spartivano il restante 20%. Il primo Presidente Manuel Pinto da Costa adottò un regime di fede marxista, le rocas vennero nazionalizzate e raggruppate in 15 imprese di stato.

Nel 2003 l'esercito prese il potere per una settimana, protestando per la corruzione politica e la conseguente iniquità nella distribuzione dei proventi dell'estrazione petrolifera, divenuta nel frattempo una delle voci importanti

dell'economia dell'arcipelago, a seguito del crescente interesse di Usa e Cina. Dopo un periodo di trattativa, il presidente Fradique de Menezes, esautorato dal colpo di stato, venne rimesso in carica, vincendo nuovamente le elezioni.

Agatha Orrico



Una piattaforma per l'estrazione off-shore del petrolio nelle acque fra São Tomé e Gabon

AMILCAR CABRAL E LA COLONIZZAZIONE PORTOGHESE

Tra il 1974 e il 1975, dopo undici anni di guerra civile ed in ritardo rispetto all'emancipazione di altre nazioni africane, le colonie portoghesi Mozambico, Angola, Guinea Bissau, Capo Verde e le isole di Sao Tomé e Príncipe ottennero finalmente l'indipendenza. Il Portogallo, nazione che possiamo collocare all'origine della conquista dell'Africa dal XV secolo, aveva alle spalle una lunga storia di conquiste in Oriente, nel Mar Rosso e perfino in Giappone. Fu grazie alle sue colonie che il piccolo stato portoghese si trasformò in una potenza mondiale e si crogiolò per anni nella sua grandezza imponendo con perseveranza l'immagine di missioni che si ostinava a definire civilizzatrici. Fu forse per contrastare questa sfrontatezza di "nazionalismo imperiale" che si svilupparono le prime manifestazioni di indipendenza negli stati colonizzati che videro nei fratelli Cabral della Guinea i principali protagonisti.

Il regime portoghese aveva maturato in sé la contraddizione di un desiderio di civiltà multirazziale attraverso la presenza di un vasto meticcio. Per portare avanti questa strategia, nel 1951 vennero corretti tutti i documenti ufficiali, sostituendo il termine di "colonia" con quello di "provincia d'oltremare", e tentando di canalizzare l'emigrazione portoghese verso queste stesse colonie sviluppandovi infrastrutture e favorendo investimenti. Di fatto alla vigilia dell'indipendenza, anche se l'Europa restava la terra di accoglienza privilegiata dei migranti dalle ex colonie, si potevano già contare più di trecentomila portoghesi in Angola e circa duecentomila in Mozambico.

I primi disordini scoppiarono nel febbraio 1961 con le azioni condotte contro le prigioni e le caserme dell'Angola. L'allora dittatore portoghese Salazar decise a quel punto di agire rapidamente adottando una politica intransigente, basata su un netto rifiuto verso qualsiasi negoziato. Una politica che restò un punto fermo del regime fino alla sua caduta nell'aprile 1974 e che trascinò il Portogallo in una guerra di undici anni.

Artefici della lotta verso l'indipendenza furono i fratelli Luis e Amilcar Cabral, in particolare quest'ultimo, che si trasformò in uno dei più importanti ideologi e politici dell'intero processo di decolonizzazione africano. Nato nel 1924 nella Guinea

portoghese, si trasferì a Lisbona per studiare agronomia, entrando inevitabilmente in contatto con diverse organizzazioni filo-marxiste favorevoli all'indipendenza del suo Paese. Rientrato in patria nel 1952, maturato ormai un dissenso senza ritorno nei confronti del regime portoghese, fondò il partito clandestino PAIGC (Partito africano per l'indipendenza della Guinea e Capo Verde) insieme al fratello Luis e ad Aristides Pereira, che diventarono poi futuri presidenti rispettivamente delle Repubbliche della Guinea-Bissau e di Capo Verde.

Superata la clandestinità il PAIGC riuscì a radicarsi sul territorio e Cabral ne approfittò per estendere la propria influenza verso i paesi confinanti.

Fu molto importante, a tal proposito, il lavoro certosino di Cabral nell'insegnare le tecniche di coltivazione apprese a Lisbona alla popolazione autoctona: questo avrebbe garantito una parziale emancipazione dal gioco coloniale e assicurato ai suoi militari l'approvvigionamento costante di viveri. Tutto ciò portò in breve tempo ad un deprezzamento dei negozi gestiti dai portoghesi in favore dei mercati itineranti lungo il paese. Decisivo fu inoltre l'appoggio della Russia e della Svezia, due paesi "amici" che inviarono medicinali a sostegno della rivolta guineense durante tutto il conflitto.

"Se è vero che una rivoluzione può fallire anche se basata su teorie perfette, tuttavia nessuno ha ancora fatto una rivoluzione vincente senza una teoria rivoluzionaria" fu il motto di Cabral e dei suoi, che portarono avanti una guerriglia costante e capillare sul territorio.

Ma se gli africani trovarono i loro alleati, i portoghesi non furono da meno e ricorsero al sostegno degli USA, tentando – come al solito – di far passare il conflitto come un bisticcio fra tribù.

Nonostante il ricorso perfino alle armi chimiche, il Portogallo contò cinquemila morti e cinquantamila tra feriti e gravemente mutilati, sino a restare isolato dai partners che avevano ben altre gatte da pelare (vedi Vietnam). Papa Paolo VI si schierò apertamente dalla parte dei leaders indipendentisti accogliendo una delegazione presso la sede pontificia. Cabral godeva di popolarità, stima e consensi, anche se qualcuno lo definiva un terrorista che, pur di andare per la sua strada, non si fermava a contare i morti lasciati dietro di sé: ma si sa, le rivoluzioni sono anche questo.

E arriviamo al 20 gennaio del 1973. Era sera e Cabral si stava dirigendo con la sua auto verso casa insieme alla moglie. A quel punto un



Amilcar Cabral

CONTINUA A PAG. 56

AMILCAR CABRAL

CONTINUADA PAG. 55

uomo, che verrà fermato ed identificato col nome di Inocencio Kani, bloccò il convoglio e aprì il fuoco uccidendo il rivoluzionario. Kani era un attivista dello stesso PAIGC fondato da Cabral, ed era in compagnia di altri membri di partito.

Le circostanze dell'attentato non furono mai chiarite in modo limpido, ma è verosimile che Kani fosse stato manipolato e sostenuto anche dai vertici portoghesi, convinti che la lotta di Cabral avrebbe annientato definitivamente la loro avventura africana.

Certo è che in molti hanno tramato nell'ombra, partecipando indirettamente alla spietata uccisione del grande panafricanista: lo stesso Presidente Sékou Turé, qualche giorno dopo la cattura di diversi indiziati, ne ordinò l'immediata scarcerazione, tanto che venne sospettato anni dopo di essere stato al corrente del complotto di aggressione, per il quale comunque in pochi hanno pagato.

L'assassinio di Cabral anticipò di pochi mesi l'agognata indipendenza che avrebbe rinominato lo stato liberato in Guinea-Bissau, ucciso ad un passo dal raggiungimento dell'obiettivo di tutta la vita.

La decolonizzazione portoghese si concluse con una serie di profondi traumi e numerose incertezze circa l'avvenire di questi paesi, consegnandoli ad una crescente povertà sotto l'influenza sovieticocubana e poi martoriati da lunghe guerre civili che continuarono fino agli anni Novanta. Per i cinquecentomila portoghesi insediatisi nelle ex colonie non rimase che rientrare con la coda tra le gambe. I "retornados o desalojados", così vennero chiamati, arrivati a bordo delle caravelle ora ripartivano a bordo di pescherecci (salvo poi rientrarci anni dopo, ma questa è un'altra storia).

La barbara vicenda che ebbe come epilogo e vittima eccellente lo statista guineiano non va vista come caso isolato o accidentale, bensì come punta dell'iceberg di ciò che è accaduto all'interno di molti movimenti indipendentisti, partiti politici e stati africani dagli anni '60 in poi: una sconfitta che va al di là dei singoli fatti e delle sue conseguenze dirette. Negli anni successivi alle indipendenze in molti stati africani che risorgevano dalle ceneri della colonizzazione, le vecchie élite etnico-tribali e le nuove élite costituite dagli impiegati pubblici delle amministrazioni coloniali si erano unite, poi divise, combattute e tradite reciprocamente per ottenere il controllo del potere politico e delle risorse economiche.



Lo scopo dei movimenti e dei partiti politici ambivano unicamente a sopraffare i propri rivali cercando di monopolizzare il potere, creando un sistema di governo personale e promuovendo il culto della loro ingombrante personalità. Una volta espulso il nemico occidentale, seppur spesso rimasto subdolamente sempre dietro le quinte, non si riuscì a riacquistare definitivamente le redini dei propri Paesi. Nella storia della politica africana i casi di tradimento fra compagni di partiti o movimenti politici, l'annientamento dei partiti d'opposizione o la manipolazione dell'identità etnico-tribale per purgare gli avversari e per consolidare il proprio potere sono diventati una costante nel tempo.

L'uccisione di grandi personalità come Cabral, proprio come quelle di Lumumba e Sankara, stroncò anche il sogno di trasformare le ex colonie in stati sovrani forti e prosperi, capaci di stabilire un rapporto di parità con il resto del mondo.

Agatha Orrico

Intervista a Céu Barrs

“Quella volta che un regista mi chiese di non parlare troppo bene l’italiano”

Maria do céu Barros de sousa, in arte semplicemente Céu Barrs, è fotomodella e attrice, oltre che assistente di volo part-time e network marketer.

Nata in Portogallo da genitori saotomensi, vive in Italia con il figlio di 10 anni.

Buongiorno Céu. Tu hai il brevetto di assistente di volo, la prima volta che ci siamo parlate stavi prendendo un aereo per Malta. Viaggi spesso? E come riesci a conciliare il tuo lavoro col fatto di essere mamma di un bambino di 10 anni?

Ci vogliono organizzazione e una determinazione non indifferenti. Quando mio figlio era più piccolo era complicato, più che altro per i sensi di colpa di mamma, ma lui è nato che io ero già assistente di volo, e per giunta suo padre è un pilota commerciale. Quindi mi sono organizzata tra nonne, babysitter e suo padre. E poi con la complicità di WhatsApp e skype...va tutto bene!

Céu, tu sei nata in Portogallo e ti sei stabilita in Italia dopo esserti

innamorata di un italiano. Ci racconti?

E' passato un pò di tempo! Sono sempre stata innamorata dell'Italia. Ero affascinata dalla lingua, in Portogallo guardavo i film di Totò e di Benigni in lingua originale. E poi adoravo il fascino degli uomini italiani e della cultura in generale.

Finchè a Lisbona ho conosciuto un ragazzo di Carpi e me ne sono perdutamente innamorata...da allora, pur avendo cambiato città e nonostante la mia vita privata abbia preso una strada diversa, non ho più lasciato l'Italia.

Céu
Barrs

CONTINUA A PAG. 58

Intervista a Ceu Barrs

CONTINUA DA PAG. 57

Quella di oggi che Italia è secondo te? Trovi differenze rispetto a quando sei arrivata giovanissima?

Rispetto a quando sono arrivata io l'Italia è molto cambiata, conseguenza anche del mondo che va avanti. Però in generale c'è un clima di intolleranza, di chiusura, complice la politica che in parte non "educa" all'accoglienza. Purtroppo questo ha un effetto che può sfociare spesso in episodi di omofobia e razzismo. Se i media e la politica avessero contribuito a dare un'immagine meno negativa degli immigrati, forse gli stranieri si sentirebbero più integrati socialmente e anche gli italiani stessi avrebbero una considerazione differente dello straniero. Quando sono arrivata io era diverso: non c'era nessuna emergenza emigrazione, era anche raro vedere un'africano. A Carpi c'era una sorta di curiosità positiva nei miei confronti e mi sono sempre sentita accettata.

Oltre che modella sei anche attrice. Osservando l'evolversi del cosiddetto "cinema dell'immigrazione" in Italia, non ho potuto fare a meno di notare come, col passare degli anni, stereotipi e luoghi comuni più che diminuire per certi versi si siano addirittura accentuati. Nella filmografia degli anni '60/70 ad esempio, i ruoli degli attori di origine africana, anche se rari, erano sicuramente più attivi. Oggi, a parte alcune eccezioni certo, le parti destinate ad attori nati o cresciuti in Italia si concentrano quasi sempre su figure svilenti e stereotipate: l'immigrato appena sbarcato, lo spacciatore, la colf, la prostituta... Gli spazi di intrattenimento rispecchiano ancora quella piramide sociale intersezionale dove si sottolinea sempre l'aspetto "straniero" prima di qualunque altra cosa?

Beh sì, mi ci sento direttamente chiamata in causa. È come se ci fosse la necessità di esasperare ancora di più questi stereotipi nei quali le seconde e terze generazioni di italoafricani non si sentono minimamente rappresentati, come se i media non avessero notato il cambiamento sociale che invece è in continua evoluzione. Ormai urge rivedere e raccontare la società italiana multiculturale e multiethnica



attraverso l'audiovisivo. Le nuove generazioni di italiani non rientrano in questo immaginario. Bisogna raccontare storie di una società di persone pienamente integrate, di una seconda generazione

di italiani forse un pò diversi, ma pur sempre italiani: medici, avvocati, assistenti di volo, insegnanti, attrici, musicisti...

Precisamente, la stessa cosa accade agli attori di origine asiatica o araba.

Proprio in merito ai ruoli cinematografici stereotipati, mi raccontavi che una volta, dovendo interpretare la parte di una prostituta, ti chiesero di "peggiorare" la tua dizione nascondendo il tuo accento romano perché non saresti stata credibile...

Ricordando quell'episodio mi viene da ridere, ma è un sorriso amaro. Secondo il regista la scena era perfetta, ma mancava qualcosa, non quadrava. Vedendo e rivedendo la scena in diretta si è accorto che fosse il fatto che parlavo molto bene l'italiano, con l'accento romano.

Mi disse che secondo lui, nell'immaginario collettivo italiano, una prostituta africana non poteva essere letterata e doveva parlare con l'accento africano. Cos'è l'accento africano?

L'Africa è un continente! Dopo una Laurea in Lingue e Letterature all'Università La sapienza di Roma, un pò di frustrazione c'è l'ho avuta.

Tu sei parte attiva del "Collettivo N", una associazione di attori e cineasti di origine straniera, in particolare afrodiscendenti, che propone una contro-narrazione dei ruoli attoriali delle seconde e terze generazioni. Vuoi spiegarci meglio di cosa si tratta?

Sì, il "Collettivo N", che esiste da circa un anno e mezzo, è un gruppo del quale fanno parte attori e cineasti di varie origini, maggiormente afrodiscendenti. Il Collettivo è nato con l'obiettivo di portare alla luce del panorama audiovisivo italiano e anche estero la realtà delle quali parlavamo prima.

Di recente abbiamo partecipato al Festival del Cinema di Venezia, dove insieme ad altri protagonisti del cinema italiano abbiamo fatto una tavola rotonda sull'argomento. Dal successo ottenuto e con l'aiuto di Luciano Sovenà e della sua Roma Lazio Film Commission, abbiamo partecipato al Festival del Cinema di Roma.

A breve pianificheremo altri eventi. Se inizialmente l'obiettivo principale del gruppo era denunciare l'uso negativo delle "nostre" immagini

CONTINUA A PAG. 59

Intervista a Ceu Barrs

CONTINUA DA PAG. 58

attraverso narrazioni stereotipate, oggi parliamo anche di inclusione, di storie dove noi "nuovi italiani", con la nostra multiculturalità, siamo in primo piano. Si potrà anche continuare a raccontare storie di prostitute e migranti, dato che anche loro fanno parte della nostra società, ma è altrettanto urgente dare visibilità anche all'altra parte, quella dell'integrazione sociale riuscita al 100% e delle nuove generazioni. Storie belle insomma, non solo negative.

In passato il cinema, in particolare quello americano, ricorreva all'uso del blackface, tecnica attoriale razzializzata e portatrice di una lunga storia di discriminazione attraverso la rappresentazione di cliché svilenti della comunità nera. Che ne pensi delle polemiche dei giorni scorsi nel mondo della moda, penso a Gucci o Prada, che hanno dovuto ritirare i loro prodotti a causa del richiamo al blackface?

È stata senz'altro una idea infelice, una mancata sensibilità per i decenni di lotta per l'uguaglianza.

Significa prendere con leggerezza un argomento così delicato e importante come quello della liberazione degli schiavi. Gli spettacoli in blackface, dove gli americani bianchi interpretavano schiavi africani liberi, hanno ridicolizzato e influenzato il modo in cui sarebbero state considerate nei decenni successivi le persone nere.

Parliamo un pò di origini, delle quali so che sei molto fiera. I tuoi genitori sono nati entrambi nelle splendide isole di São Tomé e Príncipe, poi si sono trasferiti in Europa. Che tipo di famiglia è stata la tua?

La mia è una famiglia molto numerosa, composta da sei figli, due femmine e quattro maschi. Sono cresciuta a Lisbona con i genitori, i fratelli e altri quattro fratellastri che avevano un'altra madre in Africa. Mio padre li ha fatti arrivare da São Tomé per vivere con noi. Quando sono nata io loro erano già parte della famiglia, casa era sempre piena. A parte il problema della distanza che ci separa il rapporto con i miei fratelli e fratellastri è stato splendido e lo è ancora.

São Tomé e Príncipe sono ex colonie portoghesi, che rapporto è rimasto con



con il Portogallo, è stata un'indipendenza solo formale come è successo ad altri stati africani? Ci sono ancora interessi economici, tensioni?

São Tomé e Príncipe è una Repubblica indipendente dal 1974. I rapporti con

il Portogallo sono pacifici, basati su una cooperazione economica, poi i portoghesi sono i turisti più numerosi. Negli ultimi anni c'è aria di cambiamento, cinesi e americani stanno facendo dei grossi investimenti nell'isola.

Mi interessa capire un pò qual è la condizione delle donne.

La condizione delle donne è molto cambiata negli ultimi anni, grazie alla globalizzazione e al turismo. Le donne ambiscono ad essere indipendenti e a studiare, invece di prefissarsi un matrimonio come unico obiettivo di vita. Non vogliono più dipendere da un marito, vogliono poter scegliere, fare carriera e avere una indipendenza economica. Per fortuna, rispetto al passato, credono di più nelle loro capacità.

Torniamo a te. Ti confesso una cosa: ti ho scelta per questa intervista anche per il tuo carisma. Anche nelle foto più audaci riesci a mantenere uno stile impeccabile e di gran classe, che per me sono doti eccezionali in una donna. Che rapporto hai con la bellezza?

Grazie Agatha! Sai, quando ero piccola una volta una mia amica portoghese nata in Mozambico mi disse: "per essere una ragazza africana sei bella".

Mi colpì quella frase, perché io volevo essere bella indipendentemente delle mie origini!

Mi sono sempre presa cura del mio corpo. Il fatto è che sia il mestiere di fotomodella e attrice che quello di assistente di volo, mi hanno portato ad essere alquanto esposta allo sguardo delle persone, diciamo al centro delle attenzioni. Quindi ho imparato a curarmi ed è diventata un'abitudine. Faccio un pò di sport - tennis e pole dance - mangio in modo equilibrato. I geni hanno fatto il resto.

C'è un'attrice che ami più delle altre o alla quale ti ispiri?

Tra le attrici italiane mi piace molto Micaela Ramazzotti. Tra le mie ispirazioni ci sono Halle Berry e Viola Davis.

Un sogno ancora da realizzare?

Ah, ne ho più di uno. Ma quello più grande sarebbe di essere diretta da Spike Lee, magari in un ruolo da protagonista. Sto perfezionando la mia recitazione in inglese...non si sa mai!

Agatha Orrico

ALDA DO ESPIRITO SANTO DA POETESSA AD ATTIVISTA MADRE DELLA NAZIONE

*Nella lingua madre bevi con il latte
dei nostri primi giorni
sorelle mie, prenderò in prestito una lingua
per mostrarvi la nostra terra
il nostro grande continente
da un'estremità all'altra...*
(da "Alle donne della mia terra")

Alda do Espírito Santo è stata una grande donna e dopo aver letto il mio articolo sono certa che mi darete ragione. Se è stato arduo per gli scrittori africani farsi strada in un mondo di bianchi e conquistare un posto d'onore nel panorama mondiale letterario, ancor più faticoso deve essere stato il percorso femminile verso la conquista della notorietà. Vuoi anche per problemi linguistici, la scalata al successo dei discendenti delle ex colonie portoghesi è stata una via costantemente in salita. Questo spiega almeno in parte perché, per scrivere questo articolo e reperire informazioni su Alda do Espírito Santo, io abbia dovuto fare un corso accelerato di portoghese. Eppure a questa meravigliosa attivista, soprannominata dai suoi connazionali "la madre della nazione", dovrebbe spettare più di un riconoscimento a livello internazionale.

La storia di Alda, conosciuta anche come Alda Graça, ha il suo inizio nel 1926 nell'isola di São Tomé, dove nasce da una famiglia benestante del luogo. Poco più che maggiorenne si trasferisce con i genitori a Lisbona per frequentare l'università e contemporaneamente si iscrive ad un collettivo dove gli studenti africani, tra confronti di politica e letteratura, ricevono un indottrinamento anti-coloniale e marxista. La casa paterna al numero 37 della via Actor Valle diventa presto crocevia di studenti ed intellettuali.

In quegli anni pubblica alcuni articoli per la casa dello studente che verranno decantati dai suoi compagni come "decisamente femministi". Mario de Andrade nella sua raccolta di poesie di scrittori neri africani include anche due poesie dell'amica poetessa.

Sono anni di fermento, nei quali la giovane conosce e frequenta i leader del movimento di resistenza africano contro il colonialismo portoghese, come Amílcar Cabral e Agostinho Neto. Nel 1964 la casa dello studente viene chiusa dalla polizia portoghese, ed è allora che Alda decide di rientrare a São Tomé. Ma ci torna completamente cambiata, infervorata da un ardente spirito nazionalista che preme col concretizzarsi dell'indipendenza del suo paese.

Seguendo le orme della madre si fa assumere come insegnante ed entra nel Movimento per la liberazione di São Tomé e Príncipe, militanza che le costa un anno di prigione. Ma è durante i tumulti che stanno per infiammare la piccola isola che la scrittrice darà il suo contributo più alto.

A quel tempo i coloni reperivano dal continente la manodopera da mandare nelle piantagioni di cacao, offrendo lavori a contratto. Il nuovo Governatore, Carlos de Sousa Gorgulho, vuole che invece siano i membri della popolazione creola di São Tomé e Príncipe a lavorare nei campi per far fronte alla domanda di lavoro. Ma la popolazione creola, formata da discendenti di schiavi ormai liberati, rifiuta quello che considera un lavoro da schiavi.

Per protesta la comunità creola si unisce e mette in atto una dura ribellione, durante la quale un ufficiale viene ucciso con un machete. E' la scintilla che fa reagire il governo, che dà ordine di sopprimere la rivolta con qualunque mezzo. Contro i rivoltosi, si uniscono alla polizia i lavoratori a



Alda do Espírito Santo

contratto prelevati dal continente, impauriti di perdere i loro posti di lavoro.

I rivoltosi vengono torturati, alcuni bruciati vivi, altri ammassati in celle talmente anguste fino al sopraggiungere della morte, taluni riportati in campi di lavoro forzato, altri ancora uccisi. Più di mille morti accertati, i più dispersi. La rivolta segna una delle pagine più sanguinose contro i civili nella storia del moderno colonialismo portoghese.

Il massacro dà il via definitivo al movimento indipendentista di São Tomé e Príncipe, che porterà all'agognata indipendenza nel 1975.

Alda raccoglie testimonianze, dando voce ai sopravvissuti e sviluppando poemi a cavallo tra la protesta contro l'ingiustizia e la speranza di rivalsa ("dimentica tutti quegli anni di torture e inonda il mondo di luce, di pace e di amore, nell'ora fatale della resa dei conti"). Il giorno dell'assassinio dell'amico Cabral scrive una poesia in suo onore dal titolo "Requiem para Amílcar Cabral".

Dal 1975 in poi Alda è Ministro della Cultura e dell'Istruzione nonché prima donna a diventare Presidente dell'Assemblea Nazionale, autrice dell'inno nazionale "Independencia total".

Alda do Espírito Santo muore in Angola nel 2010. Lo stesso giorno il governo di São Tomé e Príncipe dichiara cinque giorni di lutto nazionale.

Agatha Orrico



CENTRO ASSISTENZA FISCALE

COMPILAZIONE 730/UnicoPF

Per usufruire dello sportello Caf per la compilazione della dichiarazione dei redditi è necessario firmare la delega per poter accedere al 730 precompilato dall'Agenzia delle Entrate.

Dalla dichiarazione dei redditi si possono detrarre: *spese mediche, spese veterinarie, spese per attività sportiva dei figli, spese per frequenza asili nido, interessi mutuo, spese per ristrutturazione abitazione, canone locazione*

ATTESTAZIONE ISEE

Con l'attestazione ISEE si possono richiedere agevolazioni per i servizi pubblici:
Bonus luce, gas e acqua, Bonus Bebè, REI, Tassa rifiuti, Tariffe asili nido, Diritto allo studio universitario, Mense scolastiche

LAVORO DOMESTICO

Gestione rapporti di lavoro per: **colf, badanti, baby sitter, etc.**
Assunzione, buste paga, bollettini trimestrali Inps, cessazione rapporto di lavoro, TFR

Puoi prendere un appuntamento:
telefonando dal lunedì al venerdì al numero **345 3568126**
scrivendo una mail a: lapoderosacaf@gmail.com

Via Salerno 15a - 10152 Torino
Cell. 3453568126 - mail: lapoderosacaf@gmail.com
Sito: www.associazionelapoderosa.it

“Non c’è un pianeta B”

Fondamentale per la salute del Pianeta è impedire che si speculi sulle risorse ambientali devastate dalle grandi opere come le trivellazioni, la Tav in Val di Susa e il Tap in Puglia. Opere in cui sono invischiati i grandi capitali e inciuci di governi che a tutto mirano, tranne che alla salute del Pianeta. La salute della Terra è sì un diritto umano, un diritto che, come tutti gli altri, è ora di rivendicare

Non ancora affievolito l’eco delle voci giovanissime del Fridays for Future del 15 marzo che da mille piazze hanno rivendicato l’attenzione dei potenti della Terra sul clima e sull’ambiente naturale, spazio del loro futuro. Si è tornati in piazza a Roma, il 23 marzo, e le voci che protestano contro le grandi opere come Tav e Tap sono state anche qui di giovanissimi, ma non solo. In piazza c’erano comitati, associazioni e partiti che dell’ambiente ne fanno un progetto di vita e di lotta. Greta, la sedicenne svedese che dà lezione al mondo, sensibilizzandoci sul degrado ambientale, sui danni conseguenti sul clima. Greta che condanna l’indifferenza dei potenti verso i problemi ambientali e le loro scelte sbagliate, in questa lotta per preservare l’ambiente è un’affascinante “grillo parlante” che lascia stupiti per l’intraprendenza e la chiarezza d’intenti.

La giovane si rivolge ai potenti, ai lorisignori del capitalismo e li bacchetta “Non siete abbastanza maturi per dire le cose che stanno, anche questo fardello lo lasciate a noi bambini”. Con le sue treccine sbarazzine e lo sguardo innocente, ma impavido, è l’icona di questa lotta di migliaia, milioni di giovani scesi in piazza il 15 marzo per protestare contro l’inquinamento ambientale e il surriscaldamento climatico. Su Greta, sulla sua immagine di bambina/adulta non ci sarebbe dovuta essere alcuna fuorviante, né cinica quanto squallida, considerazione, ma solo ammirazione, perché racconta la verità e lo dice direttamente al mondo e a chi, senza scrupoli e solo per interessi lobbistici, distrugge il pianeta.

L’ambiente naturale è di tutti, ed è un diritto umano, ma qualcuno ci sta scippando l’aria. Gli si deve impedire ed è un coro planetario di proteste da mille città, finalmente invase da giovanissimi, come non accadeva da troppo tempo. Fondamentale per la salute del pianeta è impedire che si speculi sulle risorse ambientali devastate dalle grandi opere come le trivellazioni, la Tav in Val di Susa e il Tap in Puglia. Opere in cui sono invischiati i grandi capitali e inciuci di governi che a tutto mirano, tranne che alla salute del Pianeta. La salute della Terra è sì un diritto umano, un diritto che, come tutti gli altri, è ora di rivendicare. Partiamo dal clima che erroneamente qualcuno scambia per “meteo”. Cosa succede al pianeta a causa dell’innalzamento della temperatura globale, fenomeno progressivamente in crescita da molti anni a causa delle emissioni tossiche di CO₂?

Parliamo del famoso buco nell’ozono, fenomeno che passa come un mantra e di cui non è da tutti conoscere le dinamiche e le motivazioni. Tant’è che alla domanda “Cos’è?” è possibile sentirsi rispondere “E’ un buco”. Sarebbe il caso e il momento di vederci chiaro su questo fenomeno che sta svilendo la qualità della nostra vita, oltre a minare la salute dell’ambiente



naturale e, conseguentemente, la nostra. E soprattutto di chi sono le responsabilità? Assodato che l’innalzamento della temperatura globale non è un processo di naturale degrado dell’atmosfera, conosciute le cause si dovrebbe correre ai ripari, se già non è troppo tardi. Cosa non del tutto improbabile, secondo gli scienziati, esperti nel settore.

Nell’atmosfera, com’è noto anche per chi la chimica l’ha appresa con formule elementari sui libri del liceo, c’è l’ozono che è che uno strato gassoso utile a proteggere la Terra dai raggi ultravioletti. E fin qui sappiamo. Il problema è il CO₂, ovvero l’anidride carbonica, un gas composto dal carbonio e da 2 atomi di ossigeno che si scatenano nei processi di combustione. L’eccesso di anidride carbonica provoca danni enormi all’ambiente, perché intacca la compattezza dello strato di ozono e ne consegue inesorabilmente un surriscaldamento del clima. Semplicemente perché il calore accumulato di giorno si disperde naturalmente di notte nello spazio. L’anidride eccessiva forma una cappa che impedisce questa dispersione. Il CO₂ eccessivo che provoca il problema deriva dalle attività industriali che utilizzano combustibili fossili, quali il carbone e il petrolio. A ciò si aggiunge anche la deforestazione ed è noto quanto le foreste, i boschi, ma anche le aree verdi in città, siano fondamentali per assorbire l’anidride carbonica, dovuta alla normale produzione di questo gas. Il problema sono le macchine e le industrie. Si calcola che 10 km percorsi con un’auto a benzina scarica nell’aria due kg di anidride carbonica. E che riscaldare per un solo giorno un appartamento di 60 mq favorisce l’emissione di 20 kg di anidride carbonica.

Secondo l’ultimo rapporto IPCC (Intergovernmental Panel on Climate Change), il principale organismo internazionale per la valutazione dei cambiamenti climatici, siamo già in emergenza climatica e mancherebbero solo 12 anni per evitare di finire sulla graticola. Il riscaldamento globale è attualmente a 1°C. E’ necessario mantenerlo sotto 1,5°C. Si può solo se si riducono le emissioni del 45%, entro il 2030. Se si continua con lo stesso ritmo di oggi a emettere quantità abnormi di anidride carbonica si accentueranno notevolmente i fenomeni già in atto in molti ambienti naturali come l’innalzamento dei ghiacciai in Artico, la perdita delle biodiversità, ondate di calore eccessivo e precipitazioni estreme, così come il calo dell’agricoltura.

Fallito l’accordo di Parigi del 2015 sul clima, rappresentanti politici di ben 200 paesi a fine 2018 a Katowice (Polonia), si sono riuniti in una conferenza della durata di due settimane, ed hanno prodotto quello che l’Onu ha definito “un insieme di linee guida mirato a mantenere il riscaldamento globale molto al disotto dei 2°C, rispetto ai livelli preindustriali”. Si rincontreranno



CONTINUA A PAG. 63

“Non c’è un pianeta B”

CONTINUA DA PAG. 62

il 23 settembre 2019 a New York, dove il segretario generale dell’Onu ha convocato un vertice mondiale sul clima perché i governi ai massimi livelli si impegnino a dare gambe e fiato all’accordo faticosamente raggiunto a Katowice.

Perché non si investe nelle energie rinnovabili che risolverebbero il problema del riscaldamento globale? Non occorre grande perspicacia per comprendere che dietro le fonti fossili ci sono delle lobby potentissime che si muovono in conformità con i governi. Basti pensare alla questione delle trivellazioni in mare e ai gasdotti. Si è perso un referendum sulle trivellazioni durante il governo Renzi e il Tap (Trans Adriatic Pipeline) continua a devastare l’ambiente naturale del Salento, un gasdotto la cui scelta è stata sicuramente dettata da pressioni lobbistiche e non da valutazioni indipendenti, in quanto sembra accertato il calo di consumo di metano sia in Italia che nel resto d’Europa.

Infine dietro tutto questo c’è il sistema economico capitalista, ergo va ribaltato il sistema mettendo in atto una riconversione eco socialista dell’economia. No ai combustibili fossili e sì alle energie rinnovabili. No alle trivellazioni e al Tap. No alla Tav in Val di Susa. Bene che la sensibilità ambientalista si stia risvegliando nei giovani, nei giovanissimi studenti che hanno riempito le piazze di 1000 città in tutto il mondo. Bene che l’icona di tutto questo sia una bambina con le treccine che ha gridato ai potenti della terra ciò che pensa del capitalismo con un discorso a Katowice (Polonia), in occasione della Cop24, che ha fatto restare di sale il mondo. I mentecatti, solo loro, hanno tentato inutilmente di screditarla.

Il discorso di Greta a Katowice

“Il mio nome è Greta Thunberg, ho quindici anni e vengo dalla Svezia. Parlo per conto di Climate Justice Now. Molte persone dicono che la Svezia è solo un piccolo Paese e non importa quel che facciamo. Ma ho imparato che non sei mai troppo piccolo per fare la differenza. E se alcuni ragazzi ottengono attenzione mediatica internazionale solo perché non vanno a scuola per protesta, immaginate cosa potremmo fare tutti insieme, se solo lo volessimo veramente.

Ma per fare ciò dobbiamo parlare chiaramente, non importa quanto questo possa risultare scomodo. Voi parlate avete di una infinita crescita della green economy, perché avete troppa paura di essere impopolari. Parlate solo di andare avanti con le stesse idee sbagliate che ci hanno messo in questo casino, anche quando l’unica cosa sensata da fare è tirare il freno di emergenza. Non siete abbastanza maturi per dire le cose come stanno, anche questo fardello lo lasciate a noi bambini.

A me, invece, non importa di risultare impopolare, mi importa della giustizia climatica e del pianeta. La civiltà viene sacrificata per dare la possibilità a una piccola cerchia di persone di continuare ad accumulare un’enorme quantità di profitti. La nostra biosfera viene sacrificata per far sì che le persone ricche in Paesi come il mio possano vivere nel lusso. È la sofferenza di molti a garantire il benessere a pochi.

Nel 2078 festeggerò il mio settantacinquesimo compleanno. Se avrò dei bambini probabilmente passeranno quel giorno con me e forse mi faranno domande su di voi. Forse mi chiederanno come mai non avete fatto niente quando era ancora il tempo di agire.



Dite di amare i vostri figli sopra ogni cosa ma gli state rubando il futuro proprio davanti ai loro occhi. Finché non vi concentrerete su cosa deve essere fatto anziché su cosa sia politicamente meglio fare, non c’è alcuna speranza.

Non possiamo risolvere una crisi se non la trattiamo come tale: dobbiamo lasciare i combustibili fossili sotto terra

e dobbiamo focalizzarci sull’uguaglianza. E se le soluzioni sono impossibili da trovare all’interno di questo sistema significa che dobbiamo cambiare il sistema. Non siamo venuti qui per pregare i leader di occuparsene. Ci avete ignorato in passato e continuerete a farlo. Siete rimasti senza scuse e noi siamo rimasti senza più tempo. Noi siamo qui per farvi sapere che il cambiamento sta arrivando, che vi piaccia o no.

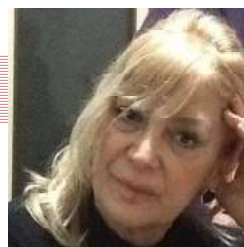
Il vero potere appartiene al popolo. Grazie.”

L’unico modo di mettere un freno al cambiamento climatico è abbattere il capitalismo, un sistema economico che sta portando l’umanità verso «un orizzonte di distruzione che condanna a morte la natura e la vita stessa». Grazie Greta!

Alba Vastano

Giornalista

Collaboratrice
redazionale
di Lavoro
e Salute



In Val Susa Salvini tende la mano a Chiamparino

TAV INVECE DELLA METRO2?

Centro-destra e centro-sinistra d’accordo per fare la Tav. Torino-Lione per portare più rapidamente le “madamine” da Torino a Lione. Naturalmente con i soldi nostri.

Si dice per dare lavoro.

Ma quando penseranno ai cittadini e alle cittadine che ogni giorno debbono recarsi al lavoro, a scuola, negli ospedali o a fare le quotidiane commissioni?

Il Governo ha appena tagliato altri 56 milioni di euro al trasporto dei pendolari. Dall’anno scorso a Torino è pronto il progetto per la Metropolitana 2 che con 33 fermate porterebbe da nord-est a sud-ovest dell’area torinese.

A quando il via ai lavori della METRO2?

Questa sì che darebbe tanto lavoro per fornire comodità quotidiane alle persone in città e fuori città, fra le periferie e verso il centro. Per fare un esempio, attualmente per andare dal quartiere Barca al centro città ci vuole un’ora.

NO Tav Sì Metro 2 Per il bene comune

Ma i padroni regionali e di governo si preoccupano di far risparmiare 40 minuti per andare da Torino a Lione.

Rifondazione Comunista Torino

Vota le forze comuniste, progressiste ed ecologiste in Europa. E in Piemonte.

Nelle prossime elezioni sarà improbabile, per adesso, una risposta di ribellione alla disperazione sociale di vecchie e nuove povertà?

Crediamo che le migliaia di persone che continuano a perdere il lavoro, i milioni che ogni giorno fanno altri buchi alla cinghia, non collegano ancora il loro stato di prostrazione a questo sistema di malapolitica che si riproduce da alcuni decenni, pur mascherandosi di nuovo, come con i 5Stelle o, come le Lega, nascondendo le proprie colpe di governo con Berlusconi dietro i rutti mortali contro i migranti.

E neanche la constatazione che una generazione di giovani vive ormai ben peggio dei propri genitori, che l'istruzione e la sanità, oltre che l'acqua e gli altri servizi pubblici, sono stati resi poco fruibili come diritti elementari, serve a confutare un dato storicamente antropologico sulla lentezza degli italiani a leggere la realtà, e prendere altre strade.

Eppure la composizione sociale: lavoratori, precari, pensionati, disoccupati, casalinghe, giovani di famiglie non benestanti, naturale campo relazionale della sinistra, non si pone nell'ottica di un ripensamento epocale che consentirebbe di guardare con attenzione a chi si propone sempre, e comunque, nonostante la loro marginalizzazione su disegno dei poteri, politici e mediatici, che vorrebbero espellere anche dal lessico nazionale la parola comunista dopo averli espulsi con leggi elettorali truffaldine e la complicità di giornali e tv. Perché?

Forse perché i comunisti la politica la fanno conoscendo la crisi che attanaglia la vita quotidiana, perché la vivono sulla loro pelle di cittadini, e ne danno risposte concrete e coerenti quando assumono responsabilità istituzionali.

E che questo faccia paura a chi rappresenta gli interessi dei ricchi è ovvio, emotivamente non comprendiamo perché la stessa paura abbia invaso anche i pensieri dei poveri ma razionalmente comprendiamo che non ci si arrende alla protervia di chi intende il governo

come dominazione delle menti (con la proprietà dei mezzi di comunicazione) e quindi delle condizioni di vita materiale di chi vedono come predestinati a subire, se si individua i propri simili come rappresentanti e non più quelli che si propongono come amici.

I comunisti - insieme a chiunque democratico schifato e preoccupato per le sorti della democrazia come unico spazio di civiltà utile all'affermazione di una vita di benessere - ancora una volta si propongono ai propri simili con l'obiettivo di costruire un unico schieramento di sinistra e popolare alternativo a tutti i poli esistenti, con tutte le soggettività di sinistra e di movimento disponibili, che si collocano sul piano della critica radicale delle politiche neoliberiste, razziste e securitarie, per il lavoro e i diritti, per la lotta contro le disuguaglianze sociali e di genere, partendo da una netta scelta di campo ambientale, contro le grandi opere inutili e dannose, dal TAV in Piemonte, al TAP in Puglia, alle TRIVellazioni in altre regioni. Vorremmo affermare che il tempo delle ambiguità politiche



è finito ma non è così.

Ad esempio il caso di Chiamparino con la sua coalizione civica "Sì, al Piemonte del Sì" che ricalca in pieno i contenuti affaristici degli imprenditori, la dice lunga sulla concezione della politica come un supermercato dove si mette più in evidenza il prodotto più appetibile.

Ci presentiamo ai cittadini con una proposta di unità a sinistra e di radicalità, contro razzismo, "decreto insicurezza", tagli a sanità, pensioni, trasporti, diritti sociali, contro la maggioranza della popolazione, tagli che servono a foraggiare gli interessi affaristici di pochi.

Franco Cilent

CHI SIAMO

Il prossimo 26 Maggio, alle elezioni europee, anche in Italia sarà presente la lista della sinistra europea, che aderisce al GUE/NGL il gruppo della sinistra rosso verde al Parlamento europeo. E' il gruppo che da sempre si è battuto contro i trattati neoliberisti, a partire da quello di Maastricht, e contro l'austerità, per i diritti del lavoro, per la pace, l'ambiente. Che si batte per abolire la Troika e il fiscal compact, il patto di stabilità e le stupide regole che impediscono l'intervento pubblico in economia. Siamo quelli che vogliono un'eurozona di pace e il disarmo. Quelli che vogliono tassare le multinazionali che evadono. Quelli che vogliono un commercio internazionale fondato sul rispetto dei diritti sociali ed ambientali e non sulla impunità per le multinazionali, e che si sono battuti contro TTIP, CETA. Quelli che vogliono che la banca centrale non finanzi la speculazione finanziaria, ma direttamente gli stati per avviare un programma di transizione ecologica dell'economia, per creare lavoro e fermare il cambiamento climatico. E' la sinistra che difende i beni comuni, acqua, salute, istruzione, trasporti, energia, dalla privatizzazione. E' la sinistra che lotta per la riduzione dell'orario di lavoro, per lavorare meno, meglio e tutti. Per metter fine ai contratti precari e allo sfruttamento, con l'introduzione di un salario minimo e di un reddito minimo europeo. E' il gruppo che unisce chi lotta contro l'Europa dei ricchi e dei banchieri per costruire un'altra Europa, e non l'Europa dei nazionalismi. E' il gruppo internazionalista, per una umanità futura che non sia fondata sull'odio e l'egoismo, ma sulla eguaglianza e sulla solidarietà.

Fabio Amato